

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



FASCISMO E MEDIO ORIENTE, 1922-1941

*Relatore:* Prof. Antonio Varsori

*Laureando:* Iacopo Castagnetta  
matricola N. 2023150

A.A. 2021/2022



*A mia mamma e mio papà,  
al 2021 e al 2022*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
<b>LA POLITICA COLONIALE DELL'ITALIA LIBERALE E DEL PRIMO FASCISMO.....</b>	<b>9</b>
1.1 L'espansione coloniale italiana dal 1870 al 1914.....	9
1.2 La Prima guerra mondiale e i Paesi arabi: dal Patto di Londra a Versailles.....	15
1.3 Il fascismo e il Medio Oriente: Yemen e Asir.....	19
1.4 L'Italia e la questione palestinese .....	28
<b>CAPITOLO II</b>	
<b>LA STRATEGIA MEDIORIENTALE ITALIANA DAI PRIMI ANNI '30 AL CONFLITTO ETIOPICO E L'INIZIO DELL'AVVICINAMENTO ALLA GERMANIA .....</b>	<b>37</b>
2.1 La politica estera fascista tra il 1929 e il 1936.....	37
2.2 Brevi accenni sulla riconquista della Libia .....	44
2.3 L'evoluzione dei rapporti con Yemen e Arabia Saudita nella guerra saudita-yemenita.....	48
2.4 I «creditori non ancora pagati»: l'Iraq tra Italia, Inghilterra e petrolio.....	54
2.5 Evoluzione e declino dei rapporti con il Sionismo .....	61
2.6 Effetti della guerra d'Etiopia sul mondo arabo .....	66
<b>CAPITOLO III</b>	
<b>LA PROPAGANDA FASCISTA IN MEDIO ORIENTE E NEI PAESI ARABI .....</b>	<b>75</b>
3.1 I mezzi e i metodi della propaganda fascista.....	75
3.2 La propaganda scritta: giornali e riviste .....	82
3.3 Radio Bari.....	85
3.4 La risposta inglese a Radio Bari e la propaganda francese in Medio Oriente: Radio Daventry e Radio Mondial.....	91
3.5 I protagonisti della propaganda italiana .....	96
<b>CAPITOLO IV</b>	
<b>1936-1939: APICE E DECADENZA DELL'ESPANSIONISMO ITALIANO IN MEDIO ORIENTE .....</b>	<b>105</b>
4.1 L'avvicinamento alla Germania .....	105
4.2 Le rivolte arabe .....	110
4.3 Ibn Saud entra nelle grazie italiane .....	117

4.4 Le relazioni con l'Inghilterra: dal <i>Gentlemen's Agreement</i> agli Accordi di Pasqua.....	122
<b>CONCLUSIONE</b>	
<b>LA FINE DEI SOGNI ITALIANI .....</b>	<b>131</b>
5.1 Status quo e sogni di <i>leadership</i> .....	131
5.2 Al-Gaylani e l'indecisione dell'Asse.....	134
5.3 Conclusione.....	142
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>147</b>



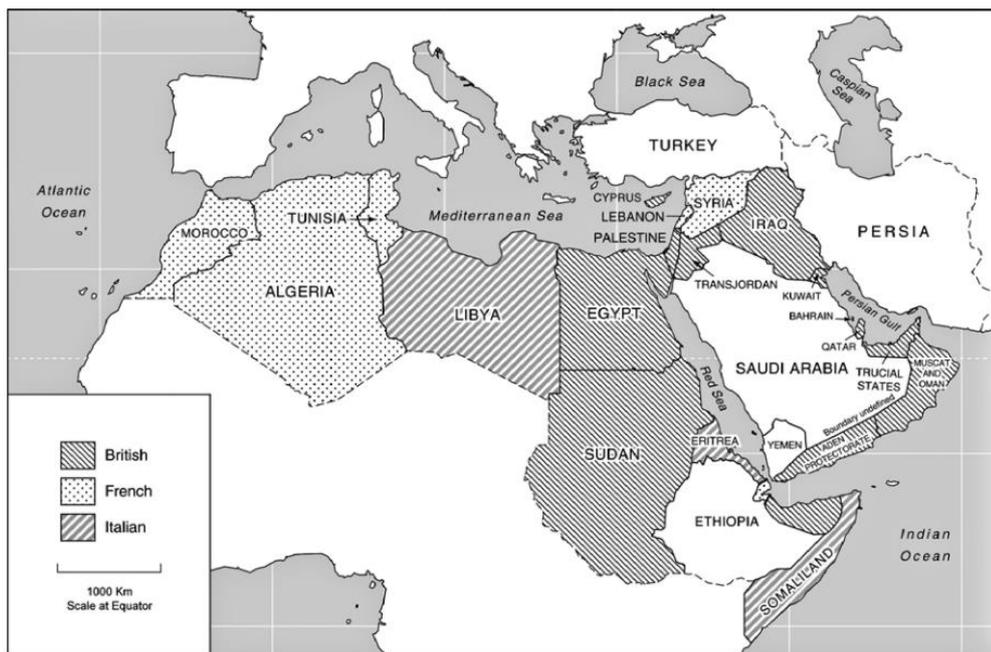


Figura 1.1, Mappa del Mediterraneo e del Medio Oriente con relativi possedimenti inglesi, francesi e italiani

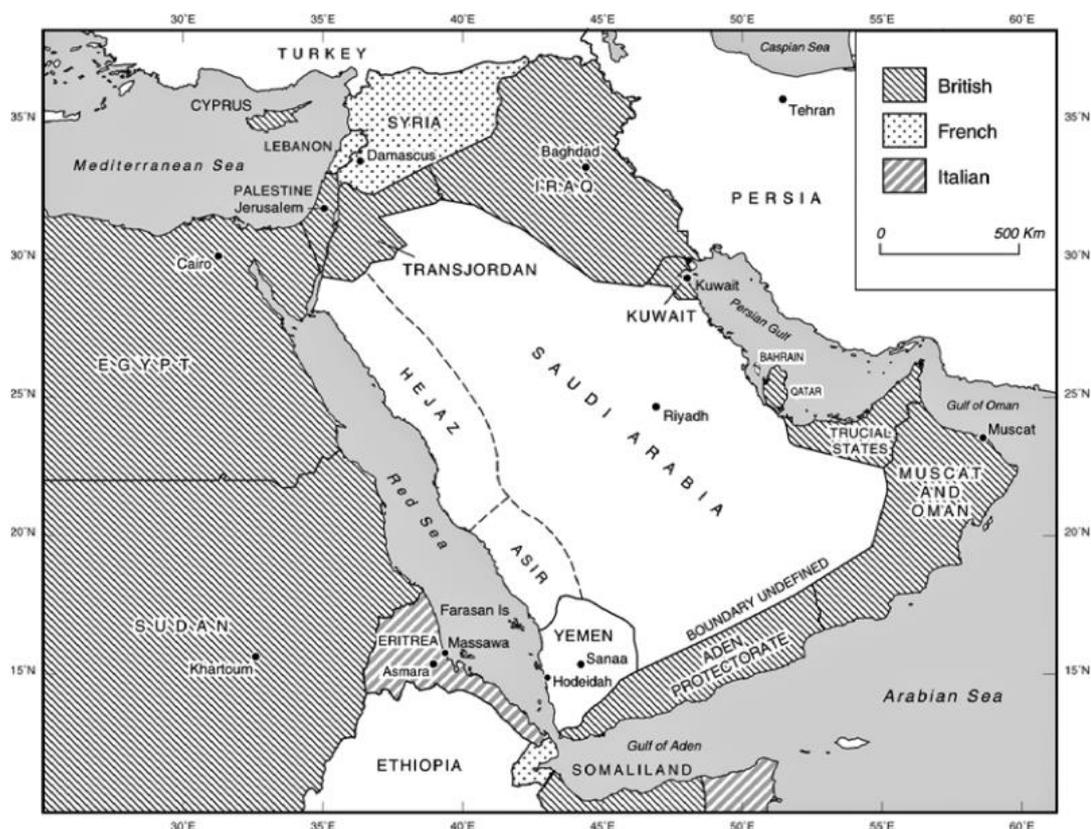


Figura 1.2, Mappa del Medio Oriente e relativi possedimenti inglesi, francesi e italiani<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Entrambe le mappe sono tratte da: FIORE M., *Anglo Italian Relations in the Middle East. 1922-1940*, Londra, Ashgate, 2010

## INTRODUZIONE

Lo scopo di questo elaborato è analizzare i rapporti intercorsi tra l'Italia fascista e i Paesi mediorientali tra il 1922 e il 1941. La ricerca nasce dalla volontà di chi scrive di analizzare e comprendere più in profondità quale fu la politica fascista verso tali territori e se, effettivamente, ci fu una vera politica estera mediorientale durante il Ventennio.

Al fine di comprendere meglio gli avvenimenti tra il '22 e il '41 è, comunque, importante anche analizzare i prodromi dell'interesse italiano per il Medio Oriente. Proprio per questo, il primo capitolo sarà dedicato al rapporto che i vari governi liberali ebbero con questa zona del mondo tra il 1861 e il 1922, estendendo, poi, la trattazione fino alla fine degli anni '20. Si analizzerà, quindi, il periodo tra il 1861 e il 1914, per poi studiare l'interesse verso il Medio Oriente durante la Prima guerra mondiale e i rapporti con lo Yemen, l'Asir e con il Sionismo negli anni '20. Il secondo capitolo, invece, tratterà dei primi anni '30, prendendo in considerazione l'evoluzione dei rapporti con lo Yemen durante il conflitto saudita-yemenita, le relazioni tra Italia ed Iraq, l'effetto della riconquista della Libia e della guerra d'Etiopia sulle relazioni con i Paesi arabi e mediorientali, descrivendo anche la situazione delle relazioni tra le potenze nel Vecchio continente e soffermandosi sull'ingresso della Germania nazista nello scenario internazionale. Ancora, il terzo capitolo si focalizzerà sulla propaganda fascista in Medio Oriente, prendendo in considerazione chi furono i protagonisti principali dell'attività propagandistica italiana, come fu eseguita e se, alla fine, gli sforzi fatti da Roma ebbero un effetto apprezzabile o meno sulle popolazioni arabe. Il quarto capitolo si focalizzerà sulla seconda metà degli anni '30, in particolare sul periodo tra il 1936 e il 1939, caratterizzato dalle rivolte arabe che minarono alla base la presa e l'influenza che l'Inghilterra, grande antagonista dell'Italia in Medio Oriente, aveva nella zona e descrivendo il nuovo interesse italiano per l'Arabia Saudita, considerato l'attore statale principale del Medio Oriente. Ci si soffermerà anche sullo sviluppo delle relazioni tra Roma e Londra, che portarono alla conclusione del

*Gentlemen's Agreement* del 1937 e degli Accordi di Pasqua dell'anno seguente, i quali stabilirono nella zona un nuovo status quo. Il quinto capitolo, infine, è riservato alle conclusioni, ma non prima di aver analizzato i rapporti tra il nostro Paese e l'Iraq nel triennio '39-'41.

Ci sono alcuni punti che, chi scrive, vuole sottolineare prima di iniziare con la dissertazione. Prima di tutto, si è reputato interessante e, in qualche modo, logico legare la politica estera mediorientale fascista alla politica estera europea fascista, ovvero all'evolversi della situazione in Europa, specialmente dopo l'ascesa del Partito nazionalsocialista in Germania. Proprio per questo quasi ogni capitolo inizia con un paragrafo o richiama l'evoluzione della situazione nel Vecchio continente e sull'analisi dei rapporti tra il governo di Roma e l'Inghilterra, la Francia e la Germania, tra gli altri stati del contesto europeo. Secondo, i rapporti che il governo fascista ebbe con i Paesi mediorientali variano, chiaramente, da Paese a Paese e anche, si vedrà meglio in seguito, in base all'evoluzione del momento della situazione mediorientale. Proprio per questo, nonostante il Medio Oriente come area geografica comprenda anche stati quali Libano e Siria, si è voluto soffermarsi sugli avvenimenti più importanti e più rilevanti, quali i rapporti con lo Yemen negli anni '20 e '30, i rapporti con l'Iraq nella prima metà degli anni '30 e durante il primo periodo della Seconda guerra mondiale e le relazioni con l'Arabia Saudita. È chiaro, perciò, che alcuni Paesi mediorientali non essendo stati di particolare rilievo per l'attività del governo di Roma, saranno accennati brevemente o richiamati quando necessario. Terzo, saranno inclusi nella trattazione anche eventi molto importanti che avvennero nei Paesi arabi o in altre zone, ma che influenzarono direttamente le relazioni tra Roma e gli stati mediorientali. Tra questi, chiaramente, la riconquista della Libia e la guerra d'Etiopia. Da questo è facile comprendere, quindi, che per una corretta analisi non si può soffermarsi solo sul contesto mediorientale, bensì bisogna, quando opportuno, richiamare anche l'evoluzione dei rapporti tra l'Italia e i cosiddetti Paesi arabi. E proprio questo è stato fatto. Quarto e ultimo punto, l'approccio di chi scrive mira a tentare di fare luce su un capitolo forse

ancora poco esplorato della politica italiana. La trattazione, in tal senso, tenta di essere esaustiva ma, come anticipato al secondo punto, non si è potuto evitare di privilegiare gli avvenimenti in alcuni Paesi a quelli di altri, lasciando ancora nell'ombra rapporti e relazioni che, in futuro, sarebbe bello poter esplorare più da vicino.

Comunque, le domande poste alla base di questo scritto sono prevalentemente due: quale fu la politica fascista verso il Medio Oriente e, forse ancora più importante, se ci fu una vera e propria politica mediorientale fascista. Per arrivare a rispondere a questi due quesiti è chiaro che si è dovuto passare attraverso il dipanamento di incognite intermedie quali come si svolse la propaganda italiana o che effetto ebbe sulle popolazioni mediorientali, tutte questioni a cui si è tentato di dare una risposta esauriente.

Fatta luce su questi elementi iniziali è ora tempo di addentrarsi nel tema e di partire dal primo capitolo sulla politica dell'Italia liberale e del primo fascismo verso il Medio Oriente.



## CAPITOLO I

### LA POLITICA COLONIALE DELL'ITALIA LIBERALE E DEL PRIMO FASCISMO

Nel suo libro *Il fascismo e l'Oriente* Renzo De Felice scrive che «sino alla fine degli anni venti l'Italia non ebbe di fatto una vera politica araba» a causa della sua politica estera che aveva Londra come punto di riferimento, dell'impossibilità di conciliare «discorsi politici con gli arabi» con la riconquista della Libia, a causa del prevalere di questioni di politica interna per Mussolini durante gli anni successivi alla marcia su Roma e, infine, per l'influenza che a Palazzo Chigi avevano ancora nazionalisti e cattolico-conservatori<sup>2</sup>. Un interesse arabo e verso il Medio Oriente sarebbe stato effettivamente rilevante a partire dagli anni '30 fino ai primi anni della Seconda guerra mondiale, ma è comunque importante analizzare la politica coloniale italiana dal 1870 alla fine degli anni '20 del 1900 nelle sue sfaccettature e complessità per comprendere come tra continuità e cambiamento l'Italia si pose nei confronti dell'espansione coloniale sia durante gli anni liberali che dopo l'ascesa del fascismo. Questo primo capitolo mira, dunque, a fornire una visione generale di quali furono i principali scenari dell'azione italiana in Africa e Medio Oriente prima degli anni '30 del 1900 e quale fu il *leit motiv* di questa espansione, tra l'ambizione di diventare una grande potenza e l'effettiva esistenza di guadagni economici derivanti dallo sfruttamento dei nuovi territori.

#### **1.1 L'espansione coloniale italiana dal 1870 al 1914**

Nata nel 1860, l'Italia passò i primi dieci anni dopo la sua fondazione a completare, anche se parzialmente, l'unità della nazione, riuscendo dapprima ad annettere il Veneto nel 1866 e dopo a conquistare Roma nel 1870, città che nel giro di poco tempo sarebbe anche diventata capitale del Paese. Questo obiettivo di unificazione occupò sia la politica interna che quella estera della nazione per il primo decennio dopo la sua nascita dato

---

<sup>2</sup> DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Milano, Luni Editrice, 2018, pag.15

che i rapporti con le altre potenze, tra cui quelli con la Francia, erano subordinati a questo scopo e influenzati dal contesto internazionale<sup>3</sup>.

Solo dopo la conquista di Roma la nazione si era volta, libera, al contesto internazionale, al mondo extraeuropeo, un mondo dominato da grandi potenze come Francia e Inghilterra, un mondo in cui l'Italia cercava un proprio spazio. Ma la neonata nazione era ben lungi dall'essere una grande potenza: nel primo decennio della sua esistenza aveva dovuto risolvere delle questioni interne che ne minacciavano la stessa sopravvivenza. La diffusione del brigantaggio (1861-1865), che richiese l'intervento dell'esercito, fece temere che l'Italia come era nata sarebbe scomparsa. Non solo il Paese era minacciato da spinte centrifughe provenienti dal suo interno, ma c'erano altri problemi da affrontare e da risolvere: l'Italia aveva un'economia agricola, l'industria ancora non era decollata se non in maniera sporadica e marginale in alcune zone del nord, la popolazione contadina era prevalentemente analfabeta, con picchi di analfabetismo che superavano il 90% nelle regioni del sud. Si aggiunga a questo il fatto che era necessario creare lo stato unitario da zero, con i suoi organi, la sua burocrazia e i suoi funzionari, uno stato tra l'altro che non veniva sentito come "proprio" da molti che italiani non si sentivano e per cui il passaggio sotto il dominio dei Savoia era stato un semplice fatto compiuto, un passaggio da un regno ad un altro<sup>4</sup>. Proprio per questo si può dire che «della grande potenza l'Italia aveva solo la popolazione»<sup>5</sup>, ovvero circa 26 milioni di persone.

Eppure, dopo aver completato l'unificazione con la conquista di Roma, la classe di governo decise, a partire dalla seconda metà degli anni '70, di partecipare allo "*scramble for Africa*". Certo, l'Italia si presentava come *late comer*, come potenza, se così si poteva definire, secondaria, costretta tra l'altro ad accontentarsi dei territori non ancora colonizzati da altri Paesi

---

<sup>3</sup> MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pag. 11

<sup>4</sup> Esemplare in questo senso è la celebre frase di Massimo D'Azeglio "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani"

<sup>5</sup> MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera*, Op. cit., pag. 9

perché poveri di risorse o troppo arretrati dal punto di vista economico<sup>6</sup>. Varie le motivazioni che spinsero in questa direzione: a livello psicologico possiamo sottolineare la volontà di inserire l'Italia tra le grandi potenze, con lo status che le sarebbe spettato e che rimandava all'antica gloria dell'Impero romano e delle Repubbliche marinare e il pensiero che comunque, uno stato per essere considerato una grande potenza dovesse avere delle colonie; allo stesso tempo, a livello materiale ed economico, le colonie sarebbero state dei territori da sfruttare sia per le loro risorse che per la possibilità di usarle come "valvole di sfogo" per la disoccupazione, per la "manodopera in eccesso". Non meno importante il fatto che, a livello morale, era necessaria un'avventura coloniale per cementare lo spirito di una giovane nazione che non si sentiva, per dare agli italiani la loro identità di italiani e l'amore per la propria Patria e, non secondaria, la fretta di ottenere delle colonie prima che fosse troppo tardi, prima di essere lasciati fuori dalla spartizione dell'Africa e del mondo tra grandi potenze<sup>7</sup>. Forti di queste convinzioni, negli anni '70 e '80 iniziarono le prime avventure coloniali italiane, anche se queste furono più che altro influenzate dalle circostanze del momento, dal posizionamento internazionale dell'Italia e dalla volontà di mantenere uno stabile *balance of power*<sup>8</sup>. Queste avventure non ebbero, a conti fatti, un buon esito né a livello militare né a livello economico.

Già un primo "schiaffo" arrivò all'Italia nel 1881, quando la Francia occupò la Tunisia, Paese in cui era insediata un'importante comunità italiana e che aveva importanti legami economici e commerciali con il nostro Paese. Durante il Congresso di Berlino la Francia era stata spronata da Bismarck ad azzardare l'occupazione del Paese africano, cosa che avvenne in poco tempo nell'aprile-maggio del 1881. Nello stesso mese Francia e Tunisia

---

<sup>6</sup> SCHANZER C., "Italian colonial policy in northern Africa" in *Foreign Affairs*, vol. 2, n. 3, 1924, pag. 446; MALVEZZI A., "Italian colonies and colonial policy" in *Journal of the Royal Institute of International Affairs*, vol. 6, n. 4, 1927, pag. 237

<sup>7</sup> Ivi, pag. 233; MEENAN J., "Italian colonial policy and problems" in *Studies: an Irish Quarterly Review*, vol. 33, n. 129, 1944, pagg. 91-92

<sup>8</sup> ALBRECHT-CARRIÉ R., "Italian Colonial Policy, 1914-1918" in *The journal of Modern history*, vol. 18, n. 2, 1946, pag. 125

conclusero i Trattati del Bardo che formalizzavano l'istituzione di un protettorato francese in Tunisia privandola di diritto di legazione attiva, che veniva subordinata ai rappresentanti francesi. La posizione italiana, nonostante gli interessi nella zona, fu molto defilata. Da una parte si faceva pressione per mantenere lo status quo in Tunisia (che vedeva coinvolti anche interessi turchi), dall'altra si aspettava la reazione dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria-Ungheria. Importante notare come le ultime due si disinteressarono della questione, mentre l'Inghilterra non ebbe mai una posizione ufficiale riguardo gli eventi. Lo "schiaccio di Tunisi" lasciò l'Italia a mani vuote e l'unico effetto che ebbe fu quello di avvicinare il Paese alla Germania prevedendone l'ingresso nella Triplice Alleanza.

L'anno seguente, la rivolta di 'Orabi in Egitto portò l'Inghilterra a chiedere all'Italia di intervenire a fianco del governo di Sua Maestà, avanzando vaghe promesse territoriali, ma il governo italiano si rifiutò. Nello stesso periodo l'Italia iniziò la sua avventura coloniale più ambiziosa che mirava alla conquista dell'Abissinia e alla creazione di un impero coloniale nel corno d'Africa, area del continente a non essere stata ancora colonizzata. Dopo l'acquisto dalla compagnia italiana Rubattino della baia di Assab (1882) e l'espansione in Massaua (1884), i primi problemi nella conduzione delle ostilità si manifestarono da subito e con l'episodio del massacro di Dogali del 1887 si fermò l'espansione italiana nella zona. Nel frattempo, l'Italia era anche stata esclusa dalla Conferenza di Berlino (1884-1885) per regolare gli interessi, lo sfruttamento e il commercio degli stati europei in Congo e nell'Africa occidentale. Solo dopo una serie di contatti con Bismarck all'Italia fu consentito di partecipare.

Con la firma del Trattato di Ucciali tra l'Italia e il Regno di Abissinia del 1889 si rinfocolò la spinta espansionistica in Etiopia e il pretesto per la rinnovata espansione fu il testo del trattato stesso che prevedeva versioni diverse nelle due lingue in cui era redatto: nella versione italiana, all'articolo 17, si instaurava un protettorato sull'Abissinia, in quella aramaica una semplice previsione di aiuto dell'Italia all'Abissinia nella conduzione della sua politica estera. Da questo malinteso riprenderanno gli scontri che culmineranno con

la clamorosa sconfitta italiana ad Adua nel 1896 e con la fine della carriera politica di Crispi, all'epoca Primo Ministro e primo sostenitore delle ambizioni italiane di espansione.

I tragici eventi di Adua conclusero il primo tentativo di espansione coloniale italiana. Il Paese si trovò relegato ad un ruolo di potenza minore a causa dell'incapacità dimostrata dalla classe dirigente nella conduzione della guerra, che, tra l'altro, non ebbe mai l'appoggio dell'opinione pubblica, ma anche perché l'espansione coloniale era, forse, troppo azzardata per un Paese che ancora doveva consolidarsi internamente. Di fatto, l'esito negativo dei primi tentativi di espansione territoriale italiana in Africa fu dovuto in gran parte alla mancanza di risorse economiche e di *expertise* per intraprendere questa strada, perché se «negli altri Paesi europei vi erano interessi economici consolidati, tradizioni politiche affermate, competenze intellettuali e sociali concrete applicate agli imperi coloniali [, l'Italia] disponeva invece di pochi mezzi, di nessuna esperienza, di alcuni appassionati e di molte, troppe aspirazioni»<sup>9</sup>.

Per un po' di tempo, comunque, la spinta espansiva nazionale fu messa in secondo piano. Unico evento rilevante fu la partecipazione italiana alla spedizione europea per sedare la rivolta dei Boxer in Cina, cosa che portò il nostro Paese a guadagnare vantaggi per il controllo di un'area a Tientsin. Solo all'inizio del 1900 l'idea di conquistare nuove colonie iniziò a guadagnare terreno nell'opinione pubblica italiana. Nel 1906, ad esempio, fu fondato l'Istituto coloniale italiano, mentre alcune riviste (quali *Rivista coloniale*) contribuirono alla loro diffusione che trovava terreno fertile grazie anche alla successiva nascita del Partito nazionalista italiano. L'opinione pubblica, inoltre, mostrava ancora le cicatrici dello «stigma di Adua»<sup>10</sup>, il che contribuì a creare una voglia di rivalsa in tutto il Paese.

L'esito di questo rinnovato spirito imperialista fu la scelta del Governo Giolitti nel 1911 di portare l'Italia a scontrarsi con la Turchia per il controllo della Cirenaica e della Tripolitania, l'attuale Libia. Anche in questa occasione non

---

<sup>9</sup> LABANCA N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pag. 28

<sup>10</sup> ALBRECHT-CARRIÉ R., "Italian colonial policy", Op. cit., pag. 126

mancarono problemi ed episodi in cui l'esercito italiano si scontrò con turchi e berberi, come nell'assedio di Tripoli dell'ottobre 1911 e il massacro di Sciara Sciat, ma alla fine l'Italia riuscì nell'impresa e occupò, oltre alla Cirenaica e alla Tripolitania, il Dodecaneso, che avrebbe essere dovuto liberato dalle forze italiane non appena i turchi avessero rimosso tutte le loro truppe in Libia, cosa che però non avvenne. La vittoria dell'Italia fu sancita a Losanna nel 1912, le due aree furono considerate dapprima come colonie distinte e si cercò di governarle, almeno secondo gli stessi colonizzatori, con una certa dose di decentralizzazione per soddisfare le esigenze locali. Fu anche deciso, tramite decreto del gennaio 1913 di dare alle colonie un Governatore con ampi poteri amministrativi e politici nelle questioni che spaziavano dall'amministrazione all'esercito e alla sicurezza decidendo successivamente (gennaio 1914) di dividere ogni colonia in regioni, guidate da un commissario regionale, a sua volta divise in circuiti<sup>11</sup>.

Ad ogni modo, l'esito economico di queste prime espansioni coloniali non fu affatto felice. Le colonie furono sfruttate prevalentemente dal punto di vista agricolo, ma si dovette anche procedere al miglioramento e allo sviluppo del loro commercio. Inoltre, come detto precedentemente l'Italia fu costretta di accontentarsi dei territori a cui gli altri stati non si erano interessati per arretratezza o povertà di risorse. Questo fece sì che non solo i governanti si trovarono a disporre di colonie "secondarie" per risorse e ricchezze, ma anche che l'Italia, la potenza tra tutte meno ricca e prospera si ritrovò a dover sviluppare dei territori che invece di spese ne chiedevano molte<sup>12</sup>. Ancora, le colonie italiane erano così poco remunerative che il Paese guadagnava di più dal turismo e la stessa classe imprenditoriale italiana non era propensa a farvi investimenti se non in contropartita di sussidi statali o altre garanzie<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> SCHANZER C., "Italian colonial policy", Op. cit., pagg. 449 e seg.

<sup>12</sup> MALVEZZI A., "Italian colonies", Op. cit., pag. 237

<sup>13</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy and the Middle East, 1933-1940*, e-book, Palgrave Macmillan, 2010, pag.9

Si può quindi concludere che le prime esperienze coloniali italiane non furono così promettenti, ma di lì a poco le rivendicazioni coloniali si sarebbero intrecciate con gli eventi della Prima guerra mondiale.

## **1.2 La Prima guerra mondiale e i Paesi arabi: dal Patto di Londra a Versailles**

Possiamo dire che le ambizioni italiane in Africa e nel Medio Oriente furono un elemento che giocò a favore dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale<sup>14</sup>. Già dal 1912 infatti la classe dirigente mirava ad acquisire concessioni commerciali da parte dei turchi in Asia minore, specialmente in Anatolia, all'epoca chiamata Adalia. Queste ambizioni, allo scoppio della Prima guerra mondiale furono sancite nel Patto di Londra del 1915. In questo, oltre ai vantaggi territoriali legati alle sorti di Istria, Dalmazia, Trentino e Trieste, interessi di primo piano che avrebbero concluso l'unità d'Italia, gli articoli dall'8 al 13 sancivano, in caso di vittoria, la possibilità di ampliamenti territoriali anche in Africa e nei Paesi arabi. Queste disposizioni erano, però, molto vaghe e nonostante venisse riconosciuto il «pieno possesso» italiano di tutte le isole del Dodecaneso, ancora occupato dalle truppe dopo la guerra contro la Turchia (art. 8) e la piena sovranità dell'Italia in Libia (art. 10), l'articolo 13 sanciva che «nel caso di una estensione di possedimenti coloniali franco-britannici in Africa a spese della Germania, la Francia e la Gran Bretagna riconoscevano *in via di principio* [enfasi mia] all'Italia il diritto di chiedere una compensazione» sotto forma di allargamenti territoriali delle colonie di Eritrea, Somalia e Libia tramite concessioni di Francia e Gran Bretagna, a cui si aggiungeva un «contributo militare corrispondente ai suoi sacrifici e ai suoi sforzi» (art. 11). All'articolo 9, inoltre, era stabilito che «l'Italia è interessata a mantenere l'equilibrio politico nel Mediterraneo, cioè in quella parte che confina con la zona di Adalia dove l'Italia ha già acquistato speciali diritti ed interessi stabili», parte che sarebbe spettata all'Italia (di cui si riconosceva il diritto ad occuparla) ma che sarebbe stata assegnata «a tempo debito [e] in armonia con gli

---

<sup>14</sup> Ivi, pag. 11; ALBRECHT-CARRIÉ R., "Italian colonial policy", Op. cit., pagg. 128 e seg.

interessi vitali della Francia e della Gran Bretagna». Infine, all'articolo 12 veniva riconosciuta la volontà italiana, in accordo con quella russa, inglese e francese, di lasciare l'Arabia e i Luoghi Santi arabi in «possesso di uno stato musulmano indipendente»<sup>15</sup>.

Nonostante l'accordo siglato con l'Italia, Francia e Gran Bretagna si mossero liberamente e senza considerare l'alleato quando nel 1916 conclusero l'accordo Sykes-Picot. Questo prevedeva la spartizione secondo sfere di influenza dei territori dell'Impero ottomano, su cui le due potenze avrebbero potuto istituire, a guerra conclusa, un'amministrazione diretta o indiretta in base alle circostanze e diritti privilegiati d'impresa e di sfruttamento commerciale. Un accordo, inoltre, che mirava a disciplinare lo sfruttamento della nuova risorsa del petrolio, futuro sostituto del carbone, di cui era molto più efficiente a livello energetico e di cui Francia e Gran Bretagna si erano interessate da tempo<sup>16</sup> e che costituì una delle basi che portarono alla conclusione del trattato. Inutile dire che l'Italia non solo non fu tenuta a conoscenza dell'accordo, ma non era nemmeno menzionata nel testo. Quindi non c'è da stupirsi se nel momento che questo venne rivelato al nostro Paese nell'autunno dello stesso anno, il Ministro degli Affari esteri dell'epoca Sonnino fu tristemente colpito e amareggiato dalla notizia. Sonnino riuscì però sotto varie pressioni ad accordarsi con gli alleati per la stipulazione degli accordi di San Giovanni di Moriana che, ratificati nell'estate del 1917, risolvevano le vaghezze del Patto di Londra e inserivano anche l'Italia nel contesto arabo nella visione di un equilibrio tra potenze nel Mediterraneo orientale<sup>17</sup>. In questi era prevista la spartizione secondo linee più precise dell'Impero ottomano tra Francia, Gran Bretagna e Italia. A quest'ultima sarebbe spettata l'Anatolia sud-occidentale, inclusa la città di Smirne. Nonostante l'ottimismo della classe dirigente, la parte assegnata all'Italia era la più arida e povera di risorse, al contrario dei

---

<sup>15</sup> Patto di Londra, 26 aprile 1915, rinvenibile nei DDI, serie 5, vol. III, pagg. 369-375

<sup>16</sup> Si veda sul punto il libro di CANALI M., *Mussolini e il petrolio iracheno*, Torino, Einaudi, 2007, Cap. 1

<sup>17</sup> FRANK E. MANUEL, "The Palestine question in Italian Diplomacy, 1917-1920" in *The journal of Modern history*, vol. 27, n. 3, 1955, pag. 263

territori che sarebbero passati sotto controllo francese e inglese, il che fa trasparire come la concezione coloniale del nostro Paese fosse arretrata, dato che «continuava a dimostrarsi dominata da considerazioni di carattere agricolo e demografico, vedendo negli acquisti territoriali terre da colonizzare e far fruttare con l'invio di manodopera agricola»<sup>18</sup>, una concezione coloniale ottocentesca che, come si è detto, non teneva conto dell'importanza dell'"oro nero" di cui Francia e Inghilterra si interessavano da tempo. Tutto questo fece sì che la nostra «diplomazia accettasse *a priori* di occupare una posizione di subalternità verso le altre potenze alleate»<sup>19</sup> e di come le colonie fossero ancora nella mentalità dei governanti italiani legate a retaggi del passato che le rendevano il simbolo necessario di uno stato per dimostrare la sua appartenenza al gruppo delle grandi potenze d'Europa. Ad ogni modo, non solo gli accordi di San Giovanni di Moriana furono deludenti sotto questo aspetto, ma fu anche inserita una clausola che validava gli accordi solo con l'assenso della Russia, assenso che non fu mai dato a causa della crisi del regime zarista e che di fatto liberava le potenze dal rispetto dello stesso<sup>20</sup>. Questo, in verità, giocava a favore di Gran Bretagna e Francia dato che «sia Londra che Parigi non intendevano rispettare un accordo che per loro era sempre stato "scomodo"»<sup>21</sup>.

Nel marzo 1917, prima della fine della guerra Sonnino riuscì a far partecipare l'Italia alla spedizione in Egitto di Francia e Inghilterra che si concluse con la vittoria dell'Intesa nella terza battaglia di Gaza, ma che vide una partecipazione italiana molto limitata (circa 300 soldati) e il nostro Paese non partecipò all'invasione finale di Palestina e Siria<sup>22</sup>.

Una volta conclusasi la guerra, l'Italia si presentò da vincitrice a Versailles nella conferenza di pace e, in luce delle promesse fatte prima nel Patto di Londra e poi in quello di San Giovanni di Moriana, avanzò varie pretese

---

<sup>18</sup> CANALI M., *Mussolini e il petrolio iracheno*, Op. cit., pag. 124

<sup>19</sup> Ibidem, corsivo dell'autore

<sup>20</sup> FRANK E. MANUEL, "The Palestine question", Op. cit., pagg. 263-265, 274

<sup>21</sup> RICCARDI L., *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, pag. 614

<sup>22</sup> Raggi a Sonnino, 4 marzo 1917; Sonnino a Imperiali, 19 marzo 1917; Imperiali a Sonnino, 10 aprile 1917, DDI, serie 5, vol. VII, pagg. 315, 389, 509

coloniali: non solo si faceva pressione sulla rettifica dei confini somalo, eritreo e libico (prevista da Londra e successivamente apportata da Francia e Inghilterra), ma su concessioni a favore dell'Italia in Yemen. Questo stato si affaccia al Mar Rosso ed è un punto strategico per il passaggio dal canale di Suez all'Oceano Indiano: l'Italia mirava non solo al suo controllo tramite mandato fiduciario della neonata Società delle Nazioni, ma mirava anche al controllo dell'arcipelago delle Farasan, all'epoca sotto governo del neonato stato dell'Asir, punto nevralgico all'interno del Mar Rosso.

Già nel marzo del 1919, il segretario del Ministero degli Affari Esteri Bianchieri scriveva a Sonnino che bisognava mostrare alle altre potenze nella conferenza di pace «sino a che punto l'Italia intende interessarsi allo Yemen, perché se quella regione che ha tanti legami economici e morali con l'Eritrea dovesse essere attratta nella nostra sfera diretta di azione converrebbe prepararsi il terreno per tempo», si chiedeva pertanto la garanzia esclusiva da parte delle altre potenze della penetrazione commerciale ed economica del Paese da parte dell'Italia, disposta persino a rinunciare a qualsiasi altra rivendicazione di espansione nell'Arabia sud-occidentale<sup>23</sup> dato che la penetrazione in Yemen avrebbe rappresentato per la nostra nazione una «bandiera che assicurerebbe nostra presenza in Arabia»<sup>24</sup>. Purtroppo, queste richieste non vennero accolte, specialmente per la volontà inglese di mantenere l'Arabia indipendente e sottratta a qualsiasi discussione politica<sup>25</sup>. Si aggiunga a questo che in realtà lo stesso Yemen non mirava ad essere sottoposto ad un protettorato italiano bensì a coinvolgere l'Italia «nello sviluppo del Paese, attribuendole una posizione privilegiata» in ambito economico, cosa che comunque non sarebbe stata vista con favore dalla Gran Bretagna<sup>26</sup>. Se a questo sommiamo la povera *performance* dell'Italia durante il conflitto e i 14 punti di Wilson, che prevedevano una divisione dei territori nel rispetto di “*clear lines of*

---

<sup>23</sup> Bianchieri a Sonnino, 31 marzo 1919; Piacentini a Marescotti, 8 aprile 1919, DDI, serie 6, vol. III, pag. 78-79

<sup>24</sup> De Martino a Colosimo, 29 marzo 1919, DDI, serie 6, vol. III, pag. 65

<sup>25</sup> Sonnino a Colosimo, 16 maggio 1919, DDI, serie 6, vol. III, pag. 532

<sup>26</sup> Cambiaso a Sonnino, 21 aprile 1919, DDI, serie 6, vol. III, pag. 270

*nationality*” capiamo perché le rivendicazioni territoriali italiane, nello scenario africano e mediorientale, non furono ascoltate<sup>27</sup>. Allo stesso tempo, l'errore del Presidente Orlando e del Ministro Sonnino di ritirarsi dalla conferenza in segno di protesta per il mancato soddisfacimento delle rivendicazioni italiane sul fronte jugoslavo e la conseguente minaccia da parte di Francia, Inghilterra e Stati Uniti di continuare le negoziazioni senza la delegazione italiana, conclusero per il momento qualsiasi possibilità per l'Italia di avanzare ulteriori rivendicazioni di espansione coloniale nell'Africa e nei Paesi arabi. Alla frustrazione delle mire espansionistiche contribuì anche la divisione dei mandati della neonata Società delle Nazioni tra Francia ed Inghilterra.

### **1.3 Il fascismo e il Medio Oriente: Yemen e Asir**

Gli anni che seguirono gli accordi di Versailles furono molto difficili per l'Italia, l'unico tra gli stati vincitori del conflitto mondiale che visse i traumi delle nazioni sconfitte. A livello interno la situazione era destabilizzata dal conflitto interno tra destra e sinistra, dagli anni del “Biennio rosso” e dall'inizio delle attività delle squadre fasciste, dalle loro scorribande e dal clima di caos e disordine che aveva investito il Paese. Sei governi si susseguirono alla guida della nazione tra il 1918 e il 1922 (Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta I e II) ma nessuno di loro riuscì a riappacificare l'Italia né tantomeno a porre fine alla “guerra civile” che infuriava nella nazione tra socialisti e fascisti. Furono proprio quest'ultimi a porre fine ai disordinati anni del primo dopoguerra italiano andando al potere nell'ottobre 1922.

Come si sa, dal punto di vista della politica interna i primi anni di vita del fascismo furono necessari al Duce per consolidare il suo potere annientando l'opposizione e per creare la base dello stato totalitario, che sarebbe stato raggiunto solo nel 1925 con l'emanazione delle leggi fascistissime che, tra le altre cose, vietavano qualsiasi formazione o partito politico che non fosse quello fascista. Dal punto di vista della politica estera

---

<sup>27</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pag.13

è altrettanto diffusa l'idea che non solo negli anni seguenti la marcia su Roma, ma che per tutti gli anni '20 e sino al 1935 gli italiani si comportarono da buoni alleati, non tentando di rimettere in discussione il sistema internazionale che si era creato alla fine della Prima guerra mondiale. Varie le motivazioni che si adducono a questo atteggiamento del governo italiano, tra cui l'impossibilità effettiva di rimettere in gioco l'ordine mondiale pochi anni dopo la conclusione della guerra, il cui ricordo era ancora vivo nelle nazioni europee, in un clima di rinnovate speranze e pace di cui si faceva portatrice la neonata Società delle Nazioni.

Effettivamente, in questo contesto, ci fu solo un momento in cui gli italiani ricorsero alla violenza, ovvero con l'incidente di Corfù del 1923 che ben presto passò in secondo piano con il beneplacito dell'Inghilterra e della Francia. Va anche sottolineato come per tutti gli anni '20 l'Italia fu un membro non solo di primo piano, ma anche molto attivo all'interno della Società delle Nazioni. Eppure, se in Europa i fascisti si dimostravano "brava gente", l'attacco all'ordine mondiale si spostò dal Vecchio continente ad una nuova zona del mondo: il Medio Oriente. Fu qui che i fascisti si impegnarono a destabilizzare l'ordine uscito dalla conferenza di pace. Tutto questo porta qualche autore a sottolineare che al contrario dell'idea di "fascisti brava gente" durante gli anni '20 del '900, il Duce per le sue aspirazioni si inserisce in una linea di continuità con i suoi predecessori, come Mancini, Crispi e Sonnino, dato che mirava ad un'espansione coloniale nel Mar Rosso, alla penetrazione commerciale italiana in Medio Oriente e all'estensione delle colonie italiane in Africa. Tutto ciò, però, sotto una luce diversa, perché se i suoi predecessori miravano a questi obiettivi basandosi sulla politica del "peso determinante", ovvero inserendosi nello scenario internazionale tramite accordi e diplomazia, il Duce lo fece invece basandosi su minacce e ricatti<sup>28</sup>.

Ad ogni modo, l'attenzione del Duce fu attirata dalla situazione mediorientale per due motivi: il primo, già citato precedentemente, perché il Medio Oriente è la regione che connette il Mediterraneo al Mar Rosso

---

<sup>28</sup> FIORE M., Op. cit., pagg. 13-14

tramite il Canale di Suez, quindi il collegamento marittimo tra Europa ed Asia; il secondo, per la volontà di sfruttare risorse petrolifere che erano appena state scoperte nelle isole Farasan. A questo aggiungiamo che l'espansione verso i Paesi arabi era anche logica da un punto di vista geografico, dato che l'Italia controllava già l'Eritrea e la Somalia nella sponda sinistra del Mar Rosso e i territori che avevano importanti legami economici con le colonie italiane del Corno d'Africa, quelli in cui conveniva quindi espandersi, si trovavano sul lato opposto<sup>29</sup>. Questi territori erano Yemen, le isole Farasan e il regno di Asir, ma si aggiungevano anche il sultanato di Nejd e il regno di Hegiaz, embrioni della futura Arabia Saudita. Chiaramente la presenza italiana su entrambe le sponde dell'Arabia non poteva andar bene agli inglesi dato che questo avrebbe messo a repentaglio il passaggio, il commercio e la comunicazione con il resto dell'Impero. Di fatto il Medio Oriente fu una zona che gli inglesi decisero di lasciare, come già si è detto, al di fuori delle rivendicazioni post-Prima guerra mondiale e, con la nascita della Società delle Nazioni, Inghilterra e Francia si erano divise, attraverso la formula dell'amministrazione fiduciaria, molti territori, ma di molti altri ne era stata garantita l'indipendenza o la decisione sulla loro sorte era stata rimandata<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Per quanto riguarda l'importanza economica dello Yemen per l'Italia è utile citare il telegramma del 27 agosto 1926 di Mussolini, indirizzato ad Aldrovandi, Della Toretta, Avezzana e Paternò in cui il Duce sottolinea il «sommo grado» di importanza delle relazioni economiche tra l'Eritrea e questo stato arabo e il fatto che una «accorta e preveggenza politica coloniale non può né deve prescindere dalla opportunità di instaurare e sviluppare amichevoli rapporti con uno stato di cui il mare ci rende confinanti». Il telegramma è rinvenibile nella serie 7, vol. IV dei DDI, pagg. 306-307

<sup>30</sup> Dopo la Prima guerra mondiale e con il progressivo crollo dell'Impero ottomano, il suo territorio venne diviso in vari stati e regni che avevano, nel corso degli anni, reclamato e ottenuto l'indipendenza, talvolta anche prima della fine del conflitto. Nella parte centrale dell'impero nacque la Turchia, mentre Cipro passò sotto l'amministrazione britannica e alcuni territori di confine (Tracia dell'est e dell'ovest) tra la Grecia e l'ex impero passarono dal secondo alla prima. Ancora, per alcuni territori furono previsti statuti particolari (come per Smirne e il territorio circostante), mentre altre zone furono tenute in considerazione per la creazione di uno stato curdo. Nel Medio Oriente lo Yemen ottenne l'indipendenza, Siria e Libano passarono sotto amministrazione francese, mentre l'Inghilterra ottenne la Palestina, la Transgiordania e l'Iraq. Altri stati quali l'Asir e l'Aden furono condotti sotto l'influenza inglese grazie a trattati stipulati tra questi e la Gran Bretagna, ma non furono mai protettorati né amministrazioni del governo di Sua Maestà, mantenendo la loro autonomia

Proprio per mantenere lo status quo in Arabia, allora, l'Inghilterra non aveva ceduto alle richieste italiane sullo Yemen e sulle Farasan fatte alla conferenza di pace: fu respinta la proposta italiana di ottenere lo Yemen sotto amministrazione fiduciaria e anche qualsiasi possibilità per l'Italia di ottenere qualsiasi privilegio economico e commerciale nel Paese dato che questo avrebbe corrisposto a permettere all'Italia di poter avanzare ulteriori pretese per un'espansione territoriale<sup>31</sup>.

Ad ogni modo, l'Italia avrebbe comunque tentato di inserirsi nel territorio dell'Asir contro la volontà inglese a partire dal 1921, quindi ancor prima dell'ascesa al potere di Mussolini, ottenendo l'apertura nella città di Hodeida di uno scalo commerciale per le navi italiane provenienti dall'Eritrea. La dinastia regnante degli Idrisi accordò la concessione all'Italia e ben presto l'ingresso commerciale italiano del Paese si sarebbe trasformato in tentativi di penetrazione politica dello stesso dato che l'Italia chiese l'apertura nella stessa città di un'ambasciata, ma le fu concessa solo l'apertura di un consolato nel 1924. Lo scopo di questa politica era aprire all'Italia le porte delle isole Farasan (sotto il governo dell'Asir dal 1917) per il loro sfruttamento petrolifero, ma questa concessione venne data a compagnie petrolifere inglesi nel 1926.

Molto simile fu il tentativo di penetrazione italiana in Yemen, che al contrario di quello in Asir ebbe, a lungo termine, successo. Anche qui ad una prima penetrazione commerciale seguì una penetrazione politica che avrebbe raggiunto il suo apice nell'autunno del 1926 con il trattato commerciale firmato tra i due Paesi. Nell'ottobre del 1923 gli italiani ottennero da parte dell'Imam Yahya l'apertura del porto di Moca al commercio italiano, da quel momento l'Italia iniziò a costruire un po' alla volta un monopolio commerciale con lo Yemen, basato su tre pilastri: aiuto nella costruzione di infrastrutture, rifornimento di merci e cibo e rifornimenti di armi e mezzi da

---

<sup>31</sup> Questo è quello che viene scritto dal *Foreign Office* inglese all'ambasciatore inglese a Roma Rodd nel settembre del 1916, riportato in BALDRY J., "Anglo-Italian Rivalry in Yemen and Asir. 1900-1934" in *Die Welt des Islams*, vol. XVII, gennaio 1976, pag. 165

guerra<sup>32</sup>. In particolare, la vendita di armi si dimostrò uno strumento molto duttile nelle mani italiane in quel periodo, data l'elevata tensione militare esistente tra gli stati della zona. Nel 1925, ad esempio, il Nejd conquistò il regno di Hegiaz, ma già nel 1924 aveva conquistato la porzione settentrionale del regno di Asir che poté anettere, come avvenne per il territorio dell'Hegiaz, solo nel 1932 formando l'Arabia Saudita. Come il Nejd anche lo Yemen aveva rivendicazioni espansionistiche verso il protettorato di Aden e verso l'Asir, conteso tra l'altro dallo stesso sultanato di Nejd. L'Italia, in questa situazione caotica, giocò più volte la carta del rifornimento di armi con stati che erano antagonisti: allo Yemen le armi erano vendute sapendo che questo le avrebbe eventualmente utilizzate per attaccare l'Asir, all'Asir le armi furono vendute a partire dal 1925 sapendo che sarebbero state utilizzate, nel caso, per proteggersi dallo Yemen e dal Nejd<sup>33</sup>.

Questa politica flessibile nei confronti di Yemen e Asir, atta unicamente a favorire l'inserimento dell'Italia in Arabia, fu preparata da Jacopo Gasparini, all'epoca governatore dell'Eritrea, e portò, il 2 settembre 1926, alla conclusione di un accordo commerciale italo-yemenita il cui contenuto era molto semplice: l'Italia riconosceva Yahya re dello Yemen, l'indipendenza del Paese e la non-interferenza nei suoi affari interni nonché l'aiuto nel suo sviluppo economico. In cambio l'Italia diventava il primo alleato commerciale del Paese arabo, riuscendo a mettere stabilmente un piede nel contesto mediorientale. Fu proprio Gasparini a firmare gli accordi che furono sanciti ulteriormente da un viaggio di delegati yemeniti a Roma, viaggio in cui l'Italia non fece economia nel dimostrare la sua forza nel campo militare (con varie manifestazioni e iniziative), quasi a voler dimostrare alla delegazione araba che aveva scelto l'alleato giusto.

---

<sup>32</sup> Nel 1924 ad esempio, le navi italiane iniziarono a scaricare al porto di Moca cavi, pali, cibo e vestiti e l'Italia contribuì a costruire linee elettriche e ferroviarie tra varie città yemenite, quali Moca e Sana'a, la vendita di armi iniziò all'incirca nello stesso periodo data la volontà espansionistica dell'Imam Yahya sui territori di Aden e Asir

<sup>33</sup> Ivi, pagg. 167, 172

Ad ogni modo, l'attività italiana non era passata inosservata né era stata tralasciata dagli inglesi. In particolare, la conclusione del trattato commerciale con lo Yemen fece temere il governo di Sua Maestà perché riconoscendo l'indipendenza del Paese, l'Italia aveva anche tacitamente riconosciuto la legittimità delle mire espansionistiche yemenite sul protettorato di Aden e sull'Asir. Questo avrebbe voluto dire, potenzialmente, perdere le concessioni commerciali fatte alle compagnie inglesi nelle isole Farasan<sup>34</sup>. A queste preoccupazioni si aggiungeva il timore che, avendo costruito un rapporto privilegiato con lo Yemen, l'Italia potesse minacciare l'integrità dell'Impero britannico.

In realtà, comunque, le preoccupazioni erano iniziate prima della conclusione dell'accordo del 1926 e il governo inglese si era dimostrato già allarmato dall'inserimento italiano nell'economia yemenita e dalla vendita di armi a Yahya<sup>35</sup>. Gli inglesi ben sapevano delle volontà di espansione dell'Imam e se questi avesse attaccato l'Asir o l'Aden l'equilibrio in Medio Oriente, di per sé già precario, sarebbe stato irreversibilmente pregiudicato. Inoltre, l'eventuale attacco dell'Asir avrebbe anche costretto l'Inghilterra a scendere in guerra, dato che la nazione aveva stipulato, nel 1917, un trattato con il primo, di cui garantiva autonomia e indipendenza contro qualsiasi minaccia esterna. Fu per questo motivo che già nel 1926 la Gran Bretagna, che vendeva anch'essa armi agli arabi, decise di rendere noto che avrebbe applicato un embargo alla loro vendita nei Paesi arabi e l'Italia, venuta a conoscenza della posizione inglese, decise di allinearsi e proclamò un embargo generale. Ma l'embargo italiano era una trovata fittizia e infatti la vendita di armi andò avanti nonostante le dichiarazioni ufficiali in senso contrario. Tutto questo fece sì che nella costa orientale del Mar Rosso si creasse una situazione di "guerra coperta" tra Italia e Gran Bretagna, in cui

---

<sup>34</sup> Ivi, pagg. 173, 175

<sup>35</sup> Il timore britannico per l'attività italiana in Yemen è testimoniato dal telegramma inviato dall'ambasciatore italiano a Londra Della Torretta a Mussolini in data 11 settembre 1926, in cui è riportata brevemente una lista di elucidazioni che il governo inglese chiede a quello italiano dopo il viaggio di Gasparini in Yemen nell'agosto del 1926, che avrebbe portato alla seguente stipula dell'accordo tra i due Paesi pochi giorni dopo. Nel telegramma, tra gli altri punti viene chiesta «una franca spiegazione fra i due governi sui rispettivi interessi negli affari dell'Arabia». DDI, serie 7, vol. IV, pagg. 320-321

la prima tentava, da un lato, di inserirsi nel contesto mediorientale a scapito degli inglesi, continuando con la vendita di armi e creando legami economici e politici sempre più forti con lo Yemen; mentre, dall'altro, garantiva al supposto alleato europeo che in realtà nessun aiuto militare veniva fornito allo Yemen e che le intenzioni dell'Italia in Arabia e nel Mar Rosso erano del tutto pacifiche<sup>36</sup>.

Alla fine, per ottenere certezza riguardo al rispetto dello status quo nella regione e per ottenere sicurezza sulla cessazione della vendita di armi da parte degli italiani agli yemeniti, il governo di Londra, sempre più preoccupato della presenza italiana in Medio Oriente, ora sancita da un trattato con lo Yemen, fu costretto a scendere a patti e nell'ottobre del 1926 iniziarono delle conversazioni a Roma per tentare di risolvere la questione con un accordo. Rappresentavano gli interessi inglesi Sir Gilbert Clayton e Sir Ronald Graham, mentre Gasparini e Guariglia (direttore al Ministero degli Affari Esteri) si facevano portavoce delle istanze italiane. Questi ultimi due sostenevano che l'interesse italiano allo Yemen era legato alla povertà della colonia dell'Eritrea, che aveva spinto gli italiani a volgere lo sguardo in cerca di ricchezza e terre da sfruttare sull'altra sponda del Mar Rosso e che, nonostante venissero riconosciuti gli interessi inglesi nel Medio Oriente, nonché l'importanza delle Farasan nelle comunicazioni dell'Impero, non veniva riconosciuta la sovranità dell'Asir sulle Farasan, il cui sceicco (che può essere inteso come il governatore locale), tra l'altro, aveva proposto agli italiani la concessione del loro sfruttamento petrolifero, offerta che sarebbe stata declinata dal nostro Paese. Gli inglesi mossero l'accusa che gli italiani avessero corrotto lo sceicco per ottenere queste concessioni, ma gli italiani reiterarono le loro posizioni aggiungendo che l'Asir, punto nodale di tutta questa discussione, era un territorio da spartire tra lo Yemen e l'Arabia Saudita, ovvero indirettamente tra l'influenza italiana e quella

---

<sup>36</sup> Massimiliano Fiore descrive molto bene nel primo capitolo del suo libro *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940* la "guerra coperta" combattuta tra Italia ed Inghilterra negli anni '20 del 1900 per il controllo dello Yemen. È a lui che è da assegnare l'attribuzione del termine "guerra coperta", presa dal titolo del capitolo 1 della sua opera (*"The Anglo-Italian Covert War in the Arabian Peninsula and in the Red Sea, 1922-1934"*), agli eventi di quel periodo

inglese. Gli accordi si conclusero nel 1927 con il riconoscimento italiano della zona per l'Impero britannico e la decisione congiunta di impedire a qualsiasi altra potenza di inserirsi nelle coste arabe del Mar Rosso, cui si aggiunse l'affermazione il principio di libertà economica e di commercio delle due potenze verso qualsiasi stato del territorio arabo<sup>37</sup>.

A partire dal 1928, però, l'influenza dell'Italia sullo Yemen iniziò a diminuire notevolmente. L'Imam era diventato sempre più irrequieto rispetto alle sue rivendicazioni territoriali e, proprio per questo, più volte ci furono scontri tra truppe yemenite e truppe dell'Aden (territorio in cui stanziavano anche soldati inglesi) per ottenere aggiustamenti di confine a favore dello Yemen. L'Inghilterra minacciò Yahya che se non avesse posto fine al suo atteggiamento bellicoso sarebbe intervenuta, ma allo stesso tempo tentò di convincere il capo yemenita a raggiungere un accordo per evitare il degenerare della situazione in un conflitto. Yahya si rifiutò di scendere a patti e, al contrario, continuarono gli scontri al confine con l'Aden il che portò la Gran Bretagna ad intervenire e a bombardare, nel 1928, lo Yemen. Subito, l'Imam chiese aiuto all'Italia, un aiuto che si doveva concretizzare nell'aumento della vendita di armi e di mezzi militari da parte italiana allo stato arabo, fenomeno che in verità non era cessato neanche dopo gli accordi del 1927, ma in questo caso Mussolini si rifiutò di accettare la richiesta perchè sapeva bene che supportare l'Imam avrebbe voluto dire potenzialmente entrare in guerra contro l'alleato inglese<sup>38</sup>.

L'Italia comunque tentò di prodigarsi come mediatrice tra le parti in conflitto, ma la sua azione non ebbe alcun risultato apprezzabile. Ad enfatizzare l'irrigidimento della posizione del nostro Paese verso l'alleato arabo contribuì anche la sostituzione, nello stesso 1928, di Gasparini, che, come si è detto, era stato il costruttore della politica di penetrazione italiana in

---

<sup>37</sup> BALDRY J., "Anglo-italian rivalry", Op. cit., pagg. 179-180.

<sup>38</sup> A questo riguardo Chamberlain, Segretario di stato degli Esteri ebbe un colloquio a Livorno con Mussolini due anni prima, il 30 settembre 1926, in cui stressò la necessità di chiarezza tra Italia e Inghilterra in Arabia. Il rappresentante inglese, infatti, affermava che bisognava evitare che un'eventuale guerra, all'epoca potenzialmente tra Yemen e Asir, sfociasse in una guerra Italia-Gran Bretagna (DDI, serie 7, vol. IV, pag. 346). Tale timore inglese fu ribadito ancora, dopo quell'incontro: ne è esempio telegramma di Grandi a Mussolini del 13 settembre 1927 (DDI, serie 7, vol. V, pag.396)

Yemen, con Corrado Zoli, quasi a rimarcare con questo cambio di vertice il passaggio ad un approccio più cauto verso la questione yemenita. Furono questi i primi sintomi che segnarono «*the eclipse of fascist Italy's predominance in Yemen*»<sup>39</sup>, un'eclissi che non sarebbe comunque stata repentina dato che l'attività italiana in Yemen si rinfocolò a partire dal 1933-1934 a causa dell'imminente scontro tra questi e l'Arabia Saudita, evento simbolo «*of the growing anglo-italian rivalry in the arabian peninsula*»<sup>40</sup>, ma anche di un cambiamento di rotta della politica estera italiana a partire dagli anni '30.

Da parte sua, non avendo ricevuto assistenza italiana, Yahya concluse un trattato commerciale con la Russia e dichiarò una guerra santa contro l'Inghilterra. L'influenza italiana sul Paese iniziò a diminuire da subito dopo la firma del trattato e in poco tempo in nostro Paese perse la posizione vantaggiosa che si era faticosamente costruita nello stato arabo. Riguardo a ciò, nel dicembre del 1929 De Bono, all'epoca Ministro delle Colonie, scriveva a Grandi, Ministro degli Affari Esteri: «l'E.V. concorderà con me nel rilevare come da ciò che viene riferito, risulti più che mai quanto sia aumentata l'influenza dei russi e in genere di altre nazioni nello Yemen e come sia ridotta invece a modestissima importanza la nostra»<sup>41</sup>, mentre il nuovo governatore dell'Eritrea Zoli scriverà di un «fatale decadere della nostra influenza nello Yemen» in un rapporto redatto nel 1930 e non farà economie nell'accusare Gasparini dell'inefficacia dell'azione italiana nel Paese arabo («la responsabilità di tutto ciò risale all'inettitudine di chi ha diretto dall'Asmara, in questi ultimi venti mesi, la politica collo Yemen»)<sup>42</sup>, mentre da altre voci sarebbe stata avanzata velatamente l'idea che l'Imam si fosse servito dell'Italia per alimentare le rivendicazioni yemenite contro l'Inghilterra<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pag. 27

<sup>40</sup> Ivi, pag. 31

<sup>41</sup> De Bono a Grandi, 20 dicembre 1929, DDI, serie 7, vol. VIII, pag. 281

<sup>42</sup> Rapporto di Corrado Zoli inviato in allegato da De Bono a Grandi con telegramma del 31 marzo 1930, DDI, serie 7, vol. VIII, pag. 564

<sup>43</sup> De Bono a Grandi, 9 marzo 1930, DDI, serie 7, vol. VIII, pagg. 486-488

#### 1.4 L'Italia e la questione palestinese

La comunità ebraica italiana si era inserita molto bene all'interno della società italiana dai giorni dell'Unità agli anni '30 del 1900. L'Italia era, infatti, uno di quei pochi Paesi europei in cui gli ebrei non erano sempre visti con sospetto e dove si rilevava una quasi totale assenza di antisemitismo. Di fatto, due generali garibaldini avevano origini ebraiche e lo Statuto Albertino del 1848 garantiva diritti a tale minoranza. L'assenza di antisemitismo, comunque, era attribuibile soprattutto alla bassa percentuale degli ebrei nel Paese che, vivendo prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali, non avevano un peso rilevante nell'economia; ma era dovuta anche all'omogeneità della popolazione, al cosmopolitismo di derivazione sincretico-religiosa e all'influenza che l'umanesimo classico aveva avuto sulla nazione<sup>44</sup>. Grazie a ciò, durante il primo quarto di secolo del '900 «In nessun altro Paese l'emancipazione degli ebrei fu così totale e completa come in Italia. Gli ebrei usciti dal ghetto si lanciarono alla conquista di tutte quelle posizioni, materiali e spirituali, che erano state loro negate nei secoli passati»<sup>45</sup>.

Non solo gli ebrei non erano malvisti ed erano considerati parte integrante della popolazione, ma questa visione caratterizzò sia l'Italia liberale che i primi anni di quella fascista. Mussolini, infatti, non aveva idee precise riguardo agli ebrei, che in generale erano considerati come fedeli servitori della Patria (dato che avevano partecipato al Risorgimento italiano e avevano combattuto la Prima guerra mondiale) e rifiutava il razzismo biologico che sarebbe stato tipico dell'ideologia nazista. Infatti, solo a partire dal progressivo avvicinamento alla Germania negli anni '30, l'antisemitismo si iniziò a diffondere anche in Italia anche se era più che altro un fenomeno strumentale dato che serviva a sigillare definitivamente l'alleanza con i

---

<sup>44</sup> BIAGINI F., *Mussolini e il sionismo. 1919-1938*, Milano, MB Publishing, 1998, pag. 17. Va detto, però, che la causa principale della quasi totale assenza di antisemitismo in Italia era il basso numero di ebrei tra la popolazione italiana che, come già detto, erano anche ben amalgamati ed inseriti all'interno della popolazione. Sulla storia degli ebrei italiani si rimanda anche al libro di Renzo De Felice *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*.

<sup>45</sup> Ivi, pag. 14

nazisti superando la più forte differenza ideologica tra questi e il fascismo<sup>46</sup>. Tra i tanti fu Galeazzo Ciano, cognato del Duce e dal 1936 Ministro degli Affari Esteri, a spingere per l'avvicinamento tra la visione fascista e quella nazista e infatti fu lui uno dei più attivi sostenitori della redazione e promulgazione delle leggi razziali.

Ad ogni modo, l'analisi dei rapporti tra popolo italiano e popolazione ebraica è rilevante perché si collega alla "questione palestinese". Infatti, l'interesse italiano per questo territorio nel sud-est del Mediterraneo si formò durante la Prima guerra mondiale quando già Francia, Inghilterra, Russia e Italia stavano discutendo su come dividersi i futuri resti dell'Impero ottomano. Già con gli accordi di San Giovanni di Moriana, all'art. 3, era stabilito che la forma di governo che la Palestina avrebbe assunto a guerra finita sarebbe stata decisa dagli alleati in accordo con la posizione italiana sulla questione, ma l'interesse italiano per l'area crebbe nei mesi successivi, dopo che nel novembre del 1917 il Ministro degli Esteri inglese Arthur Balfour scrisse a Lord Rothschild una nota in cui si diceva d'accordo per la costruzione in Palestina di un "focolare ebraico". Questa dichiarazione, passata appunto alla storia come "Dichiarazione Balfour" avrebbe dato il via alla questione israelo-palestinese che esiste tutt'oggi, ma all'epoca ebbe l'effetto di aprire un grande dibattito tra le (future) potenze vincitrici della guerra sull'attribuzione dell'amministrazione della Palestina. Due erano le opzioni: la prima, considerata all'inizio improbabile, contemplava il passaggio del territorio all'amministrazione inglese; la seconda, più plausibile, un'amministrazione internazionale della zona affidata agli stati vincitori. La prima proposta, la meno convincente, era apertamente ripudiata dall'Italia e dall'allora Ministro degli Affari Esteri Sonnino che più volte fece leva sulle promesse fatte all'Italia (specialmente negli accordi di San Giovanni di Moriana) da parte degli alleati e che sottolineò come l'unica soluzione accettabile fosse quella di un'amministrazione condivisa della Palestina tra i membri dell'Intesa e gli Stati Uniti, una soluzione, tra l'altro, avanzata all'inizio dalla stessa Gran Bretagna.

---

<sup>46</sup> Ivi, pag. 29

Ben presto, però, l'Italia e le sue rivendicazioni sulla regione sarebbero state messe in secondo piano da Francia e Inghilterra, mentre la Russia, appena uscita dalla Rivoluzione d'ottobre, non avrebbe più partecipato alle discussioni. Nel dicembre del 1917, ad esempio, l'ambasciatore italiano a Londra Imperiali avrebbe scritto allo stesso Balfour come «il governo del Re è assai dolente per la disuguaglianza di trattamento [...] fra i rappresentanti civili d'Italia e di Francia» dopo che con l'ingresso a Gerusalemme delle truppe dell'Intesa dell'11 dicembre 1917, il generale inglese Allenby, che aveva guidato l'attacco alla città, vi era entrato solamente con il rappresentante francese Picot e non con il corrispondente italiano Conte Senni<sup>47</sup>. Nonostante questo sia solo un esempio, testimonia la graduale esclusione del nostro Paese dal futuro della Terra Promessa, estromissione che si sarebbe concretizzata con il trattato di Sèvres del 1920.

Prima di questi, però, tra il 1917 e il 1920, gli organi dello stato italiano e i rappresentanti italiani all'estero furono più volte spronati a continuare imperterriti a portare all'attenzione dei governi alleati la questione dell'internazionalizzazione dell'amministrazione palestinese<sup>48</sup> e a prendere contatti con vari esponenti dell'Organizzazione sionistica mondiale, che reclamava la costruzione di uno stato ebraico in Palestina e con la fazione sionista italiana. Lo stesso governo si lasciò andare a prese di posizione apertamente filoebraiche<sup>49</sup>, ma nell'agosto del 1920 fu scelta l'opzione meno probabile e la Palestina venne data in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna con la firma del sopracitato trattato di Sèvres<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Imperiali a Balfour, 20 dicembre 1917, DDI, serie 5, vol. IX, pag. 523

<sup>48</sup> Ne sono un esempio il telegramma di Sonnino a Bonin del 29 dicembre 1917, e quello sempre di Sonnino a Cambiaso del 7 dicembre 1917. (DDI, serie 5, vol. IX, pagg. 452, 568-569)

<sup>49</sup> La prima presa di posizione ufficiale avvenne nel maggio del 1918. Con il telegramma di Sonnino a Imperiali (7 maggio), il Ministro italiano chiese all'ambasciatore di fare una dichiarazione ufficiale a Nahum Sokolow (Sokoloff nel telegramma), esponente di spicco dell'Organizzazione sionista mondiale, del supporto dell'Italia alla causa sionista. DDI, serie 5, vol. X, pag. 530

<sup>50</sup> In realtà all'art. 95, la disposizione fondamentale per l'attribuzione dell'amministrazione palestinese, non era menzionato il nome della Gran Bretagna. Fu semplicemente assunto e confermato per acquiescenza successivamente che il governo di Sua Maestà sarebbe stato il mandatario a causa dei forti legami con il territorio e con il Movimento sionista internazionale (specialmente per i rapporti con il sopra citato Sokolow)

Escluso dalla questione palestinese, negli anni successivi il nostro Paese decise, allora, di assumere una posizione abbastanza defilata sull'eventualità della costruzione di uno stato ebraico nella Terra Promessa e, infatti, l'atteggiamento italiano rispetto a questo impegno preso da Balfour pochi anni prima fu totalmente neutrale: non si sostenevano né le posizioni arabe, chiaramente contrarie, né quelle ebraiche, logicamente a favore. Va comunque sottolineato che questo atteggiamento neutrale che l'Italia ebbe tra il 1920 e il 1922 e l'esclusione dall'amministrazione della Palestina non provocò la perdita delle prime reti che erano state tessute dai rappresentanti italiani, quali Levi-Bianchini e Gaetano Manzoni, con i rappresentanti dell'Organizzazione sionista internazionale, quali Chaim Weizmann (il futuro presidente dello stato di Israele), ma nonostante il mantenimento di questi buoni rapporti fu solo con Mussolini che la questione palestinese ritornò ad essere centrale per l'inserimento dell'Italia nel contesto mediorientale. Fu infatti il Duce a vedere nell'Organizzazione sionista internazionale un «elemento per inserire l'Italia negli avvenimenti mediterraneo-orientali e soprattutto per creare difficoltà in quell'area all'Inghilterra»<sup>51</sup>. Dal lato loro, i rappresentanti dell'Organizzazione iniziarono a vedere Mussolini come una carta da giocare contro la Gran Bretagna per l'istituzione dello stato ebraico nel terreno promesso da Dio agli ebrei (*Erez Israel*), ovvero la Palestina.

All'interno dell'Organizzazione sionista internazionale, comunque, c'erano due correnti politiche e di pensiero, quella moderata e quella revisionista che esprimevano due punti di vista molto differenti sulla questione palestinese, su come realizzare Israele e sui rapporti con l'Inghilterra. La prima, che aveva come punto di riferimento il sopra citato Weizmann, reputava che per la creazione di uno stato ebraico in Medio Oriente fosse necessario l'appoggio della Gran Bretagna, da qui un approccio più cauto basato sul continuo tentativo di mediazione con i rappresentanti inglesi. La seconda, nata nel 1925 e che, invece, si rifaceva all'ebreo ucraino Vladimir Jabotinsky (alcune volte riferito come Zabotinskij), reputava il legame con il

---

<sup>51</sup> DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Op. cit., pag. 126

governo di Sua Maestà infruttuoso e spingeva, quindi, per la rottura delle relazioni dell'Organizzazione con questo e per la ricerca di un nuovo alleato. Questo alleato era, molto probabilmente, più la Germania che l'Italia, tant'è che anche dopo l'ascesa di Hitler l'Organizzazione tentò di raggiungere e carpire il consenso del dittatore tedesco per la costruzione dello stato promesso più che limitarsi ad ottenere l'appoggio italiano. Nonostante questo ruolo di secondo piano, l'Italia era tutto sommato in una posizione positiva perché da un lato era il "ponte", il collegamento, tra ebrei e tedeschi, una posizione di certo secondaria, ma che contribuiva a tenere aperta la carta Palestinese nelle rivendicazioni mediorientali italiane e, dall'altro, quando Mussolini sarà alla ricerca del Direttorio a quattro per l'Europa, perché la posizione di mediatore del nostro Paese avrebbe permesso, almeno secondo i nostri politici, di reputare l'Italia uno stato affidabile sia da parte tedesca, che da parte inglese e francese<sup>52</sup>.

Ad ogni modo, un primo contatto molto importante fu l'incontro che avvenne tra Weizmann e Mussolini nel 1923, che avrebbe ufficializzato i rapporti tra Italia e l'Organizzazione sionistica internazionale. L'anno successivo, dal 2 al 4 novembre, si tenne a Livorno un convegno in cui la fazione sionistica italiana dovette decidere se, potenzialmente, accettare l'aiuto dei fasci e favorire l'alleanza che si stava formando con loro per puntare alla costruzione dello stato di Israele, o se ripudiare l'aiuto di questo partito che era, comunque, espressione di un movimento violento e antidemocratico e su cui aleggiavano anche molte riserve e diffidenze. Si scelse la seconda via e infatti negli anni seguenti i rapporti tra sionisti e rappresentanti italiani continuarono a fiorire.

Questo non vuol dire, chiaramente, che Mussolini rimanesse imparziale davanti alle fazioni contrapposte di Jabotinsky e Weizmann o nei confronti dell'Organizzazione sionista in generale. Il Duce infatti, la cui posizione verso gli ebrei, come detto all'inizio, era abbastanza vaga, non poteva non celare alcune diffidenze verso il giudaismo sia in generale che per il carattere antipatriottico che l'Organizzazione aveva secondo il Capo del

---

<sup>52</sup> Ivi, pag. 139

Governo: infatti, se i suoi rappresentanti chiedevano la costruzione di *Erez Israel*, che amore vero per la propria Patria potevano avere?<sup>53</sup> Inoltre, sempre di più il fascismo si avvicinò alla corrente sionista revisionista, specialmente a partire dalla sua scissione ufficiale con quella moderata, avvenuta a Praga nel 1933, e la successiva fondazione della Nuova organizzazione sionistica mondiale da parte di Jabotinsky, dato che le rivendicazioni di questa fazione dal carattere fortemente anti-inglese erano per i fascisti più “interessanti” e convenienti rispetto a quelle dei moderati<sup>54</sup>. Ad ogni modo, l’età d’oro delle relazioni tra fascismo e sionisti fu il periodo 1927-1928. In questi anni, infatti, si verificò un supporto molto forte da parte italiana delle rivendicazioni dell’Organizzazione per la costruzione di uno stato ebraico. Questa posizione nuova presa dal governo fu dovuta all’evoluzione dei rapporti con lo Yemen nello stesso periodo e anche ad un parziale allontanamento del mondo arabo dall’influenza del nostro Paese a causa delle rivolte in Libia (dove la popolazione era prevalentemente musulmana) e dei mezzi e metodi brutali utilizzati dal governatore della colonia Rodolfo Graziani per contrastare i ribelli<sup>55</sup>. Sull’onda di questi anni molto positivi per i rapporti italo-sionisti, iniziarono, nello stesso periodo, a circolare voci di un eventuale trasferimento all’Italia del mandato inglese sulla Palestina<sup>56</sup>, mentre nel 1928 fu creato il Comitato Italia-Palestina, organo ufficiale di supporto, coordinamento e propaganda del nostro Paese nei confronti del movimento sionista. Nonostante questo, fu dallo stesso 1928 che i legami tra le due parti si iniziarono a indebolire a causa della

---

<sup>53</sup> A tale proposito è esemplare l’articolo de *Il Popolo Romano* del 29-30 novembre 1928, dal titolo “Religione o nazione?” citato da Biagini (*Mussolini e il sionismo*, Op. cit., pagg. 79 e seg.) in cui ci si chiede agli ebrei cosa sia il Sionismo e quali siano le sue implicazioni nei confronti dell’amore per la Patria italiana. Questo articolo così pungente portò il rabbino maggiore di Roma (Sacerdoti) a chiedere udienza allo stesso Mussolini per presentare al Capo del Governo la posizione della Federazione Sionistica Italiana sul punto. La richiesta è corredata da un allegato di Dante Lattes a Mussolini che sarebbe stato pubblicato dallo stesso *Popolo Romano* alcuni giorni dopo in cui veniva affermato che nonostante i sionisti italiani contribuissero alla costruzione dello stato ebraico nella Terra Promessa, essi si sentivano «avvinti senza limitazioni alle sorti dell’Italia, della quale vogliono essere cittadini fedeli». Sacerdoti al MAE, DDI, serie 7, vol. VII, pagg. 117-118

<sup>54</sup> BIAGINI F., *Mussolini e il sionismo*, Op. cit., pag. 111

<sup>55</sup> Per una breve analisi della riconquista della Libia da parte italiana, riferirsi al Capitolo 2, paragrafo 1 di questo lavoro

<sup>56</sup> AMBROSINI G., *L’Italia nel Mediterraneo*, Foligno, Campitelli, 1927, pagg. 206-207

volontà di Mussolini di raggiungere un accordo con la Santa Sede per concludere una volta per tutte la “questione romana”: storicamente diffidente verso gli ebrei, la Chiesa non avrebbe mai trattato con un governo simpatizzante nei loro confronti e proprio per questo, dal 1928 iniziò una campagna antisemita strumentale al fine di carpire la simpatia del Clero. Questa strategia avrebbe contribuito alla conclusione dei Patti Lateranensi dell’11 febbraio 1929 e da quel momento in poi i rapporti Italia-sionisti avrebbero iniziato a normalizzarsi.

Nel giro di pochi anni, quindi, i rapporti tra il nostro Paese e gli ebrei passarono da un picco (1927-1928) ad un momento di difficoltà (1928-1929) ad una fase di normalizzazione (dai Patti Lateranensi in poi). Ci si potrebbe chiedere il motivo di questa politica altalenante attuata dai fascisti verso il movimento ebraico; la risposta più convincente è fornita dall’affermazione del giornalista Herman Swith pubblicata in un articolo dell’*Haaretz* di Tel Aviv il 29 dicembre del 1934:

È stupido dire che Mussolini ama oppure odia il popolo ebraico. Egli semplicemente ama l’Italia. Però il Duce, a guisa degli altri uomini di governo, si interessa alla questione ebraica, senza troppi sentimentalismi, né pregiudizi, né odi, né disdegni. Per Mussolini l’ebraismo è una pedina nella scacchiera della politica mondiale, forse non molto importante, ma neppure inutile. Questo è l’atteggiamento di Mussolini verso di noi, né più né meno<sup>57</sup>.

Queste parole rinforzano la tesi, già avanzata precedentemente, di un uso strumentale dei rapporti con l’Organizzazione sionista mondiale, una tendenza che, però, non era relegata solo a questa questione internazionale, dato che l’Italia aveva l’inclinazione di «mettere il cappello un po’ ovunque»<sup>58</sup> in quel periodo. Per inserirsi nel contesto mediorientale era, quindi, più che logico usare tutte le carte disponibili e abbandonare una strada (quella araba) quando necessario, per imboccarne un’altra (quella ebraica). D’altronde si affermava che «il domani si presenta più ebreo

---

<sup>57</sup> Testo riportato in DE FELICE R., *Il fascismo e l’Oriente*, Op. cit., pag. 157

<sup>58</sup> Ivi, pag. 19

dell'oggi nella terra del Signore»<sup>59</sup>, il che giustificava ulteriormente le scelte di Mussolini.

L'uso strumentale della questione palestinese per l'inserimento dell'Italia in Medio Oriente sarà ancora più lampante a partire dall'avvicinamento tra Italia e Germania con la guerra in Etiopia.

---

<sup>59</sup> Frase riportata nel lungo telegramma scritto dal console italiano a Gerusalemme Pedrazzi a Mussolini il 19 maggio 1927. Il console illustrava al dittatore cosa l'Italia doveva fare per un'efficace penetrazione economica e culturale della Palestina. DDI, serie 7, vol. V, pagg. 215-220



## CAPITOLO II

### LA STRATEGIA MEDIORIENTALE ITALIANA DAI PRIMI ANNI '30 AL CONFLITTO ETIOPICO E L'INIZIO DELL'AVVICINAMENTO ALLA GERMANIA

#### **2.1 La politica estera fascista tra il 1929 e il 1936**

Si è già accennato a come gli anni '20 del 1900 sono generalmente considerati gli anni del fascismo "buono", anni in cui Mussolini non tentò di destabilizzare in Europa l'ordine internazionale uscito da Versailles. Si è anche già detto che solo la crisi di Corfù del 1923 rappresentò un taglio netto con questo spirito buono e pacifico, ma in realtà tale evento rappresentò anche uno squarcio che lasciava intravedere la vera anima aggressiva e bellicosa dei fascisti. D'altronde, quest'anima era già stata chiara dall'inizio delle scorribande delle squadre fasciste contro socialisti e popolari dopo il "biennio rosso" ed era trapelata, in ambito internazionale, da subito, nelle parole pronunciate da Mussolini nel primo discorso ufficiale come Primo Ministro italiano tenuto di fronte alla Camera dei deputati il 16 novembre 1922. Secondo il futuro Duce, infatti, i trattati, buoni o cattivi che fossero, andavano rispettati, perché così faceva una nazione civile, ma «i trattati non sono eterni, non sono irreparabili» e quindi se si fossero rivelati inesatti o inadeguati avrebbero dovuto essere rivisti. Ancora, Mussolini sottolineava come, anche se l'Italia «non intende[va] abbandonare gli Alleati di guerra», non si poteva permettere una «politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui» dato che l'Italia contava e doveva «adeguatamente contare». Si riconosceva, quindi, una limitata unità europea, specialmente a livello economico, ma era chiaro che l'Italia avrebbe agito seguendo prima di tutto i propri interessi, nell'ottica del «niente per niente»<sup>60</sup>.

Tutt'oggi, a livello storiografico, continua un lungo dibattito sulla politica estera fascista che verte prevalentemente su due questioni: aveva, il

---

<sup>60</sup> MUSSOLINI B., *Opera Omnia*, a cura di SUSMEL E. e D., vol. XIX, Firenze, La Fenice, 1956, pagg.18-19

fascismo, una vera politica estera oppure, oltre la retorica e i discorsi tipici del Ventennio, che si rifacevano all'idea di un'Italia grande potenza, questa era prevalentemente determinata dall'opportunismo e dalle contingenze? E in caso affermativo, può tale politica considerarsi continuativa, nel senso di costituire un filone unico che durò per tutti gli anni di governo del regime e, ancora più in là, ricollegarsi alla politica estera dell'Italia liberale? Gli storici sono divisi su entrambi i punti e questa divergenza non rispecchia necessariamente la separazione tra storiografia inglese e italiana sul fascismo, sul suo significato storico e sul suo ruolo in ambito internazionale, ma troviamo sia autori inglesi che italiani che mantengono una posizione o l'altra.

Infatti, già nel suo libro *Prelude to World War II*, lo storico Gaetano Salvemini affermava che «*Mussolini was never the great statesman many believed him to be [...] the man was [...] gifted only – but to the highest degree – in the arts of “propaganda” and “mystification”*» e sottolineava che la politica estera del fascismo era «*extravagant*», una «*policy of improvisation without a definitive goal*». Secondo Salvemini, infatti, Mussolini «*aimed at achieving two ends. First and foremost, to catch the public eye, and then [...] to keep Europe in a constant state of uncertainty which would permit him someday to grab something somewhere*». Dalla sua analisi si evince, quindi, che la conduzione della politica estera fascista era subordinata a risultati propagandistici, di consenso dell'opinione pubblica e ad altri motivi di politica interna necessari al regime per mantenere il sostegno della popolazione, ma era priva di un obiettivo concreto, dato che il Duce «*always lived from day to day, cloaking his daily expedients with pronouncements as solemn as the commandments of Mount Sinai*»<sup>61</sup>. Sulla stregua della posizione dello storico italiano, anche altri autori sottolineano l'assenza di un modello guida, di un vero obiettivo fondamentale della politica estera fascista ed enfatizzano come «*for Mussolini, the Palazzo Chigi was not so much a foreign office, as a branch of the ministry of*

---

<sup>61</sup> SALVEMINI G., *Prelude to World War II*, New York, Doubleday & Company, 1954, pagg. 10, 34, 97, 118

*propaganda*» e di come la sua politica estera fosse «*unpredictable as the weather*»<sup>62</sup>.

Dal lato opposto, autori quali MacGregor Knox affermano che, in realtà, «*Mussolini had a genuine foreign policy programme: the creation of an italian spazio vitale in the Mediterranean and Middle East*»<sup>63</sup>, uno spazio vitale al pari del *Lebensraum* tedesco che Hitler avrebbe visto nei territori dell'Europa dell'est e critica, allo stesso tempo, la posizione sulla questione di Renzo De Felice, anche lui dell'idea salveminiiana che il Duce non avesse idee concrete in politica estera, affermando che invece ci siano prove che suggeriscono tutt'altro<sup>64</sup>. Massimiliano Fiore, dal canto suo, aggiunge che le priorità in politica estera dei fascisti sono indistinguibili da quelle dell'Italia liberale, reputando, quindi, che ci sia una continuazione logica tra le due<sup>65</sup>. Questo dibattito, per quanto costruttivo e interessante, non è il centro né il punto nodale della nostra trattazione. È, però, importante citarlo e chiarire che, comunque la si pensi, una svolta nella politica estera fascista ci fu e avvenne nel 1935-1936, quando l'Italia, dopo l'avventura etiopica, si avvicinò sempre di più alla Germania nazista e si allontanò irreversibilmente dagli alleati storici di Francia e Gran Bretagna. È importante allora, al fine della nostra trattazione, descrivere questo cambiamento, ma prima di tutto anche analizzare la politica estera fascista nel periodo precedente il conflitto etiopico.

La sopracitata politica del «niente per niente» fu subordinata, fino al 1925, alla costruzione della dittatura, ma dopo il 1925 trovò un forte ostacolo nella diffusione del cosiddetto “spirito di Locarno” che sembrava avere finalmente riappacificato l'Europa dopo la Grande Guerra. In Svizzera, infatti, venne

---

<sup>62</sup> Sono le posizioni dello storico inglese Stuart Hughes, dell'italiano Ennio di Nolfo e del diplomatico britannico Ivone Kirkpatrick riportate nell'articolo di Corrado Azzi “The Historiography of fascist foreign policy” in *The Historical Journal*, vol. XXXVI, marzo 1993, pag. 189. La prima citazione virgolettata è una frase di Di Nolfo, riportata dall'autore, contenuta in *Mussolini e la politica estera italiana*, Padova, CEDAM, 1960, pag. 45; la seconda, sempre riportata dall'autore, è di Kirkpatrick, contenuta in *Mussolini: a study in power*, New York, Hawthorn, 1964, pag. 166

<sup>63</sup> MACGREGOR K., *Mussolini unleashed. 1939-1941*, Londra, Cambridge, 1982, pag. 286

<sup>64</sup> MACGREGOR K., “The fascist regime, its foreign policy and its wars: an ‘anti-anti-fascist’ orthodoxy?” in *Contemporary European History*, vol. IV, novembre 1995, pagg. 346-365

<sup>65</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pag. 9

concluso un accordo per cui la Germania riconobbe i confini sorti dopo la fine delle ostilità, tra cui il passaggio dell'Alsazia-Lorena alla Francia e venne promesso di risolvere future controversie con mezzi pacifici, senza ricorrere alla guerra, il cui uso era già stato limitato dal Covenant della Società delle Nazioni e sarebbe ulteriormente stato ridotto dal patto Kellogg-Briand del 1928. L'accordo di Locarno, a cui aveva partecipato, oltre alla Francia e la Germania, il Belgio, si chiudeva con la promessa dell'Italia e dell'Inghilterra di farvi da garante. Oltre a questo "spirito" di pace che si diffondeva in Europa, la Germania, prima con il Piano Dawes e poi con il Piano Young, riusciva ad ottenere una revisione dei debiti di guerra e iniziava la ripresa economica, mentre Inghilterra e Francia trovavano nella neonata Società delle Nazioni un punto di riferimento sicuro per la tutela dei loro interessi e della pace, gli Stati Uniti vivevano il più grande periodo di sviluppo economico a memoria d'uomo e in Russia i comunisti consolidavano finalmente il loro potere. Insomma, «l'Europa e l'America si avviavano verso un periodo di stabilità internazionale e di crescita economica che non offrivano alternative e occasioni per manovre eversive»<sup>66</sup>. Proprio per questo si può dire che «*the entire first decade of Fascism was spent in cultivating international prestige and attention for its own sake*»<sup>67</sup>.

Questo periodo di crescita, comunque, si sarebbe concluso con il crollo di Wall Street e dell'economia americana, che fino ad allora aveva guidato la ripresa economica mondiale, provocando una drastica riduzione del commercio internazionale accompagnata da politiche economiche protezionistiche e da un aumento della tensione tra stati. Proprio in questo contesto si va ad inserire la politica del "peso determinante" ideata dall'ex quadrumviro Dino Grandi durante la sua reggenza del Ministero degli Affari Esteri dal 1929 al 1932. Questa politica, accennata a Mussolini in una nota nell'ottobre 1931, sosteneva che anche se l'Italia non era ancora la protagonista dell'Europa, era comunque tra gli stati che contavano (ovvero

---

<sup>66</sup> MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera*, Op. cit., pag. 88

<sup>67</sup> CASSELS A., "Was there a Fascist foreign policy? Tradition and novelty" in *The International History Review*, vol. V, n. 2, maggio 1983, pag. 257

Francia, Germania e Inghilterra) e che, per questo, bisognava sfruttare il “peso determinante” che l’Italia aveva per promuovere il suo ruolo internazionale e per farle ottenere un peso sempre più decisivo.

Fu in quest’ottica che Mussolini, nel 1933 e dopo aver comunque contestato il lavoro del collega Grandi finendo con il “relegarlo” al ruolo di ambasciatore a Londra, propose l’idea del Patto a quattro (chiamato anche Direttorio a quattro) tra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna che si fondava su due punti cardine: la revisione dei trattati e l’azione concertata delle quattro potenze europee<sup>68</sup>. Questo secondo principio, in particolare, veniva ribadito sia all’articolo 1 che all’articolo 4 del trattato che parlavano rispettivamente di «una effettiva politica di collaborazione in vista del mantenimento della pace» e di «una linea di condotta comune [per le] politiche e non politiche europee ed extra-europee», mentre la revisione dei trattati era accennata all’articolo 2 dell’accordo.

Purtroppo per Mussolini, però, il patto non fu accolto con grande entusiasmo dalle controparti: la Germania in un primo momento si disse a favore, ma una volta che Hitler assunse in pieni poteri propose una revisione dell’accordo, cosa, tra l’altro, che propose sin da subito la Francia, che non era interessata alla creazione di un polo di potere che potesse contrastare con la preferita Società delle Nazioni e che vedeva escluse le nazioni della “Piccola Intesa” (Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, a cui si aggiungeva la Polonia) su cui si basava il sistema di alleanze francese, mentre l’Inghilterra, all’inizio molto favorevole, dovette ridimensionare il suo entusiasmo sentita la posizione del governo di Daladier. Il patto, alla fine, fu firmato nel giugno del 1933, ma era ormai vuoto dei contenuti portanti per cui l’Italia lo aveva proposto. Nonostante questo, l’esito dell’accordo ebbe un’eco positiva negli ambienti fascisti e fu considerata come un primo piccolo successo nel consolidamento della posizione italiana fra le grandi potenze, ma ben lungi dall’esserlo, non sarebbe nemmeno stato ratificato

---

<sup>68</sup> COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pag. 179

dalla Francia e dalla Germania che nell'ottobre dello stesso anno sarebbe uscita dalla Società delle Nazioni<sup>69</sup>.

L'uscita tedesca rappresentò il secondo momento in cui uno stato decise di abbandonare l'organizzazione internazionale costituita nel 1919, a riprova dell'aumentare della tensione internazionale degli anni '30<sup>70</sup>. Di certo uno dei fattori, se non il più importante, che aveva contribuito alla scelta tedesca era l'incapacità di concludere un accordo sul riarmo, tematica inclusa anche nel patto del Direttorio, sia nelle varie conferenze tenute negli anni '20 che nella conferenza tenuta a Ginevra nel 1932. La Germania aveva sempre invocato l'applicazione del principio di parità tra gli stati europei (ovvero concedere il riarmo anche alla nazione tedesca), ma la sua richiesta era sempre rimasta inascoltata. Con la conquista dei pieni poteri da parte di Hitler, che di certo non era troppo incline alla discussione e al patteggiamento, la mancanza di questo accordo si tradurrà, appunto, nell'uscita della Germania dalla Società.

Ad ogni modo, la scelta tedesca allarmò il governo italiano perché era il potenziale preludio di una nuova ed eventuale politica di potenza del vecchio nemico. Tale politica di potenza preoccupava ancora di più dati gli obiettivi del nuovo governo nazista rispetto all'Austria, considerata dai nazisti stessi la gemella della Germania con cui, quindi, avrebbe dovuto ricongiungersi il prima possibile<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> Per un'analisi più approfondita della formazione del Patto a quattro e della reazione degli ambienti internazionali si rimanda interamente al vol. XIII della serie 7 dei DDI, completamente dedicato all'accordo. In particolare, si sottolinea come gli ambienti francesi fossero anche ostili alla conclusione del patto perché si pensava potesse nascondere «insidie per la Francia e i suoi alleati» (Pignatti a Mussolini, 21 marzo 1933, pag. 272) e di come all'inizio si pensasse di includere nel Direttorio gli Stati Uniti (doc. n. 372-373, pagg. 395-396). Per un riassunto delle varie fasi si rimanda al doc. 447 (pagg. 487-496), mentre per la reazione al patto della Società delle Nazioni, di «intima avversione», si rimanda al telegramma di Bova Scoppa a Mussolini, 10 giugno 1933, pagg. 841-843

<sup>70</sup> Il Giappone era uscito dalla Società delle Nazioni nel marzo dello stesso anno, dopo l'invasione della Manciuria e la conseguente creazione dello stato fantoccio del Manciukuò. La stessa Società aveva condannato l'attacco giapponese dopo l'invio di una commissione per l'accertamento dei fatti (Commissione Lytton) che aveva considerato l'azione del governo nipponico in violazione dell'accordo Kellogg-Briand e del trattato delle Nove Potenze del 1922

<sup>71</sup> Già il 16 ottobre del 1933, pochi giorni dopo la decisione di Hitler di uscire dalla Società delle Nazioni, i rappresentanti italiani in Austria e Germania si misero in moto per «sapere qualche cosa nei riguardi della questione austriaca» (Renzetti a Chiavolini, DDI, serie 7, vol. XIV, pag. 320-321). La paura principale, per l'Italia, era di trovarsi non solo i nazisti al confine, nel Brennero, ma

Nel luglio del '34, le paure italiane si concretizzarono con il tentativo di *Anschluss* guidata dai nazisti austriaci, che però fallì, e che portò, tra l'altro, alla morte di Dollfuss, amico e punto di riferimento di Mussolini nei rapporti italo-austriaci, a cui succedette von Schuschnigg. Nonostante il fallimento «rimase l'impressione che l'Austria fosse entrata nel mirino di Hitler e che sarebbe stata la prima a fare le spese del revisionismo tedesco»<sup>72</sup>. Proprio per questo Mussolini corse al riparo e, nonostante lo stesso Hitler avesse condannato il golpe austriaco fallito, nel gennaio del 1935, a Roma, il Duce incontrò Pierre Laval, Ministro degli Affari Esteri francese, con cui firmò una serie di accordi che prevedevano la promessa di tutelare l'indipendenza austriaca e la volontà di convocare una conferenza danubiano-balcanica in funzione antitedesca. Le parti decisero anche di rettificare i confini nelle rispettive colonie, prevedendo il passaggio di alcuni territori francesi all'Eritrea e alla Libia, ma in realtà lo stesso Mussolini avrebbe reso noto, nel marzo dello stesso anno, che l'espansione in Asia e in Africa era l'obiettivo della politica estera del Paese, dato che i due continenti erano i «punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani» e che «hanno la loro giustificazione nella geografia [per la vicinanza alle coste italiane] e nella storia [per i legami storici che li legavano alla Patria]»<sup>73</sup>.

Un ulteriore passo verso la Francia e anche verso l'Inghilterra avvenne con la conclusione degli accordi di Stresa dell'aprile del 1935 che prevedevano una totale e assoluta opposizione dei tre Paesi a qualsiasi ripudio dei trattati che potesse pregiudicare la pace europea ed internazionale. In realtà, Mussolini stava già preparando una guerra che avrebbe violato la pace mondiale, un'azione militare che stava escogitando dal 1934: l'invasione dell'Etiopia, che iniziò nell'ottobre dello stesso 1935. Tale guerra avrebbe definitivamente compromesso i legami con la Francia e con la Gran

---

anche di trovarsi al confine un governo che non aveva fatto smentita della volontà di cambiare l'ordine internazionale uscito da Versailles anche con la forza

<sup>72</sup> MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera*, Op. cit., pag. 104

<sup>73</sup> MUSSOLINI B., *Opera Omnia*, a cura di SUSMEL E. e D., vol. XXVI, Firenze, La Fenice, 1958, pagg. 191-192

Bretagna e avrebbe avvicinato sempre di più l'Italia all'orbita tedesca con la formazione dell'asse Roma-Berlino e la conclusione, nel 1939, del Patto d'Acciaio che avrebbe costretto l'Italia ad entrare di nuovo in guerra.

In questo contesto europeo e internazionale, le relazioni con gli stati mediorientali continuavano e si facevano più dense e importanti.

## **2.2 Brevi accenni sulla riconquista della Libia**

«La diffusione delle notizie concernenti la chiusura delle zavie<sup>74</sup> senussite in Cirenaica, con il contemporaneo sequestro dei beni e arresto dei capi zavia ha qui provocato notevole impressione». È così che esordiva nel suo telegramma per il Ministro Grandi, del 20 giugno 1930, il Ministro al Cairo Cantalupo<sup>75</sup>. La preoccupazione manifestata da questi era dovuta all'effetto che la riconquista della Libia, iniziata già dal 1923, stava avendo sulla popolazione musulmana della Libia e dei Paesi limitrofi, ma anche del Medio Oriente più in generale. Tale processo di riconquista, si vedrà successivamente, sarebbe continuato fino al 1932, ma, chiaramente, avrebbe messo a repentaglio i rapporti che l'Italia aveva instaurato con gli stati mediorientali, dato che erano Paesi a maggioranza musulmana, proprio come i territori di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan dove la riconquista si stava attuando.

Questo breve capitolo, quindi, ha non solo lo scopo di dare un'elucidazione generale su cosa fu la riconquista della Libia, ma anche di segnalare come, anche a causa delle atrocità commesse dalle truppe italiane sulla popolazione locale durante la riconquista, i rapporti con i Paesi arabi, quindi anche con il Medio Oriente, subirono un forte contraccolpo. Infatti, è De Felice che va ad individuare nel periodo 1932-1936 (quindi a partire dall'ultimo anno delle vicende libiche) la "seconda fase" dei rapporti tra Italia e Medio Oriente, con la ricerca della prima di nuovi spazi di manovra che

---

<sup>74</sup> Le zavie erano centri per l'esercizio del culto e l'insegnamento dei precetti religiosi musulmani, costruita di solito nei pressi di moschee, di tombe di santi o di altri luoghi destinati alla didattica o al commercio

<sup>75</sup> DDI, serie 7, vol. IX, pagg. 125-129

avrebbero reso l'Italia un «ponte tra occidente e oriente Mediterraneo»<sup>76</sup>, ed è lo stesso autore a sottolineare come i due momenti in cui i rapporti dell'Italia con gli stati arabi raggiunsero il livello più basso furono gli eventi in Libia e la conquista dell'Etiopia.

Ad ogni modo, nonostante la campagna del 1911-1912 la Libia<sup>77</sup>, territorio abitato da una popolazione in maggioranza musulmana, non era mai stata completamente sotto il dominio italiano. Già la guerra di conquista aveva dimostrato come l'invasore italiano non fosse ben accetto e come, al contrario di quello che si pensava, non fosse nemmeno considerato dagli arabi e dai berberi come un liberatore, ma come un altro usurpatore e, questo, voleva dire che si sarebbe dovuto combattere, per la conquista della futura colonia, sia contro i turchi che contro i nativi, senza aspettarsi un eventuale sostegno da parte di questi ultimi.

Dopo la pace di Losanna che suggellava il trionfo italiano, la situazione non era granché migliorata: continuava a serpeggiare dissenso verso l'usurpatore europeo e continuavano ad esserci episodi di caos e disordine che le forze italiane sedavano difficilmente. Il controllo effettivo del governo Giolitti si estendeva, infatti, alle sole coste della nuova colonia e solo nell'estate del 1914 si sarebbe raggiunto un primo "picco" dell'occupazione italiana che iniziò a spingersi nell'entroterra. L'opposizione delle tribù e della popolazione locale, però, fu tale che, come il picco fu raggiunto, per l'Italia iniziò una rapida discesa e per la fine del 1915 si era tornati alle posizioni del 1912. Una alla volta le roccaforti del dominio italiano caddero: Nalut, Sebha, Yefren e altre ancora. Le sconfitte furono così pesanti per il nostro Paese che il Ministro delle Colonie dell'epoca Martini parlò della perdita della città di Gasr Bu Hadi come di «un'altra Dogali» e di quella di Tarhuna come di una sconfitta «peggio di Adua»<sup>78</sup>. Ad ogni modo, i vari governi liberali che si erano succeduti avevano tentato di affrontare la tragica

---

<sup>76</sup> DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Op. cit., pagg. 16 e seg.

<sup>77</sup> Il termine Libia sarebbe improprio, perché solo nel 1930 le colonie della Tripolitania, del Fezzan e della Cirenaica furono unite in un'unica entità a cui venne dato tale nome. Si è deciso, però, di usare questo appellativo, anche se impropriamente, per rendere la trattazione più semplice e chiara

<sup>78</sup> LABANCA N., *Oltremare*, Op. cit. pag. 121

situazione libica introducendo forme relative di autonomia e autogestione, non procedendo alla sostituzione, ad esempio, dei funzionari libici con quelli italiani. Lungi dall'essere effettive, queste misure non avevano apportato alcun miglioramento apprezzabile alla situazione che era drasticamente peggiorata con la Prima guerra mondiale dato che, come si può immaginare, gli impegni bellici dell'Italia in Europa tolsero risorse ed energie per affrontare l'endemica debolezza del controllo e del governo della Libia. Nonostante questo, fu proprio la guerra e l'importanza del fronte europeo che fecero passare in secondo piano gli avvenimenti libici e che fecero dimenticare all'opinione pubblica che cosa stesse succedendo nella colonia italiana che, nonostante fosse diventata colonia ufficiale dello stato dal 1912, non era in realtà ancora stata del tutto conquistata.

Finito il conflitto mondiale, la situazione era difficile, anche perché il quadro caotico dell'Italia del primo dopoguerra aveva impedito alla classe di governo di porre verso la Libia la giusta attenzione. Il Paese arabo, infatti, non era ancora stato pienamente conquistato, né pacificato, tantomeno era stato incluso in un progetto economico, politico o sociale di qualsivoglia portata<sup>79</sup>. Nonostante questo, la Libia era ancora sotto controllo italiano (anche se un controllo effettivo si estendeva solo alle zone costiere ormai). Con l'avvento del fascismo l'approccio nei confronti del problema libico, e del governo della Libia in generale, cambiò radicalmente. In realtà, tale cambio risale a qualche mese prima dell'avvento al potere del Duce quando fu designato come nuovo governatore della Libia il veneziano Giuseppe Volpi che, rompendo drasticamente con la linea finora adottata dai governi liberali, iniziò la riconquista della Tripolitania settentrionale (1923-1925) che mirava a garantire all'Italia un maggiore controllo dei territori tramite un'amministrazione diretta degli stessi che non lasciava spazio, come avevano fatto i vari governi liberali, a forme di autonomia ed autogestione. Il nuovo approccio di Volpi, più deciso e risoluto, piacque a Mussolini che, dopo l'ottobre 1922, lo confermò fino al 1925 come governatore della

---

<sup>79</sup> BRECCIA G., MARCUZZI S., *Le guerre di Libia. Un secolo di conquiste e rivoluzioni*, il Mulino, Bologna, 2021, pag. 134

regione<sup>80</sup>. Dal 1922, quindi, su proposta di Federzoni, all'epoca Ministro delle Colonie, vennero mandati in Libia, per riconquistare la regione, molti ex squadristi e questo, probabilmente, sia per piegare la resistenza in loco che per sottomettere l'animo ancora forte dello squadristico fascista, dato che ormai il fascismo era riuscito a vincere la sua battaglia più importante, ovvero andare al governo. La maggior parte di queste milizie, inoltre, proveniva prevalentemente da regioni (quali Sardegna e Sicilia) la cui economia si basava ancora prevalentemente sull'agricoltura, forse al fine di introdurre nella Libia, a riconquista finita, un «*long-term agricultural settlement*»<sup>81</sup>. Sta di fatto che le scelte di Volpi, e in seguito dei suoi successori, se da un lato permisero la riconquista della Libia, dall'altro «favor[irono] il rafforzarsi di un'identità indigena antitetica a quella del potere dominante»<sup>82</sup>.

Dal 1928, con la nomina di Badoglio quale governatore della Libia, a cui un anno dopo sarebbe subentrato Italo Balbo, ex quadrumviro della marcia e alleato e amico della prima ora di Mussolini, iniziarono le operazioni di riconquista della Tripolitania meridionale, della Cirenaica e del Fezzan. Sarebbe però da chiedersi di che "riconquista" si trattasse dato che, come già detto, il controllo italiano della colonia era stato effettivo solo in alcune aree. Ad ogni modo, la resistenza fu accanita, specialmente in Cirenaica a causa della presenza di Omar al-Mukhtar e dei suoi uomini, ma i fascisti riuscirono ad avere il sopravvento anche grazie alle nuove armi e strategie belliche che, fino ad allora, non erano state adottate<sup>83</sup>. Fu a partire dal 1930, con la nomina di Rodolfo Graziani quale governatore della colonia, che la

---

<sup>80</sup> Eileen Ryan nel suo articolo "Violence and the politics of prestige: the fascist turn in colonial Libya" (in *Modern Italy*, vol. XX, n. 2, 2015), dice infatti che «*some fascist supporters [...] saw Italy's colonial stagnation as a direct result on an over-reliance on native functionaries and liberal system that granted too much authority to local notables and local culture*» (pag. 127)

<sup>81</sup> Ivi, pag. 128

<sup>82</sup> MONZALI L., *Il colonialismo nella politica estera italiana, 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 2017, pag. 236

<sup>83</sup> A tale proposito, nel suo libro *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Giorgio Rochat scrive che «I successi italiani furono dovuti all'utilizzazione della superiorità tecnologica e organizzativa» ed elenca, tra gli elementi che contribuirono alla vittoria del nostro Paese, l'uso dei bombardieri caproni e di ricognitori SVA (poi sostituiti dagli Ro. 1), che uniti a «straordinari piloti (capaci di volare sul deserto con la sola bussola) e meccanici (che adattavano gli apparecchi all'ambiente) permisero di rovesciare il rapporto con il deserto» (pag. 7)

lotta entrò in una fase più aspra. Questi, infatti, seppe servirsi astutamente dei mezzi che venivano forniti da Roma (autocarri, aerei, armi) e delle unità leggere indigene, ovvero costituite prevalentemente da ascari eritrei e reclute locali, per dirigere le operazioni di riconquista. Di fatto, Graziani «poteva subire perdite senza darne conto all'opinione pubblica [trattandosi di morti di soldati eritrei e non di italiani] e poteva utilizzare ogni metodo disponibile per spargere il terrore tra le file nemiche, comprese le rappresaglie sui civili e i bombardamenti dal cielo con armi chimiche»<sup>84</sup>.

Alla fine del conflitto, circa 80.000 seminomadi della zona del Gebel (nella Cirenaica) furono internati in campi di concentramento. Le stime variano, ma si reputa che metà degli internati morirono per stenti, malnutrizione, vessazioni e condizioni igieniche precarie nei tre anni seguenti<sup>85</sup>. La popolazione della Cirenaica diminuì, a fine riconquista, di un quarto<sup>86</sup>. La guerra di "riconquista" si concluse nel 1932, dopo che nel settembre 1931 il *leader* della resistenza al-Mukhtar fu impiccato dopo un processo sommario, ma le malefatte italiane verso la popolazione araba furono «forse il crimine più grande del colonialismo italiano»<sup>87</sup>.

### **2.3 L'evoluzione dei rapporti con Yemen e Arabia Saudita nella guerra saudita-yemenita**

Come si è detto precedentemente, l'Italia, nel 1928, aveva perso la sua posizione privilegiata in Yemen, una posizione che aveva costruito difficilmente nel corso degli anni '20 e che era stata consolidata con gli accordi italo-yemeniti del 1926. Tra gli stati che ne avevano beneficiato vi era in prima linea la Russia che, con l'Imam Yahya, aveva firmato un trattato di cooperazione economica e commerciale nello stesso 1928. Le relazioni tra Italia e Yemen, negli anni seguenti, erano ulteriormente scemate. La causa fu prevalentemente la riconquista della Libia, che inimicò al nostro

---

<sup>84</sup> BRECCIA G., MARCUZZI S., *Le guerre di Libia*, Op. cit., pag. 149

<sup>85</sup> ROCHAT G., *Le guerre italiane*, Op. cit., pag. 11

<sup>86</sup> LABANCA N., *Oltremare*, Op. cit., pag. 175

<sup>87</sup> ROCHAT G., *Le guerre italiane*, Op. cit., pag. 13

Paese, come già detto, l'opinione pubblica di buona parte del mondo arabo, Yemen incluso.

All'inizio degli anni '30 la questione, quindi, era semplice: come recuperare il terreno perduto a favore della Russia? La strada indicata sembrava a tutti la stessa: cooperazione commerciale ed economica con i comunisti in Yemen al fine di riallacciare i rapporti persi con la popolazione locale e di ritornare ad una posizione predominante nei rapporti col Paese arabo. Scriveva, in tal senso, Guariglia a Zoli nel febbraio 1930: «i russi fanno nello Yemen del commercio e soltanto del commercio, per ora, giacché non possono fare altro. Ed allora io credo che una collaborazione commerciale con loro ci sarebbe vantaggiosa né nuocerebbe ai nostri scopi politici sia allo Yemen che altrove»<sup>88</sup> e Zoli stesso dimostrava di pensarla come Guariglia se qualche mese prima gli aveva scritto preoccupato della presenza russa in Yemen e della sua influenza sul Paese che «dura[va] da più di un anno; e non accenna[va] ad affievolirsi!». Il governatore dell'Eritrea continuava poi aggiungendo «Non vorrei che noi ci facessimo delle illusioni: come quando si pretendeva che il regime comunista in Russia non potesse durare più di qualche mese!... E son dodici anni e mezzo che dura e imperversa!»<sup>89</sup>. Tale fu la posizione italiana verso i russi e lo Yemen negli ultimi anni '20 e nei primi anni '30. È da sottolineare anche come l'opinione di dover mantenere questo atteggiamento era condivisa anche ai vertici più alti del governo, tant'è che nel giugno del 1930, in una riunione che vedeva presenti De Bono, Lessona, Guariglia, Paternò, Astuto, Colucci e Guarnaschelli era il già menzionato Guariglia che sosteneva che tra le due strade disponibili per riprendersi l'influenza perduta nel Paese arabo (allearsi con l'Inghilterra estromettendo i Russi o scendere a patti con quest'ultimi), era preferibile la seconda opzione<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Guariglia a Zoli, 24 febbraio 1930, DDI, serie 7, vol. VIII, pagg. 449-452

<sup>89</sup> Zoli a Guariglia, 31 dicembre 1929, DDI, serie 7, vol. VIII, pagg. 299-303

<sup>90</sup> Contenuto della riunione riportato nel doc. n. 117 (pagg. 152-162), DDI, serie 7, vol. IX. Sulla questione si guardi anche il telegramma di Grandi a De Bono, 28 novembre 1930, DDI, serie 7, vol. IX, pag. 603

Ma il problema dell'Italia in Yemen e nel Medio Oriente più in generale non era solo la presenza dei rappresentanti di Stalin, bensì quella degli inglesi e anche la situazione geopolitica di quella regione che faceva presagire, almeno in quegli anni, la possibilità non remota di una guerra tra Yemen e Arabia Saudita. Si è già detto, infatti, come gli anni '20 furono anni abbastanza tumultuosi per il Medio Oriente, costellato da una moltitudine di stati, molti dei quali appena resi indipendenti dal crollo dell'Impero ottomano e talvolta con rivendicazioni reciproche nei territori altrui, alcuni dei quali posti sotto tutela della Gran Bretagna. Ebbene, come già accennato, tra il 1926 e il 1927, il Nejd e l'Hegiaz si erano uniti sotto il governo di Ibn Saud il quale, nel novembre del 1930, procedette all'annessione nel suo regno dell'Asir, già territorio di rivendicazione dello Yemen, e il suo emiro (Hassan Idrissi) ebbe l'ordine di trasferirsi alla Mecca. Tutto ciò fu possibile perché ancora nel 1926, l'Asir aveva firmato un trattato che istituiva su di esso un protettorato saudita e ora Ibn Saud completava l'assimilazione incorporando direttamente il territorio dell'Asir. Questo, però, era un problema perché il trattato del '26 «si riferiva ai confini dell'Assir quali erano stabiliti nel 1921, confini non mai riconosciuti dall'Imam Yahia dello Yemen», il quale non solo aveva occupato la parte meridionale dell'Asir, ma rivendicava ulteriori territori. Tale stato di cose non poteva far altro che «aumentare la tensione fra Ibn Saud e l'Imam Yahia» dato che ciascuno rivendicava «per sé territori attualmente sotto il dominio dell'altro»<sup>91</sup>.

L'Italia, in questo contesto doveva muoversi cautamente, anche perché l'Arabia Saudita era legata fortemente all'Inghilterra che aveva riconosciuto, ancora nel 1927, l'unione di Nejd e Hegiaz e la seguente nascita del Regno di Nejd e Hegiaz. D'altronde, era opinione di molti che «alcuni interessi italiani [nella zona] non po[tessero] realizzarsi che nell'orbita di una azione amichevole verso gli inglesi», dato che se fosse avvenuto altrimenti «sarebbero [stati] compromessi i movimenti e i fini della nostra [italiana] azione in generale» e che comunque l'Inghilterra era molto attiva in Medio Oriente, specialmente nell'Hegiaz che era «veramente essenziale ai fini

---

<sup>91</sup> Grandi a Chiaromonte Bordonaro, 21 novembre 1930, serie 7, vol. IX, pagg. 560-561

dell'organizzazione imperiale» e dove sarebbe stato molto improbabile che gli inglesi avrebbero lasciato piede libero all'Italia data, appunto, quest'importanza strategica<sup>92</sup>. Di per sé, però, l'Italia aveva già tentato di inserirsi in Hegiaz dato che ancora nel 1929 il nuovo Regno di Nejd e Hegiaz non era stato riconosciuto ufficialmente dal governo fascista, cosa a cui si tentò di rimediare il prima possibile, legando il riconoscimento ufficiale alla conclusione di un trattato di commercio ed amicizia tra i due Paesi. Tale accordo non sarebbe, però, stato ultimato nel breve termine, ma solo verso la fine del 1931. Comunque, fu anche la volontà italiana di concludere questo accordo che peggiorò ulteriormente le relazioni tra Yemen ed Italia<sup>93</sup>, mentre dall'altra parte problemi sorsero anche riguardo alla necessità di stanziare più fondi per la politica araba fascista, specialmente i fondi destinati alla "riconquista" dello Yemen. A tal proposito, De Bono scriveva a Grandi nel febbraio del 1931:

io mi domando: dobbiamo noi fare, o no una politica araba? Dobbiamo noi perdere quel poco che ancora possiamo salvare e che ancora potrebbe darci la via per rimetterci in equilibrio? Di chi è la colpa di tutto questo [dell'insuccesso della politica araba negli anni passati e della conseguente situazione dell'epoca]? Sarà come dice V.E. un poco degli uomini, ma, secondo me, soltanto un pochino. Il precipitare in nostro danno delle cose è dovuto essenzialmente alla mancanza di mezzi. Sono oramai due anni e mezzo che si dichiara la necessità impellente di istituire una navigazione nel basso Mar Rosso e non se ne è potuto mai fare niente per mancanza di moneta. [...] pare che la Finanza non consenta la nostra sacrosanta necessità dell'impiego di tali fondi. Ora qui si pone il quesito: la questione della politica nello Yemen è ritenuta vitale per il nostro prestigio del momento e per l'avvenire? Sì. Ed allora il Ministro delle Finanze si ricordi di essere italiano<sup>94</sup>

Se tutte queste incognite erano fonte di forti preoccupazioni e di dissensi nei confronti di cosa fare e come farlo, a questo si aggiungeva il fatto che la Gran Bretagna, nello stesso 1931 aveva iniziato delle trattative con lo Yemen per stipulare, anch'essa, un patto di amicizia e commercio. Le negoziazioni, però, andavano avanti a rilento dato che Yahya sembrava voler legare la conclusione del trattato al non riconoscimento dell'Inghilterra

---

<sup>92</sup> Cantalupo a Grandi, 31 ottobre 1930, DDI, serie 7, vol. IX, pagg. 485-489

<sup>93</sup> Si veda ciò che scrisse in proposito Grandi a Mussolini nel marzo del 1931. DDI, serie 7, vol. X, pagg. 243-245

<sup>94</sup> De Bono a Grandi, 19 febbraio 1931, DDI, serie 7, vol. X, pagg. 131-132

dell'annessione dell'Asir da parte di Ibn Saud dato che, come già detto, lo stesso Yemen aveva ancora rivendicazioni su tale territorio. Era questa una richiesta abbastanza critica per il governo di Sua Maestà, che aveva avuto da sempre buoni rapporti con il Regno di Nejd e Hegiaz.

Ad ogni modo, la possibilità di una guerra tra Yemen e Arabia Saudita sembrò sfumare lo stesso anno, dato che i due stati firmarono un trattato in cui veniva riconosciuto il confine stabilito in Asir, ma la pace non poteva perdurare e Yahya avrebbe, poco dopo, rinnegato l'accordo e sarebbe sceso in campo militarmente. Infatti, già a partire dal 1933, ricominciarono ad esserci forti tensioni tra i due stati, tensioni che si erano acuite anche per la decisione di Ibn Saud di unire formalmente Asir, Hegiaz e Nejd nel neocostituito stato dell'Arabia Saudita (1932). Nell'autunno del 1933, quindi, ci furono vari incidenti al confine Yemen-Asir causati dall'azione sovversiva della popolazione locale che iniziò a rivoltarsi contro il sovrano saudita. L'Italia decise, da un lato, di trattare con Londra sulla questione per evitare il conflitto tra i due stati arabi<sup>95</sup>, rimarcando come ciò fosse anche previsto dagli accordi del 1927 (che miravano allo stabilimento di uno *status quo* in Medio Oriente), dall'altro, però, si pensava di supportare lo Yemen, per il momento, anche con l'invio di armi ed equipaggiamenti militari, che erano sempre stati, come si è visto, uno dei mezzi preferiti e più efficaci che avevano permesso l'instaurazione dell'influenza italiana in Yemen negli anni '20. Riguardo a questo, ancora nel 1930 era stato scritto dal Ministro delle Colonie De Bono come sarebbe stato necessario, per recuperare l'influenza in Yemen, «non solo assistere moralmente, ma fornire di materiali aiuti, e soprattutto di armi» l'Imam yemenita, «affinché sia messo in grado di meglio resistere agli attacchi che si delineano sui suoi confini»<sup>96</sup>, mentre tre anni dopo avrebbe affermato come fosse necessario «valorizzare nei riguardi idrissiti gli aiuti che possiamo dare per la resistenza a Ibn Saud»<sup>97</sup>. Sulla stessa linea si trovava Fulvio Suvich, futuro Ministro

---

<sup>95</sup> Tale linea di condotta si può, ad esempio, rinvenire nel colloquio tra Suvich e Graham, 7 ottobre 1933, DDI, serie 7, vol. XIV, pagg. 289-290

<sup>96</sup> De Bono a Grandi, 11 dicembre 1930, DDI, serie 7, vol. IX, pagg. 664-666

<sup>97</sup> De Bono a Mussolini, 27 novembre 1933, DDI, serie 7, vol. XIV, pag. 459

degli Affari Esteri, all'epoca Sottosegretario agli Esteri, che affermava la necessità di supportare gli abitanti dell'Asir dato che era l'«Imam che sost[eneva gli] idrissiti rivoltosi». Suvich sottolineava anche come l'Italia volesse avere con Ibn Saud buoni rapporti ma come il suo atteggiamento dell'epoca fosse tale che «la nostra azione, almeno per ora, non si risolve in suo favore»<sup>98</sup>.

Ad ogni modo, nonostante i tentativi di mediazione tra le parti, attuati sia da parte italiana che inglese, le posizioni dei due sovrani mediorientali erano troppo divergenti e, alla fine, gli scontri di confine si tramutarono in una guerra vera e propria nel 1934. Fu una guerra che non durò più di qualche mese e che ebbe come apice la conquista di Hodeida da parte delle truppe saudite nella primavera dello stesso anno. Durante il conflitto, l'Italia tentò di allinearsi alla Gran Bretagna per decidere sulla risoluzione della questione, non smettendo mai di ricordare al governo di Londra che bisognava sempre e comunque garantire il rispetto dello status quo che era stato stabilito dalla convenzione del 1927 tra i due Paesi. Si sosteneva, quindi, una posizione di mediazione e di non-intervento nel conflitto arabo, ma, ancora una volta, questa neutralità era solo apparente dato che i fascisti avevano già pensato a come poter rifornire di armi le truppe yemenite facendole passare per l'Eritrea. D'altro canto, la cooperazione con la Gran Bretagna fu anche necessaria proprio perché all'inizio del 1934 il governo di Sua Maestà aveva concluso il trattato con lo Yemen a cui puntava dal 1931, un accordo che stabiliva una volta per tutte il confine Yemen-Aden e che permetteva agli inglesi di avere un piede saldo su entrambe le parti che partecipavano al conflitto. Infine, dal loro lato l'Imam Yahya e Ibn Saud chiesero più volte all'Inghilterra, all'Italia e anche alla Russia di intervenire, fungendo da mediatori per risolvere il conflitto, chiaramente additando sempre l'avversario di essere stato colui che lo aveva iniziato, sia per aver mantenuto un atteggiamento troppo ostile e per aver fomentato le proteste di confine, sia per aver fatto fallire qualsiasi speranza di raggiungere una tregua. Alla fine, i negoziati di pace iniziarono a metà maggio e a giugno fu

---

<sup>98</sup> Suvich a De Bono, 30 novembre 1933, DDI, serie 7, vol. XIV, pag. 468

firmato tra Ibn Saud e Yahya un trattato che stabiliva una pace che avrebbe dovuto durare almeno trent'anni. L'Italia uscì dalla guerra, tutto sommato, in una posizione abbastanza positiva. Infatti, verso fine giugno, poco dopo la firma dell'accordo di pace, si fece sapere a Mussolini che durante la guerra, l'aiuto italiano allo Yemen con l'invio di armi e la mediazione offerta dal nostro Paese a fianco di quella avanzata dalla Russia e dalla Gran Bretagna avevano avuto un'impressione molto positiva sullo stato arabo, che adesso voleva ulteriormente sviluppare le sue relazioni e i suoi interessi con l'Italia<sup>99</sup>. Questo desiderio e questo riavvicinamento avrebbero subito un grave momento di arresto con l'invasione dell'Etiopia da parte del regime fascista nel 1935.

#### **2.4 I «creditori non ancora pagati»: l'Iraq tra Italia, Inghilterra e petrolio**

L'Iraq, chiamato all'epoca Irak, è sempre stato un Paese mediorientale con un'importanza rilevante dovuta alla posizione geografica in cui si trova, a fianco del Golfo Persico e tra Asia e Asia Minore. Ancora nel 1914 l'Iraq era un territorio che apparteneva all'Impero ottomano, ma nel corso degli anni '10 erano nati alcuni gruppi che, al pari di altri stati arabi, chiedevano l'indipendenza del Paese. Era convinzione comune che tale obiettivo sarebbe stato raggiunto con la fine della Prima guerra mondiale, con il crollo dell'Impero ottomano, ma in realtà questo non avvenne, dato che il Paese sarebbe semplicemente passato sotto il mandato fiduciario che la Società delle Nazioni affidò all'Inghilterra.

Gli inglesi, infatti, come è già stato fatto notare più volte finora, ancora durante il conflitto avevano iniziato ad interessarsi del futuro dei Paesi mediorientali e questo interesse era confluito nella spartizione del territorio decisa con l'accordo Sykes-Picot. Anche l'Italia si era interessata all'Iraq, quanto meno per sviluppare il commercio nazionale nell'area persiana e, nel 1917, c'erano piani per costruire in loco «se non due consolati, almeno due Agenzie commerciali l'una a Tebris, l'altra a Bassora» al fine di sviluppare nuove relazioni con questa ricca regione araba, cosa da fare, tra

---

<sup>99</sup> Dubbiosi a Mussolini, 26 giugno 1934, DDI, serie 7, vol. XV, pag. 473

l'altro, «prima che l'Inghilterra o la Russia non trasform[assero] in "monopolio" la loro preponderanza attuale [nella regione]»<sup>100</sup>.

Chiaramente, finita la guerra, l'Italia fu praticamente esclusa da discussioni che vertevano sul futuro dei Paesi mediorientali e arabi e, dopo Versailles, si decise che al pari di altri stati mediorientali, il futuro dell'Iraq sarebbe stato indissolubilmente legato alla sua amministrazione fiduciaria, che, come detto, fu affidata all'Inghilterra. Tale decisione si scontrava fortemente contro le promesse fatte dagli stessi inglesi ancora nel 1915-1916 a vari esponenti arabi, a cui era stata garantita l'indipendenza nel caso avessero combattuto a fianco dell'Intesa contro le forze ottomane. In tal senso, vengono in rilievo alcune lettere della famosa corrispondenza tra McMahon, Alto Commissario britannico al Cairo e al-Husayn, chiamato anche Hussein, all'epoca sceriffo della Mecca. In particolare, tra le varie lettere, quella datata 24 ottobre 1915, prevedeva, appunto, il riconoscimento della nascita di stati indipendenti arabi, a patto che le popolazioni che richiedevano l'indipendenza avessero combattuto contro l'Impero ottomano a fianco dell'Intesa. Di per sé, questa dichiarazione potrebbe essere considerata, col senno di poi, una delle varie e tipiche promesse che si fanno nel contesto di una guerra al fine di creare nuove alleanze e ottenere maggiore supporto grazie agli aiuti militari offerti da queste popolazioni, di conseguenza alleviando anche le spese militari dello stato che tali promesse avanza, ma la corrispondenza tra McMahon e al-Husayn non fu l'unico momento in cui gli inglesi si lasciarono andare a queste considerazioni sull'indipendenza dei Paesi arabi, dato che anche successivamente, in vari episodi, questa posizione fu reiterata. Ad esempio, quando il generale Maude entrò a Baghdad nel marzo del 1917, fece promesse analoghe, a cui seguirono considerazioni simili del Primo Ministro Lloyd George, che contribuirono, dopo la pubblicazione dei famosi "14 punti" di Wilson, a diffondere la speranza che questa posizione inglese non fosse, in realtà, vacua. Nel 1920, era però chiaro, come anticipato, che l'Iraq non sarebbe stato reso indipendente e che, al contrario, sarebbe passato sotto amministrazione

---

<sup>100</sup> Arrivabene a Sonnino, 24 marzo 1917, DDI, serie 5, vol. VII, pagg. 428-430

britannica, ma gli iracheni ben sapevano che il mandato inglese non era altro che l'istituzione fittizia sul loro territorio di un protettorato da parte del governo di Sua Maestà<sup>101</sup>.

In realtà, ancora prima della fine della guerra, in Iraq erano nati dei gruppi di resistenza che si opponevano tanto all'Impero ottomano quanto alla presenza britannica sul territorio e che chiedevano a gran voce l'indipendenza del Paese, tema sempre più centrale in Iraq anche a causa dell'opera di nazionalizzazione delle masse svolta, prima di tutto, da Sati al-Husri, professore universitario iracheno e futuro Ministro dell'educazione<sup>102</sup>. Tra questi gruppi quello più importante era il Ahd-al-Iraqi, attivo sin dal 1917 e costituito principalmente da membri di rilievo dell'esercito turco che promuovevano l'autogoverno dei popoli arabi sotto la guida dell'emiro Feisal, figlio dello sceriffo Hussein<sup>103</sup>. Fu questo gruppo armato che iniziò, a partire dal 1920, a scontrarsi più volte con le truppe inglesi di stanza in Iraq, creando una situazione caotica nel Paese mediorientale. Gli attacchi di questo gruppo, come quelli delle altre fazioni che si erano formate nel corso dei mesi e che recriminavano l'indipendenza irachena, non erano indirizzati solo ai soldati inglesi, ma erano molto comuni azioni di sabotaggio di linee telegrafiche, ferrovie, strade e imbarcazioni. Inutile dire che a causa di questi problemi, che tra l'altro sorgevano contemporaneamente a vari disordini in Persia diretti sempre verso le truppe inglesi, la Gran Bretagna fu coinvolta nella sua «*largest [...] military campaign of the entire interwar period*»<sup>104</sup>, un coinvolgimento a cui si tentò di rimediare con l'invio di truppe (prevalentemente indiane) e anche con metodi di repressione brutali. Sir Aylmare Haldane, ad esempio, che era dal 1920 *Commanding General Officer* in Mesopotamia, reputava che si potesse sedare la rivolta solo con armi e sangue, bruciando villaggi e annientando senza pietà chi si opponeva alla presenza inglese, «*hoping that the rebellion would run out of*

---

<sup>101</sup> JACOBSEN M., "Only by the sword: British counter-insurgency in Iraq, 1920" in *Small wars & insurgencies*, vol. II, 1991, pag. 329

<sup>102</sup> MARR P., "The development of a nationalist ideology in Iraq, 1920-1941" in *The muslim world*, vol. LXXV, 1985, pagg. 89 e seg.

<sup>103</sup> JACOBSEN M., "Only by the sword", Op. cit., pag. 329

<sup>104</sup> Ivi, pag. 323

*steam before the British Empire ran out of troops»*<sup>105</sup>. Alla fine, con molte difficoltà e con l'invio di altre truppe indiane di rinforzo e con il supporto della RAF, gli inglesi riuscirono a caro prezzo a recuperare un certo controllo del Paese nel settembre del 1920, ma gli scontri, anche se più sporadici e meno generalizzati, continuarono per molti altri anni e, solo con la firma del trattato anglo-iracheno del 1922, fu ufficializzato il mandato inglese in Iraq. Fa però pensare il fatto che il Paese arabo avrebbe ratificato il patto solo nel 1924, anno a cui, generalmente, si fa risalire il termine del picco di tensione e scontri tra Gran Bretagna e Iraq. Dall'altro lato, però, rimaneva viva in alcuni circoli iracheni la voglia di indipendenza e di costituzione di uno stato autonomo.

Ad ogni modo, con la conclusione del trattato del 1922, la Gran Bretagna metteva saldamente un piede in territorio iracheno e riusciva, di conseguenza, a rafforzare la sua presenza in Medio Oriente. Inoltre, il trattato stabilizzava i rapporti tra i due Paesi e dava inizio ad un periodo alquanto tranquillo e pacifico per il Paese arabo, specialmente se comparato ai mesi di disordine del 1920. Tutto questo si riflesse nel fatto che per quasi tutti gli anni '20 non ci furono seri tentativi italiani di penetrare in questo Paese arabo, a parte il riconoscimento inglese all'Italia di alcuni diritti economici avvenuto con uno scambio di lettere nel 1925. Dal 1930, invece, le cose cambiarono. Questo perché fu proprio in quest'anno che la Gran Bretagna firmò con Faisal, figlio di Hussein e diventato re nel 1921, un trattato che prevedeva la cessazione del mandato fiduciario inglese sullo stato arabo, un accordo che, comunque, faceva entrare saldamente l'Iraq nell'orbita dell'Impero britannico, creando tra il primo e il governo di Londra relazioni ben salde e durature<sup>106</sup>.

---

<sup>105</sup> Ivi, pag. 349

<sup>106</sup> Se si fa riferimento alla serie 7 dei DDI, presa in considerazione perché tratta gli avvenimenti dal 1922 al 1935, si può vedere come, per quanto riguarda la posizione italiana in Medio Oriente, l'Iraq non venga nominato, o venga citato pochissime volte, sempre in contesti più ampi (come digressioni sulla situazione araba in generale) e mai con l'intenzione, come detto, di promuovere una vera e propria azione italiana nel Paese. Solo dal vol. IX, che va da aprile a dicembre 1930, iniziano ad esserci sempre più riferimenti all'Iraq ed a una penetrazione italiana in questo stato

Dapprima, l'interesse italiano per il Paese era più che altro "incidentale", ovvero legato ad altre questioni come allo sviluppo della situazione palestinese. Nel luglio del 1930, ad esempio, l'Ufficio IV Europa e Levante riportava al Ministro Grandi quale avrebbe dovuto essere la posizione italiana riguardo all'«attuale situazione in Palestina», sottolineando come convenisse all'Italia spingere di nuovo per un'amministrazione internazionale della zona e aggiungendo che, nonostante i «limitati nostri interessi nell'Irak» occorresse «che le riserve che verranno da noi formulate in rapporto alla cessazione del mandato irakiano siano tali da non compromettere la tutela dei nostri interessi in Palestina»<sup>107</sup>, ma solo un mese più tardi, riportando come la Francia si dicesse poco propensa alla cessazione del mandato inglese in Iraq per le conseguenze che questa avrebbe potuto avere sulla Siria, che era sotto amministrazione francese, si iniziavano a delineare i reali interesse italiani sul Paese arabo, in procinto di diventare ufficialmente uno stato indipendente e di entrare, come tale, nella Società delle nazioni. Tra questi interessi vi erano anche concessioni petrolifere «chiest[e] dalla British Oil Development (nella quale è interessata l'Associazione Generale Italiana Petroli)», ovvero l'AGIP<sup>108</sup>. Si pensava, allora, a se dare o meno il proprio assenso al trattato anglo-iracheno del 1930, affermando come si sarebbe potuto «far comprendere all'Inghilterra [...] che noi non ci opporremo alle sue vedute in merito alla cessazione del mandato [...] ma che [...] vogliamo con essa discutere sia per ottenere una contropartita a nostro vantaggio, sia per cercare di assicurarci fin d'ora [...] quei diritti particolari che le disposizioni del testo del mandato riconoscono all'Italia», disposizioni riconosciute, tra l'altro, anche dallo scambio di note tra Italia e Gran Bretagna menzionato precedentemente. Ancora, venivano in rilievo questioni petrolifere nel Paese per cui era necessario trovare un accordo con Londra<sup>109</sup>. L'Italia si opponeva, quindi, a qualsiasi trattamento

---

<sup>107</sup> DDI, serie 7, vol. IX, pagg. 218-222

<sup>108</sup> Fani a Manzoni, 11 agosto 1930, DDI, serie 7, vol. IX, pag. 288. Si veda, per la questione petrolifera, la nota 2 a medesimo telegramma che riporta un breve appunto dello stesso Fani per Mussolini datato 8 agosto 1930 o il documento n. 5 del vol. X, pagg. 8-9

<sup>109</sup> Relazione di Guariglia per Grandi del 7 gennaio 1931, riportata in nota 2 al documento precedente, pagg. 9-10

da attore secondario riservatole in territorio iracheno, cosa, ad esempio, che sembrava prospettarsi con la firma, nel 1930 stesso, di un trattato tra Stati Uniti, Inghilterra e Iraq che riconosceva ai primi i privilegi della nazione più favorita, chiaramente dopo la Gran Bretagna stessa, nelle concessioni e nei rapporti con il Paese mediorientale. Inoltre, veniva messa sempre più al centro la concessione dello sfruttamento petrolifero delle risorse del Paese da parte dell'AGIP. Scriveva in tal senso Guariglia a Chiaramonte Bordonaro nel marzo del 1931:

si potrebbe pure cercare di ottenere qualcosa in materia di petroli irakiani: si potrebbe cioè chiedere in modo generico l'impegno formale inglese di appoggiare presso il Governo dell'Irak quegli interessi petroliferi italiani nell'Irak che fossero connessi con interessi petroliferi inglesi. [...] Che se poi il Governo di Londra non vedesse modo di soddisfarci nella nostra richiesta circa gli interessi petroliferi [...] si potrebbe pensare a qualche compenso in materia di confini libici<sup>110</sup>.

Queste erano, quindi, le tematiche attorno a cui ruotò l'interesse italiano nei confronti dell'Iraq all'inizio degli anni '30: da un lato l'interesse per i giacimenti petroliferi, specialmente per le enormi quantità di "oro nero" che erano state scoperte, a partire dal 1927-1928, a Mossul e, dall'altro lato la volontà di non essere trattata in maniera impari, diversamente dalle altre potenze, com'era avvenuto, secondo molti, con la scelta di affidare le amministrazioni fiduciarie solo a Francia e Gran Bretagna, presa in seno alla Società delle Nazioni ancora all'inizio del decennio precedente. C'è da aggiungere, inoltre, che nel caso della cessazione del mandato iracheno la posizione italiana fu solida e compatta: si esercitarono molte pressioni sul governo inglese per ottenere una revisione della modalità di cessazione del mandato e più volte l'Italia rese noto a Londra (e al suo rappresentante di riferimento Henderson) che, nel caso in cui le sue richieste non fossero state ascoltate, il governo italiano non avrebbe esitato nel protestare a Ginevra, davanti alla Società, per la frustrazione dei propri interessi. Scriveva in tal senso Grandi al Gran Consiglio del Fascismo:

---

<sup>110</sup> DDI, serie 7, vol. X, pagg. 187-190

Il Governo di S.M. credeva, come si dice, di farla “franca” effettuando senza opposizioni il trapasso di regime di mandato sull'Irak a regime di effettivo protettorato. Si è opposta l'Italia, in difesa di quei sommi principii che hanno dato vita all'istituto del Mandato. Dapprima i nostri amici inglesi non hanno creduto sul serio che noi avremmo portato la nostra opposizione sino in fondo. Poi si sono accorti che noi facevamo davvero sul serio [...]. Così gli inglesi hanno modificato le conclusioni cui intendevano in primo tempo arrivare, in un senso favorevole alle nostre richieste. Le nostre richieste, esaminate da un punto di vista pratico, non miravano e non mirano che a creare tutte le possibili difficoltà alle Potenze mandatarie, e ciò per ricordare costantemente ad esse l'errore commesso durante le trattative della Pace di non avere attribuito all'Italia colonie e mandati. Nulla deve essere in questo campo trascurato per confermare la nostra insoddisfazione, la nostra qualità di creditori non ancora pagati, che considerano la questione non chiusa, bensì aperta oggi più che mai<sup>111</sup>.

Alla fine, il 3 ottobre 1932 l'Iraq ottenne ufficialmente la sua indipendenza. L'interesse italiano per questo Paese si fece ancora più forte e, a partire dal 1934, si prospettò per i nostri rappresentanti la possibilità di concludere un trattato di amicizia con Ghazi, figlio di Faisal, che era morto nel 1933. Questo trattato, che avrebbe fatto «assumere all'Italia una posizione in Iraq inferiore soltanto a quella dell'Inghilterra»<sup>112</sup>, non fu, però, mai concluso. Il governo fascista, comunque, non rimase a bocca asciutta: l'azione dei rappresentanti italiani in ambito petrolifero fu efficace e si riuscì ad ottenere l'ingresso dell'AGIP nella MOF (*Mosul Oil Fields*) di cui la stessa AGIP divenne, ben presto, azionista maggioritaria, riuscendo a detenere il 52% della compagnia. Ancora una volta, però, il successo italiano fu di breve termine: con lo scoppio della guerra d'Etiopia nel 1935 l'Italia fu costretta a «svendere il pacchetto azionario di cui [...] era faticosamente venuta in possesso»<sup>113</sup> con lo scopo di mantenere un basso profilo, al fine di salvare la faccia nei confronti delle popolazioni musulmane. Inutile dire che, coloro che si avvantaggiarono maggiormente di tale scelta, furono proprio gli inglesi che, al pari dei francesi, avevano capito, dalla fine della Prima guerra mondiale, che il petrolio era la risorsa del futuro. Roma, dall'altro lato, aveva deciso di tralasciare gli interessi nazionali e le rivendicazioni sul petrolio (interessi importantissimi, che avrebbero forse garantito l'emancipazione italiana dalla necessità di rivolgersi ad altri stati per i rifornimenti energetici)

---

<sup>111</sup> DDI, serie 7, vol. XI, pagg. 61-69

<sup>112</sup> Buti a Suvich, 11 giugno 1934, DDI, serie 7, vol. XV, pagg. 406-407

<sup>113</sup> CANALI M., *Mussolini e il petrolio iracheno*, Op. cit., pag. 187

a favore di una «politica estera di prestigio e di facciata»<sup>114</sup>, che consisteva, appunto, nel tenere un profilo basso nei Paesi arabi per recuperare un po' di prestigio nei loro confronti a causa delle atrocità causate dalla guerra del 1935-1936. Così, come nel 1928 l'Italia aveva perso la sua posizione privilegiata in Yemen, allo stesso modo perdeva, nel 1935-1936, tutte le conquiste ottenute con sforzi immani nel campo del petrolio e nella questione dell'indipendenza irachena, interessi sacrificati per, come si è detto, ottenere riconciliazione con i Paesi arabi dopo l'invasione dell'Etiopia, dopo aver iniziato una guerra che, se da un lato riportò un enorme successo per i fascisti nei confronti dell'opinione pubblica interna, dall'altro rese il nostro Paese più ricco di territori, ma più povero di risorse. Alla fine, anche il fascismo dimostrava, rinunciando agli interessi in Iraq, di abbracciare ancora quella visione ottocentesca di Grande Potenza come di uno stato il cui prestigio si misurava dal numero delle colonie, disinteressandosi dell'effettivo potenziale economico delle stesse.

## **2.5 Evoluzione e declino dei rapporti con il Sionismo**

Come si è detto precedentemente, negli anni '20 Mussolini aveva avuto buon gioco dei rapporti che l'Italia aveva con i Paesi mediorientali e con gli ebrei, avvicinandosi agli uni o agli altri anche in base alle necessità del momento. Ad esempio, con la riconquista della Libia, che inimicò all'Italia buona parte del mondo musulmano, si intensificarono i rapporti con il Sionismo. Allo stesso modo, quando l'Italia riuscì a recuperare i rapporti con il Medio Oriente, le relazioni con l'Organizzazione sionistica mondiale furono allentate. C'è, però, da sottolineare due cose per rendere più chiara la posizione fascista: primo, che, comunque, i rapporti con l'una o l'altra parte non furono mai cancellati né portati a livelli minimi che non permettessero, nel momento opportuno, di rinvigorirli e di passare da una opzione all'altra; secondo, che per quanto antitetica, la posizione italiana mirava all'inserimento e alla stabilizzazione del nostro Paese in Medio

---

<sup>114</sup> Ivi, pag. 186

Oriente e ciò imponeva la strategia, come si è già detto, di giocare qualsiasi carta possibile.

Ad ogni modo, la situazione in Palestina alla fine degli anni '20 era peggiorata, a causa delle tensioni tra arabi ed ebrei. Dalla dichiarazione Balfour fino alla fine del 1929, questi ultimi iniziarono sempre più ad insediarsi in Palestina, anche grazie alla vendita di terreni in loco che l'Inghilterra portava a termine con molte famiglie ebraiche. Questo aveva portato, nel lungo termine, all'aumento della popolazione ebraica della zona da circa 60.000 individui, nel 1917, a 150.000 nel 1929<sup>115</sup>. Tutto ciò aveva condotto, specialmente nell'agosto del 1929, ad una serie di scontri e sollevazioni contro da parte araba contro la presenza degli ebrei, ma anche contro la Gran Bretagna, che questa presenza l'aveva supportata. Il picco di questi rinnovati scontri si ebbe con il massacro dell'Hebron del 20 agosto, in cui 67 ebrei furono massacrati da una folla araba inferocita. D'altronde, secondo l'Ufficio IV Europa e Levante, il caos che si era creato in Palestina era la logica conseguenza della gestione inglese del territorio, dato che Londra aveva, da un lato, promosso la creazione di uno stato ebraico nella regione supportando però, dall'altro, la contemporanea indipendenza dei popoli arabi che amministrava tramite mandato. L'atteggiamento dell'Italia davanti a questi disordini era semplice: «rendere sempre più acuta l'attuale situazione in Palestina, in modo da spingere l'Inghilterra a chiedere la trasformazione del mandato stesso». Per questo era conveniente spingere di nuovo, in seno alla Società delle Nazioni, per l'internazionalizzazione del mandato e, al contempo, aprire nel territorio altre scuole, strade, missioni religiose; insomma fare aumentare gli interessi economici italiani nella zona<sup>116</sup>. In realtà, gli inglesi tentarono di porre sotto controllo la situazione con la pubblicazione di un Libro Bianco nell'ottobre del 1930 in cui il governo di Sua Maestà dava priorità agli impegni presi da Londra verso gli arabi. La pubblicazione indignò il movimento sionista a tal punto che il Libro fu revocato il febbraio dell'anno seguente.

---

<sup>115</sup> Ufficio IV Europa e Levante a Grandi, luglio 1930, DDI, serie 7, vol. IX, pagg. 218-222

<sup>116</sup> Ibidem

Per quanto riguarda il rapporto tra i fascisti e gli ebrei italiani, i primi anni '30 furono anni abbastanza positivi, specialmente nelle relazioni con i sionisti revisionisti. Nello stesso 1930, infatti, fu definita un'unica normativa giuridica per tutte le comunità ebraiche presenti in Italia. Questa normativa, la cui necessità era sorta dietro spinta dei dirigenti ebrei al fine di «pervenire a una sorta di nuovo patto»<sup>117</sup> tra la Comunità ebraica e lo stato, era stata proposta sin dal 1927, ma solo nel febbraio-marzo del 1930, dopo la conclusione dei Patti lateranensi e dopo l'entrata in vigore del regio decreto 289 sui culti ammessi, fu approvata. Con questa nuova normativa l'ebraismo italiano «acquisì un riconoscimento e un diritto assai rilevanti: [...] l'opera di regolamentazione governativa significava di per sé una tranquillizzante dichiarazione ufficiale di "diritto all'esistenza" degli ebrei»<sup>118</sup>. Oltre a questo, fu sempre dal 1930 che i sionisti revisionisti iniziarono a pubblicare, in Italia, *L'idea sionistica*, a cui si affiancò, nel settembre del 1933, la pubblicazione del mensile *Davar*, limitato, però, solo alla provincia di Milano. L'anno seguente iniziò anche la pubblicazione di *La nostra bandiera*, rivista che rispecchiava gli ideali degli ebrei fascisti. Dallo stesso anno, inoltre, con la scissione di Praga tra l'ala di Weizmann e quella di Jabotinsky, che dei revisionisti era il *leader*, il governo fascista iniziò ad avvicinarsi sempre più a questa fazione del Sionismo, per il suo carattere critico ed intransigente nei confronti dell'aiuto degli inglesi per la costruzione dello stato di Israele. Non si allentarono, in un primo momento, i rapporti con Weizmann, anche se, più che legati alla questione palestinese, i contatti che quest'ultimo aveva con Roma servivano per tentare di trovare una soluzione alle prime persecuzioni che, in Germania, vennero attuate verso gli ebrei dopo l'ascesa al potere di Hitler: sulla questione, che interessava anche la Gran Bretagna, lo stesso Mussolini ebbe dei colloqui con Weizmann nell'aprile del 1933<sup>119</sup>.

---

<sup>117</sup> SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, pag. 70

<sup>118</sup> Ivi, pag. 74

<sup>119</sup> Si può rinvenire un breve appunto del colloquio tra i due riguardo le tematiche trattate nel doc. 480, DDI, serie 7, vol. XIII, pag. 537. Per l'interesse inglese verso l'atteggiamento discriminatorio tedesco si prenda il doc. 448, DDI, serie 7, vol. XIII, pagg. 496-500

Riguardo a ciò, bisogna dire che l'atteggiamento dell'Italia verso l'antisemitismo nazista fu, almeno dal 1932 al 1935, abbastanza ostile, ma questo molto probabilmente perché tale atteggiamento da parte dei tedeschi era apertamente ripudiato da Francia e Inghilterra e poteva impedire, a detta del Duce, alla formazione del Direttorio a quattro a cui le camicie nere stavano puntando in quel periodo. Sta di fatto, però, che questa non era l'unica ragione dell'atteggiamento italiano, dato che il regime puntava anche alla nascita di uno stato ebraico in Palestina, ma solo se patrocinato dall'Italia. Questa era l'unica soluzione possibile perché la Palestina, e il Medio Oriente in generale, era una realtà intrinsecamente collegata al Mar Mediterraneo, il mare nazionale, vitale per gli interessi del Paese. Di conseguenza, la nascita di uno stato nuovo nella zona, di uno stato che molto probabilmente avrebbe avuto un'impronta occidentale nella sua economia e nel suo pensiero (dato che dall'occidente veniva la maggior parte degli ebrei che negli anni '20 e '30 si insediò nella Terra Promessa), non poteva non essere, secondo la classe politica italiana, controllata da Roma<sup>120</sup>. Questo portò l'Italia a intraprendere, in quegli anni, una politica complessa, talvolta contraddittoria e, di certo, non lineare che si proponeva da un lato di mediare tra Germania ed ebrei tentando, dall'altro, di riaprire la questione mediterranea creando un sostegno concreto alla presenza italiana in Palestina<sup>121</sup>.

Ad ogni modo, per rinsaldare i rapporti con i sionisti si lanciarono varie iniziative. Ad esempio, venne costruita nel 1934 la Scuola Nautica di Civitavecchia, un'accademia militare che sarebbe servita ad addestrare gli ebrei che vi andavano nell'arte della guerra marittima e a porre le basi per quella che sarebbe stata la Marina dello stato di Israele. L'idea della creazione di questa scuola, sotto direzione del comandante Fusco, derivava dalla nascita a Parigi, ancora nel 1930, di un'associazione chiamata Rodegal, fondata da un gruppo di giovani revisionisti che vedevano nella Marina e nel dominio dei mari uno dei fattori economici più importanti per il

---

<sup>120</sup> BIAGINI F., *Mussolini e il Sionismo*, Op. cit., pag. 130

<sup>121</sup> DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, pagg. 119-121, 127-138, 164-166

futuro stato di Israele. Nel novembre del 1934 iniziarono le prime lezioni della Scuola, a cui all'inizio parteciparono circa 30 studenti. A loro disposizione furono messe anche navi-scuola come la "Sara I", con cui gli studenti facevano molta pratica, sotto forma di viaggi che potremmo definire crociere-studio. Non mancarono, alcune volte, episodi ambigui che, in qualche modo, facevano risaltare l'antitesi dell'atteggiamento del regime fascista che si dichiarava contemporaneamente amico ed alleato di arabi ed ebrei. Ad esempio, nell'ottobre del 1935, la "Sara I" stava navigando verso il porto di Algeri con a bordo circa 20 marinai ebrei in divisa<sup>122</sup>. Subito, il consolato italiano della città si era allarmato e aveva comunicato a Roma, poco tempo dopo, che episodi come questo non dovevano ripetersi perché avrebbero avuto l'unico effetto di danneggiare i rapporti tra l'Italia e il mondo arabo-musulmano. Ancora, poco tempo prima, gli stessi allievi, trovandosi a Siviglia durante un'altra crociera-studio, avevano apertamente criticato il regime nazista, suscitando proteste e apprensioni tra le istituzioni italiane e gli organi dello stato<sup>123</sup>. A parte questi eventi, comunque, la scuola di Civitavecchia avrebbe continuato a funzionare fino al 1938, quando, dopo l'avvicinamento con la Germania e la promulgazione delle leggi razziali nell'estate dello stesso anno, i legami tra fascisti ed ebrei furono definitivamente interrotti. Oltre la Scuola, il regime supportò e finanziò altre attività che servirono a rinsaldare e rafforzare i legami con la Comunità ebraica: dal 1931 si iniziarono a svolgere dei campeggi estivi, poi anche invernali, per ebrei; mentre tra il 1934 e il 1938, al nord, furono create alcune fattorie che accoglievano ebrei stranieri e che miravano a farli famigliarizzare con l'agricoltura per poi permettere loro di portare in Palestina le nuove conoscenze acquisite.

Ad ogni modo, l'inizio della rottura dei rapporti tra le due parti è già databile al periodo 1933-1934, anche se, chiaramente, fu un processo graduale. L'episodio più rilevante in tal senso fu forse quello che avvenne l'11 marzo

---

<sup>122</sup> Ad ogni cadetto, infatti, veniva data una divisa azzurra con, come stemma, uno scudetto bianco con all'interno il candelabro biblico a sette bracci

<sup>123</sup> ASMAE, *Affari politici, Palestina*, pag. 10, 1935, riportato in DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Op. cit., pag. 162

1934 nella zona di frontiera tra Italia e Svizzera, all'altezza di Ponte Tresa. La polizia fermò un camioncino guidato da due ebrei (Sion Segre e Mario Levi) appartenenti al gruppo antifascista di Giustizia e Libertà. Durante i controlli, le forze dell'ordine rinvennero volantini che spronavano a votare "No" alle elezioni del successivo 25 marzo e altre pubblicazioni clandestine o censurate dalla stampa del regime. Mario Levi, posto in stato d'arresto, riuscì a fuggire, mentre Segre fu arrestato e portato a Roma. Nei giorni successivi furono emessi mandati di arresto per altre 16 persone (per la maggioranza si trattava di ebrei) che si reputava facessero parte del gruppo Giustizia e Libertà e di altri 4 ebrei citati nel rapporto finale della polizia. La notizia rimase abbastanza in secondo piano fino al 30 marzo, quando, dopo le votazioni del 25, molte testate nazionali pubblicarono un comunicato che riportava gli eventi del passato 11 marzo. Fu particolare che, nonostante il comunicato non contenesse il vocabolo "ebreo" per riferirsi a Segre e a Levi o per riferirsi alle persone successivamente poste in stato d'arresto, «a seguito di una precisa sollecitazione ai direttori dei giornali dell'ufficio stampa del dittatore, in tutti i titoli venne proposto l'abbinamento di "ebrei-antifascisti"». Il fatto fu molto grave perché per la prima volta le camicie nere additavano pubblicamente gli ebrei come un gruppo sovversivo e antifascista dando alla polizia e ai carabinieri la liceità di considerarli come un problema di ordine pubblico<sup>124</sup>. Dall'altro lato anche gli ebrei non potevano essere felici della nuova immagine che il regime dava di loro dato che «tutti avevano ben presente cosa il fascismo riservasse a coloro che definiva nemici»<sup>125</sup>.

## **2.6 Effetti della guerra d'Etiopia sul mondo arabo**

La guerra d'Etiopia fu il momento in cui i rapporti tra Italia e Medio Oriente raggiunsero il loro punto più basso, ben oltre il minimo storico che, fino ad allora, era stato raggiunto durante la riconquista della Libia. Per capire l'importanza storica di questo evento, questo paragrafo sarà diviso in una

---

<sup>124</sup> SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Op. cit., pag. 93

<sup>125</sup> Ivi., pag. 98

prima e breve descrizione dei motivi della guerra e del conflitto in generale, per poi passare ad analizzare l'effetto che questa ebbe nelle relazioni tra Roma e i popoli arabi.

Innanzitutto, bisogna dire che l'idea dell'espansione in Etiopia circolava all'interno della classe politica già dal 1932, ma che solo dal 1934 il governo fascista si era iniziato seriamente a preparare militarmente per questo scopo. Il conflitto sarebbe ufficialmente iniziato nell'autunno del 1935, come aveva deciso in una direttiva del dicembre dell'anno prima lo stesso Mussolini<sup>126</sup>, ma la scintilla che fece incendiare la situazione fu l'incidente di Ual Ual. Questa oasi, situata nella provincia dell'Ogaden, era famosa per i suoi pozzi di acqua ed era stata rivendicata più volte rispettivamente dal governo abissino e da quello italiano, che l'aveva definitivamente occupata nel 1930. Le contese erano, però, andate avanti; fino a quando, nel novembre del 1934, arrivò nella zona una colonna di 600 uomini guidata dal governatore abissino dell'Ogaden Sciferra. Da subito iniziarono intimidazioni da entrambe le parti: gli italiani inviarono aerei che volavano spesso molto vicini al terreno e all'accampamento della colonna, al fine di intimidare i soldati etiopi, questi, allo stesso tempo, riuscirono a far disertare alcuni uomini di origine somala di guardia ai pozzi, facendoli poi sfilare davanti al fortino di Ual Ual in segno di sfida. Questa tensione, durata giorni, sarebbe culminata il 5 dicembre nell'incidente vero e proprio, ovvero una sparatoria tra la guarnigione italiana e i soldati etiopi la cui origine è tutt'oggi sconosciuta, ma che è generalmente considerata il momento di inizio delle ostilità<sup>127</sup>.

---

<sup>126</sup> Doc. n. 358, DDI, serie 7, vol. XVI. Al punto 10 Mussolini scrive la forza militare, composta sia da soldati italiani che «indigeni» avrebbe dovuto essere pronta per il settembre-ottobre 1935

<sup>127</sup> In realtà i rappresentanti fascisti attribuirono da subito la colpa dell'incidente agli etiopi. In tal senso, l'incaricato d'affari ad Addis Abeba, Mombelli, scriveva a Mussolini il 7 dicembre che due giorni prima, «alle ore 17 gli etiopi hanno attaccato in forze nostre posizioni» provocando molti morti ed un numero imprecisato di feriti e, il giorno prima, Rava, governatore della Somalia, aveva scritto a De Bono di un attacco «svoltosi accanitamente» perpetrato dagli abissini nei confronti delle truppe italiane. Mussolini aveva da subito chiesto allo stesso Mombelli, in un altro telegramma datato 6 dicembre, di protestare davanti ai rappresentanti etiopi per questa «improvvisa aggressione» (DDI, serie 7, vol. XVI, docc. n. 252, 249, 251). La reale causa dell'inizio della sparatoria è, però, tutt'oggi sconosciuta

Dopo l'incidente di Ual Ual l'Italia accettò, almeno apparentemente, di risolvere la questione pacificamente e accolse l'idea di istituire una commissione di arbitrato istituita ai sensi del patto di amicizia che Italia ed Etiopia avevano siglato ancora nel 1928, rifiutandosi, allo stesso tempo, di portare la questione davanti alla Società delle Nazioni. La scelta italiana fu fatta, però, con l'unico scopo di guadagnare tempo, ovvero per migliorare la preparazione militare e i piani di attacco all'Etiopia; ma la verità era che nessuna soluzione pacifica della controversia, nemmeno con i tentativi di mediazione di altri stati, poteva portare ad una felice conclusione della vicenda. Di fatto, i rappresentanti italiani ebbero più volte colloqui con i corrispettivi francesi e inglesi, che arrivarono persino a proporre all'Italia un mandato sull'Etiopia<sup>128</sup>, ma qualsiasi soluzione parziale, qualsiasi scambio o modifica di confine non poteva essere considerata sufficiente, perché «per l'Italia non si trattava di ottenere rettifiche di confine o qualche vantaggio territoriale [...]. Sulla questione etiopica l'Italia aveva impostato la sua politica di prestigio e di potenza; il margine di manovrabilità era perciò molto limitato»<sup>129</sup> e proprio per questo, fallita la conciliazione amichevole, ma secondo i piani del governo italiano, si passò all'attacco nel settembre del 1935, dopo un'estate caratterizzata da forti tensioni anche tra Italia, Inghilterra e Francia. Le ultime due, infatti, fecero sapere al governo fascista che nel caso l'Italia avesse attaccato l'Etiopia, avrebbe potuto incorrere in sanzioni, ma alla fine, le uniche sanzioni che furono applicate all'Italia furono quasi "simboliche" e non ebbero alcun effetto apprezzabile<sup>130</sup>. Nel maggio del 1936, dopo sette mesi di conflitto, Mussolini poté affacciarsi

---

<sup>128</sup> Si veda a tale riguardo il telegramma di Cerrutti a Mussolini del 4 ottobre 1935. DDI, serie 8, vol. II, pagg. 226-227

<sup>129</sup> COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza*, Op. cit., pag. 258

<sup>130</sup> Di fatto, nelle sanzioni di ottobre non venne fatto riferimento al divieto di vendita all'Italia di acciaio, petrolio e carbone, i tre prodotti più importanti per condurre una guerra. A detta del governo di Londra, la proibizione di vendere petrolio a Roma sarebbe stata inutile, perché i fascisti avrebbero potuto procurarselo dagli Stati Uniti, che avevano condannato l'aggressione, ma che non facevano parte della Società, e che avevano già affermato che non avrebbero partecipato alle sanzioni (anche perché non vincolati a farlo da nessun punto di vista giuridico). Oltre a questo, la decisione dell'Inghilterra di lasciare libero transito alle navi italiane nel canale di Suez anche durante il conflitto, permettendo, quindi, migliore comunicazione tra l'Italia e le truppe impegnate in Abissinia e migliore possibilità di rifornimento per queste ultime, contribuirono a dare alle sanzioni, più che una effettività, un significato solo simbolico

dalla terrazza di Palazzo Venezia e annunciare la vittoria della guerra e la rinascita dell'Impero.

L'attacco all'Etiopia fu da subito condannato da tutto il mondo arabo e musulmano. Tra i primi stati allarmati dalle vicende ci fu lo Yemen che nel giugno del 1935 aveva concluso un trattato di cooperazione economica con il governo di Addis Abeba. Lo Yemen temeva anche che il conflitto in Abissinia fosse il primo segnale di un rinnovato espansionismo dell'Italia nelle zone del Mar Rosso che, secondo i politici yemeniti, poteva riflettersi in un attacco ad altri Paesi, persino allo stesso Yemen<sup>131</sup>.

Subito dopo l'inizio delle vere ostilità, quindi, nell'ottobre del 1935, si era preparata una missione italiana che doveva recarsi dall'Imam Yahya per tranquillizzarlo sulle intenzioni del regime<sup>132</sup>. Suvich, in tal senso, chiedeva a Dubbiosi, che in quel periodo si trovava a Sanaa, di assicurare i vertici yemeniti perché l'Italia era stata costretta ad iniziare la guerra contro l'Etiopia per garantire la «sicurezza [delle] proprie colonie», ma che non aveva «verso [i] Paesi arabi del Mar Rosso, altra misura che di mantenere e consolidare [i] suoi rapporti [di] fiduciosa amicizia». Si chiedeva, allora, a Dubbiosi di dare tutte le assicurazioni che sembrassero necessarie e, per quanto riguarda le voci che continuavano a circolare di un futuro piano di attacco italiano allo Yemen, sempre Suvich chiedeva allo stesso rappresentante italiano a Sanaa di far notare «che mentre Yemen da amicizia italiana ha sempre ottenuto vantaggi, danni derivati a Yemen in questi ultimi anni sono dovuti ad azione politica inglese che ha incoraggiato Saudia nella questione dello Assir e che ha costretto Imam a risolvere in modo sfavorevole per Yemen questione confini Aden»<sup>133</sup>. Questo perché le voci riguardo un possibile attacco italiano erano attribuite ad agenti inglesi.

---

<sup>131</sup> Della circolazione di tali notizie Mussolini è avvertito da Dubbiosi nell'ottobre del 1935. DDI, serie 8, vol. II, pag. 417

<sup>132</sup> In realtà la missione ebbe come scopo principale quello di suggerire come rilanciare l'avvicinamento tra Italia e Yemen più che assicurare Yahya circa le intenzioni di Roma. Il doc. n. 576 (DDI, serie 8, vol. II), infatti, riporta le tematiche principali che all'arrivo della missione italiana in Yemen sarebbero state discusse, ma non c'è nessun riferimento alla necessità di rassicurare l'Imam sulle motivazioni che hanno spinto l'Italia ad invadere l'Etiopia

<sup>133</sup> Suvich a Dubbiosi, 21 ottobre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pag. 415; 8 novembre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pag. 563

L'Italia, infatti, non puntava ad alcuno stravolgimento della zona del Mar Rosso, anzi, a suo dire, rispettava l'indipendenza e la sovranità di tutti i suoi stati. Allo stesso tempo, si faceva pressione affinché lo Yemen rigettasse il suo trattato con l'Etiopia e, invece, iniziasse delle negoziazioni con l'Italia per il rinnovamento del trattato italo-yemenita del 1926, che sarebbe scaduto nel 1937. Nonostante le rassicurazioni da parte dei rappresentanti italiani, Yahya non si dimostrò molto fiducioso delle promesse di Roma, tant'è che *«approached the British during the conflict, seeking assurances in case their country was to be attacked by Italy»*, come avrebbe fatto nello stesso periodo anche il governo saudita, ma gli inglesi rifiutarono la richiesta di potenziale soccorso da parte inglese dato che *«London did not want to violate its commitment to the 1927 Rome agreement»*<sup>134</sup>.

In Egitto, Paese sotto il controllo inglese, l'invasione dell'Etiopia fu largamente condannata e questo perché, chiaramente, Roma aveva invaso uno dei pochi stati africani ad essere del tutto indipendenti. In realtà, proprio questo era il motivo principale per cui l'attacco italiano era stato condannato dal Mondo arabo e dal Medio Oriente in generale. D'altronde l'Etiopia era uno stato a maggioranza cristiana, rara eccezione nel panorama africano; quindi, l'invasione italiana fece scalpore non tanto per l'affiliazione religiosa tra le popolazioni degli altri Paesi arabi, a maggioranza musulmana, e quella abissina, quanto perché il governo fascista aveva attaccato uno dei pochissimi stati effettivamente indipendenti del continente.

Comunque, allo stesso tempo, in Egitto, si stava consumando un'altra questione che avrebbe rappresentato il preludio dell'incrinamento definitivo dei rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna: accuse reciproche fatte dai rappresentanti delle due nazioni dell'esistenza di propaganda anti-inglese o antitaliana in Egitto. Sul punto si confrontarono il 7 ottobre 1935 il Ministro al Cairo Ghigi e l'Alto Commissario per l'Egitto Sir Miles Lampson. Come anticipato prima, i due mossero accuse reciproche dell'attività illecita che agenti dell'altro governo avrebbero condotto in territorio egiziano. Miles accusò Ghigi dicendo che l'Italia stava sovvenzionando giornali e gruppi

---

<sup>134</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pag. 63

politici «istigandoli contro l’Inghilterra», mentre Ghigi accusò Miles di una «sorda attività di propaganda antitaliana in tutto l’Egitto». Alle accuse del rappresentante inglese il Ministro italiano ribatte negando l’esistenza di una qualsiasi attività da parte dei suoi agenti, aggiungendo «che molto spesso i servizi di informazione, fra cui l’Intelligence Service, si lasciano trasportare dall’immaginazione». Anche Lampson ribattè alle accuse negando tali voci. Alla fine, i due si congedarono tranquillamente, ma rimase l’impressione, a Ghigi, che «una grande parte degli ambienti inglesi locali [...] stiano, se non proprio creando l’incidente, quanto meno facendo di tutto... per non evitarlo»<sup>135</sup>. Il timore inglese era di certo dovuto a quella che alcuni storici hanno definito come “la paura dell’italiano sotto il letto”, ovvero questa idea, quasi morbosa, che gli italiani stessero facendo di tutto per destabilizzare la posizione inglese in Medio Oriente ed inserirsi nei vuoti lasciati da Londra. Tale paura, come si è visto finora, non era di certo infondata, anzi, gli italiani, come gli inglesi del resto, non si comportarono mai da perfetti vicini in Medio Oriente. Per quanto riguarda l’Egitto, comunque, il problema maggiore era forse rappresentato dalle sanzioni decise dalla Società e che l’Egitto voleva applicare, ma si fece sapere ben presto al Cairo che questo «rischia[va di] turbare gravemente ora e per il futuro [l’]amicizia che dura[va tra i due Paesi] da[lla] fondazione [del] Regno d’Italia»<sup>136</sup>.

Per quanto riguarda altri stati, in Siria, Libano e Iraq l’effetto dell’invasione italiana fu altrettanto impattante, ma non raggiunse mai i livelli dello Yemen, forse anche per la distanza tra questi stati e l’Abissinia. Certo, le stampe locali condannarono in generale l’attacco fascista, ma con meno vigore di giornali sauditi, egiziani o yemeniti<sup>137</sup>.

Rivolgendoci, invece, all’Arabia Saudita, bisogna constatare come l’interesse italiano per questo Paese fosse drasticamente aumentato nel corso degli anni ’30. Questo perché, come scritto precedentemente, l’Arabia Saudita era stata composta dai vecchi regni del Nejd, dell’Hegiaz e dell’Asir e occupava la parte più vasta e centrale del Medio Oriente. Non solo, con

---

<sup>135</sup> Ghigi a Mussolini, 7 ottobre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pagg. 264-267

<sup>136</sup> Ghigi a Mussolini, 3 novembre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pagg. 536-537

<sup>137</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pagg. 72 e seg.

le sue conquiste Ibn si era dimostrato, tra tutti, il sovrano più forte ed era quindi chiaro come fosse necessario per Roma rafforzare i rapporti con tale Paese, che rimaneva fortemente influenzato dai legami con la Gran Bretagna. Il contatto principale era, in quegli anni Fuad Hamza<sup>138</sup>, con cui i rappresentanti italiani mantenevano ottime relazioni a causa della sua influenza presso Ibn Saud. Già nell'aprile del 1935, prima ancora dello scoppio della guerra, l'Italia aveva spinto per far desistere il sovrano arabo a concludere un trattato di cooperazione economica con Addis Abeba, che non avrebbe di certo fatto un'impressione positiva in Italia data, appunto, l'elevata tensione con l'Abissinia. Ibn assecondò le ragioni italiane e sottolineò più volte come il principe ereditario (suo figlio Saud) aveva intenzione di fare un viaggio in Europa e avrebbe avuto piacere di iniziare proprio da Roma<sup>139</sup>. Da questo momento le relazioni tra i due Paesi iniziarono a diventare sempre più importanti e, proprio per la conduzione della guerra, fu mandato il colonnello Domenico Odello, un agente del Servizio Informazioni Militari, per negoziare con Ibn lo scambio di armi per cammelli. I cammelli sarebbero serviti all'Italia per condurre le operazioni in Etiopia, le armi sarebbero servite ai sauditi per «svincolarsi da intollerabile predominio britannico» nel Paese. Odello riferiva a Persico (Ministro a Gedda), che a sua volta riferiva a Mussolini di come, in uno di questi incontri, Ibn Saud chiese al rappresentante italiano di organizzare non solo questo scambio, ma anche una completa riorganizzazione dell'esercito saudita in «criterio moderno». Il sovrano avrebbe, infatti, manifestato la sua volontà di chiedere all'Italia il supporto in funzione di una generale riorganizzazione militare che mirava ad eliminare dal territorio la presenza inglese<sup>140</sup>. Alla fine di ottobre, però, la compravendita non andò in porto: ci furono problemi di reperibilità delle armi da parte dell'Italia<sup>141</sup> e la stessa Arabia Saudita, in realtà, chiese all'Inghilterra il "permesso" di importarle. Saltato l'accordo

---

<sup>138</sup> Si veda capitolo III, par. 5 sulla propaganda fascista in Medio Oriente e nei Paesi arabi

<sup>139</sup> Persico a Mussolini, 15 aprile 1935, DDI, serie 8, vol. I, pagg. 8-11

<sup>140</sup> Persico a Mussolini, 15 settembre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pagg. 101-102

<sup>141</sup> A tale riguardo si consideri il doc. n. 384 (DDI, serie 8, vol. II) in cui si riporta che «non risulta se questi stock siano ancora esistenti»

l'Italia propose l'acquisto dei cammelli al posto dello scambio con le armi, ma anche in questo caso la risposta del sovrano saudita sarebbe stata negativa. Odello sarebbe stato rimosso dal suo incarico la primavera successiva e, nonostante questi parziali rapporti che si erano instaurati tra i due Paesi «*the conquest of Ethiopia only increased Ibn Saud's suspicion towards Italy*»<sup>142</sup>.

In conclusione di capitolo, possiamo affermare che «*throughout most of 1935 and 1936 italian policy in the Middle East stood in the shadow of Ethiopia*», dato che la reazione dell'opinione pubblica araba e musulmana fu contraria alla decisione italiana di iniziare il conflitto. Dall'altro lato, però, «*in the years to follow, Italy's perceived success in conquering Ethiopia despite British opposition raised its status in the eyes of some arab nationalists seeking to rid their countries of British dominance*»<sup>143</sup>.

---

<sup>142</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pag. 64

<sup>143</sup> Ivi, pagg. 74, 75



### CAPITOLO III

## LA PROPAGANDA FASCISTA IN MEDIO ORIENTE E NEI PAESI ARABI

In questo capitolo si analizzerà la propaganda italiana nei Paesi arabi e in Medio Oriente. Si prenderanno in considerazione le varie risorse che Roma dispose per promuovere un'immagine positiva dell'Italia agli occhi delle popolazioni locali, tra le trasmissioni radiofoniche di Radio Bari, i finanziamenti a giornali del luogo e gli investimenti per la costruzione di scuole o ospedali; si andrà a vedere chi erano gli interlocutori arabi principali a cui si rivolgevano gli agenti e i rappresentanti italiani, sottolineando in che modo e perché contribuirono all'opera propagandistica italiana.

Lo scopo del capitolo non è solo quello di descrivere la propaganda del regime, bensì anche di verificare se l'opera messa in atto dai fascisti ebbe risultati rilevanti o meno e se contribuì allo sviluppo delle relazioni tra questi e le popolazioni arabe e mediorientali.

### **3.1 I mezzi e i metodi della propaganda fascista**

La propaganda italiana nei Paesi arabi iniziò ancora alla fine della Prima guerra mondiale, ma solo verso la fine degli anni '20 si fece più seria e importante. Era una propaganda molto eterogenea, nel senso che veniva attuata con una moltitudine di mezzi, da finanziamenti per la costruzione di scuole, ospedali, strade al ricorso a giornali e a trasmissioni radiofoniche; un tipo di propaganda «*that employed italian and local media, bribery and personal contacts, members of the italian community and diplomats*»<sup>144</sup> e che puntava ad una penetrazione capillare del territorio arabo. Infatti, venivano utilizzati «*all types of visual or verbal communications*»<sup>145</sup> al fine di dipingere agli occhi delle popolazioni locali l'Italia come un Paese amico che si proponeva come “protettore dell'Islam”, dato che supportava le

---

<sup>144</sup> WILLIAMS M., “Mussolini's war of words: Italian propaganda and subversion in Egypt and Palestine, 1934-1939” in *Eunomia, rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, Università del Salento, 2012, pag. 50

<sup>145</sup> Ivi, pag. 63

aspirazioni d'indipendenza dei popoli arabi. La propaganda, inoltre, visse due momenti distinti, che sfociano l'uno nell'altro a partire dal 1935-1936. Fino alla seconda metà del 1936, infatti, la propaganda venne usata dal regime per tentare di attenuare i risentimenti delle popolazioni arabe verso l'Italia per la riconquista della Libia e poi anche per giustificare l'avventura etiopica, ma già dall'estate del 1935 erano diventati ricorrenti gli attacchi all'Inghilterra e, in minor quantità, alla Francia per l'amministrazione dei territori posti sotto il loro mandato. Dal 1936 conquistata l'Abissinia e in concomitanza con le rivolte arabe che sarebbero durate fino al 1939, la propaganda si fece sempre più anti-inglese e si sarebbe focalizzata sul supporto di Roma a quegli stati arabi che chiedevano l'indipendenza. Gli attacchi verso Londra si sarebbero attenuati a partire dal marzo 1938 e sarebbero ricominciati con più veemenza dall'estate dello stesso anno, offrendo una tregua, quindi, soltanto nel periodo che precedette e seguì la conclusione degli Accordi di Pasqua dell'aprile 1938. Bisogna aggiungere anche che, sia verso la Francia che verso la Gran Bretagna, l'attività propagandistica italiana fu altalenante nel senso che ebbe momenti di forte tensione e di picco a cui seguivano fasi in cui gli attacchi italiani si facevano meno forti.

Detto ciò, il modello operativo della propaganda italiana nei Paesi arabi e in Medio Oriente variava largamente da stato a stato: i propagandisti italiani escogitarono le strategie che meglio si addicevano per convogliare il messaggio del regime tra le popolazioni arabe, considerando le condizioni culturali, politiche e sociali che caratterizzavano ciascun Paese<sup>146</sup>. Proprio per questo si utilizzavano mezzi propagandistici diversi, in proporzioni differenti, evitando di affidarsi unicamente ad un solo strumento. Ad esempio, nel caso dell'Egitto, data la forte presenza della comunità italiana che contava circa 36.500 individui nelle sole città del Cairo, di Port Said e di Alessandria, si preferì, appunto, affidarsi alla comunità italiana e ai suoi contatti locali per sviluppare la propaganda fascista. Di fatto, tutta la vita di

---

<sup>146</sup> WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East (1935-1940)*, London e New York, Routledge, 2006, pag. 127

questa comunità era centrata sulla partecipazione ai circoli ricreativi e alle associazioni del Fascio, del Circolo Italiano Dopolavoro e dell'Associazione Nazionale Combattenti, tutte controllate da Roma<sup>147</sup> ed era, quindi, molto più conveniente veicolare la propaganda del regime attraverso i fascisti locali che tentando di creare da zero altri contatti. Comunque, degli aspetti operazionali della propaganda si occupava, almeno dal 1937, il Ministero della Cultura Popolare, mentre del suo sviluppo e della stesura di alcune linee guida fondamentali si occupava quello degli Affari Esteri.

Nonostante ciò, i modi e metodi di “fare propaganda” sono comunque riducibili ad un ventaglio che consisteva in alcune scelte ricorrenti. Prima di tutto era molto comune la vendita di libri che enfatizzavano la grandezza dell'Italia e del regime o la bontà delle relazioni tra i popoli arabi e il popolo italiano, nonché, chiaramente, il ruolo di “protettore dell'Islam” dell'Italia, che si prodigava, come detto precedentemente, come amica e alleata dei Paesi arabi nel sostegno delle loro aspirazioni e rivendicazioni. Tra i libri sono da annoverare anche i dizionari che traducevano dall'arabo all'italiano e che, circolando, erano un ulteriore elemento che poteva avvicinare la popolazione locale a quella del nostro Paese e a diffondere anche in Medio Oriente la lingua italiana. Questa scelta non era casuale, dato che era altrettanto frequente l'offerta, da parte di Roma, di borse di studio agli studenti o la possibilità, anche per i figli di persone meno abbienti, di compiere viaggi-studio in Italia al fine, da un lato, di far vedere alle giovani generazioni con i propri occhi le opere del regime e, dall'altro, di inculcare nelle menti dei giovani le basi dell'ideologia fascista. D'altronde, dato il basso tenore di vita delle popolazioni arabe, un viaggio di andata e ritorno dalla Palestina all'Italia sarebbe costato, per persona, circa dieci sterline, somma che avrebbero anche incluso le spese di una permanenza di due o tre settimane nel nostro Paese. Era, quindi, un *business* altamente profittevole e conveniente a cui, proprio per questo, le autorità italiane guardavano da sempre con molta attenzione, considerando gli scambi educativi e culturali come un'area chiave per la propaganda italiana e a cui

---

<sup>147</sup> Ibidem

gli inglesi, vedendone l'esito positivo a favore dell'Italia, tentarono di controbattere il prima possibile offrendo, anche loro, possibilità di soggiornare in Gran Bretagna per i più giovani, prevalentemente durante il periodo delle vacanze estive<sup>148</sup>.

Alle borse di studio e ai viaggi educativi si aggiungevano poi conferenze e seminari tenuti in loco da nativi che simpatizzavano con il regime o da esponenti fascisti. Ancora, queste riunioni servivano a far risaltare agli occhi dei partecipanti l'Italia come un Paese amico e alleato. Alla creazione di questa immagine avrebbe contribuito anche Radio Bari, di cui si parlerà in maniera più diffusa in seguito, che avrebbe iniziato la sua attività di propaganda nel maggio del 1934 e che evidenziava, tra le altre cose, le comunanze valoriali tra il fascismo e i popoli arabi. Molto comune era anche la stampa e diffusione di volantini, che giravano sempre attorno agli stessi temi propagandistici, tra i quali il più importante da citare è quello comparso durante la guerra d'Etiopia chiamato "*What the League of Nations does not want you to see*", in cui veniva mostrato tramite immagini molto crude quello che gli etiopi avrebbero commesso durante la guerra contro gli italiani, i supposti aggressori. Oltre a questo, sempre a partire dal conflitto in Abissinia, i volantini messi in circolazione miravano anche a dipingere le malefatte dell'amministrazione inglese nei territori arabi. Altro strumento propagandistico ricorrente erano i finanziamenti a giornali locali che venivano, quindi, indotti a usare toni di riguardo nei confronti del regime e a sottolinearne la grandezza e l'aiuto dato alle popolazioni arabe sotto dominio straniero o sotto il suo governo. Ad esempio, tra i contributi dati dall'Italia ai popoli arabi era più volte citata la costruzione della Litoranea Libica, la strada che percorreva una buona parte della costa libica e che sarebbe passata per Tripoli. Proprio la costruzione di infrastrutture era un altro tipico mezzo utilizzato per fare propaganda: la creazione di scuole, strade, ospedali e persino moschee finanziate da Roma non poteva che essere una dimostrazione della sua bontà nei confronti dei Paesi arabi, nonché un ulteriore modo per intensificare gli interessi ed i legami

---

<sup>148</sup> Ivi, pagg. 129-130

economici tra l'Italia e questi ultimi. Non solo, perché le scuole erano, a loro volta, istituti che venivano usati per indottrinare i più giovani all'ideologia fascista: nei due istituti italiani al Cairo, infatti, le lezioni iniziavano sempre con il saluto romano. L'elargizione ai bambini di scarpe, libri e quaderni, sempre nell'ambito scolastico, non poteva che essere la "ciliegina sulla torta" della rappresentazione della buona disposizione del regime. Infine, in alcuni Paesi si supportò la nascita di formazioni paramilitari o di circoli pro-fascisti, come avvenne per la Gioventù Araba del Littorio, creata in Libia nell'agosto 1935, in cui i giovani che vi facevano parte venivano istruiti, a seguito di un'iscrizione volontaria, nell'arte militare.

La propaganda, inoltre, andò avanti spietatamente e, a partire dalle rivolte arabe del 1936, come anticipato, si sarebbe sempre più diretta contrò le autorità inglesi e, in minor misura, a quelle francesi. Le prime non avrebbero esitato, più volte, a chiedere spiegazioni ai rappresentanti italiani, da cui ricevevano praticamente sempre come risposta o la negazione delle informazioni possedute dal *Foreign Office* o altre spiegazioni, tra cui manomissioni dei resoconti da parte di gruppi clandestini che miravano a distruggere le relazioni tra Italia e Gran Bretagna o promesse di indagini da parte delle autorità italiane su tali questioni che, comunque, si ritenevano infondate<sup>149</sup>. L'attività propagandistica anti-inglese continuò anche dopo che, nel 1936, la Società delle Nazioni vietò la propaganda atta ad incitare insurrezioni e proteste nelle colonie e nei popoli sotto amministrazione fiduciaria.

Detto questo, bisogna ora chiedersi se la propaganda fascista ebbe qualche effetto sulle popolazioni musulmane e, a questa domanda, la risposta è affermativa. Infatti, grazie a tutti i mezzi sopra citati Roma riuscì a migliorare la sua posizione agli occhi degli stati del Medio Oriente o, quanto meno, ad attutire l'effetto altamente negativo che ebbero la riconquista della Libia e,

---

<sup>149</sup> Si veda in tal senso il colloquio di Suvich con Drummond del 22 novembre 1935. DDI, serie 8, vol. II. Lo storico Callum A. MacDonald dice sulla questione che "the very nature of radio propaganda made it easy for the Italians to disown their broadcasts and challenge Britain to produce concrete evidence of Italian responsibility». (MACDONALD C., "Radio Bari: Italian wireless propaganda in the Middle East and British countermeasures, 1934-1938" in *Middle Eastern Studies*, vol. XIII, n. 2, Maggio 1977, pag. 199)

ancor più, la guerra in Etiopia, che cozzavano e smentivano alla base quello che il regime voleva far passare sul suo conto: com'era possibile che uno stato che si prodigava come amico delle popolazioni musulmane e loro alleato nella rivendicazione della loro indipendenza sottomettesse allo stesso tempo la popolazione libica, araba e musulmana come quella di Yemen, Iraq, Egitto e degli altri Paesi arabi, e invadesse l'Etiopia, uno dei pochi stati africani davvero indipendente, con tanta brutalità e forza? Bisogna anche chiedersi, però, se l'efficacia della propaganda fosse legata ai mezzi usati dal regime e a come questi furono usati, oppure se fu causata da altri fattori, e qui la bilancia pende di più a favore della seconda opzione che della prima. Da un lato, infatti, bisogna ammettere che l'attività propagandistica del regime ebbe una certa presa su alcuni circoli arabi: tra le cause di questo successo sono da sottolineare l'incapacità delle democrazie di Francia e Inghilterra nel risolvere i problemi economici, politici e sociali nei territori sotto la loro amministrazione e il modello alternativo a quello democratico (fallimentare agli occhi arabi) della dittatura italiana e di quella tedesca. Oltre a questo, attirava molto anche la capacità di questi due Paesi di riprendersi economicamente dopo le devastazioni della Prima guerra mondiale e di modernizzare le loro economie, con progressi scientifici e tecnologici, il che rendeva Italia e Germania le due nazioni da imitare per i popoli arabi, la cui economia era tutt'altro che dinamica. Alla modernizzazione si aggiungevano le politiche dei due regimi attuate per incrementare le opportunità lavorative dei cittadini, incrementare la spesa pubblica e promuovere attività culturali che coinvolgessero tutta la popolazione, tutti fattori che esercitavano un certo *appeal* nei territori arabi<sup>150</sup>. Dall'altro lato, però, bisogna dire, come sostiene Massimiliano Fiore, che il successo italiano fu «*mainly due to the arab populations' feelings of resentment towards His Majesty's Government's policy in the region rather than to any other factor*», sottolineando, inoltre, come tale esito positivo fu esagerato dagli inglesi che avevano sopravvalutato «*the effect and extent of the propaganda and espionage campaign*» degli italiani.

---

<sup>150</sup> WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad*, Op. cit., pag. 36

Ancora, è lo stesso storico ad enfatizzare come, in Egitto e Palestina, due tra i Paesi ad essere colpiti prima dalla propaganda italiana, questa trovasse «*fertile soil [...] because it was anti-British rather than pro-Italian*»<sup>151</sup>. Dello stesso avviso è Manuela Williams, la quale afferma che, se da un lato la propaganda italiana funzionò, dall'altro «*in London the threat of Italian propaganda in the Middle East was perceived as more serious than it probably was*», aggiungendo che «*the source of [Great Britain's] troubled relations with the Middle East lay not in Italian subversive activities, but in the very nature of British policy towards Palestine and the Middle Eastern region as a whole*»<sup>152</sup>. L'attività di Roma fu, comunque, abbastanza efficiente al fine di far sì che, per quanto riguardasse l'Egitto, che, come si è già detto, fu uno dei primi Paesi ad essere colpito dalla propaganda italiana, «*on the eve of the outbreak of the conflict in Europe, the Foreign Office appeared uncertain about the friendship of the egyptian people and fearful of losing control of an area that was vital for the defence of the Empire*»<sup>153</sup>. Infine, dello stesso avviso dei due autori è anche Nir Arielli che scrive come «*the relative success of Italian propaganda during this period was its ability to tap into the growing resentment in certain sectors of Arab society towards British policy in the Middle East*»<sup>154</sup>.

Concludiamo questo paragrafo sottolineando un elemento molto interessante della propaganda italiana, ovvero che la supposta amicizia e vicinanza alle popolazioni dei Paesi arabi e del Medio Oriente non era legata all'identità araba di questi popoli, bensì al fatto che erano musulmani. L'Italia si dipingeva ai loro occhi come "protettrice dell'Islam" e *supporter* dei sogni di indipendenza di queste popolazioni, ma solo in quanto musulmane. Questo perché «era rischioso sollecitare il nazionalismo arabo in chiave antibritannica e antifrancesa perché anche la popolazione della Libia avrebbe potuto rispondere ai richiami del nazionalismo e radicalizzarsi nelle

---

<sup>151</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pagg. 65, 44

<sup>152</sup> WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad*, Op. cit., pag. 70

<sup>153</sup> WILLIAMS M., "Mussolini's war of words", Op. cit. pag. 61

<sup>154</sup> ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pag. 100

proprie richieste di indipendenza»<sup>155</sup>. Questo non vuol dire che non ci fossero riferimenti al “nazionalismo arabo” o all’”indipendenza dei popoli arabi” nella propaganda di Roma, quanto che l’uso di tali termini era «limitato al contesto del Mashreq [...] e mai del Maghreb»<sup>156</sup>.

### **3.2 La propaganda scritta: giornali e riviste**

I giornali, le riviste e in minor parte i volantini sono sempre stati uno dei mezzi preferiti per fare propaganda. Di fatto, se si pensa alla parola “propaganda”, una delle prime cose che viene in mente è proprio l’uso, a questo fine, di periodici e pubblicazioni simili. D’altronde, la stampa fu il primo mezzo di comunicazione di massa che ha conosciuto l’umanità e, proprio per questo, non c’è da stupirsi dell’importanza che le fosse attribuita allora come adesso in ambito propagandistico.

Proprio per questo, l’Italia si servì sin da subito di qualsiasi mezzo al fine di poter influenzare i giornali locali. Due erano le strade favorite dal governo fascista: una propaganda che potremmo definire “diretta”, ovvero attuata tramite giornali arabi controllati dagli italiani e la propaganda “indiretta”, fatta di sovvenzioni ai giornali locali che, però, rimanevano indipendenti. In tal senso il regime si mobilitò ben presto per diffondere notizie ostili all’Inghilterra e alla Francia tramite la stampa locale. Tali notizie si focalizzavano specialmente sulla conduzione dei mandati inglesi o francesi e sui fallimenti delle due potenze europee in territorio arabo. La relazione tra il governo fascista e i giornali locali non era, però, solo ridotta ai finanziamenti: molti redattori pubblicavano notizie favorevoli all’Italia non tanto per i fondi ricevuti quanto per la possibilità che la relazione con Roma dava loro di perseguire un altro interesse, ovvero promuovere l’indipendenza dei popoli arabi. Questo, chiaramente, dipendeva da giornale a giornale, ma, ad esempio, se si guardano i rapporti che i

---

<sup>155</sup> MARZANO A., *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-1943)*, Roma, Carrocci editore, 2015, pag. 261

<sup>156</sup> *Ivi*, pag. 262. Con Mashreq si intende l’area geografica che ricopre i Paesi ad est del Cairo, quali la Palestina, l’Iraq, il Kuwait e il Libano. Con Maghreb si intendono, invece, i territori ad ovest del Nilo, quindi gli stati di Tunisia, Marocco, Libia e Algeria

rappresentanti fascisti avevano con Emir Shakib Arslan, fondatore del giornale *La Nation Arabe*, si può dire che il Duce aiutava Arslan, con i suoi finanziamenti, a spingere per la promozione dell'indipendenza dei Paesi arabi, di cui il giornale di Arslan si faceva portavoce, mentre Arslan aiutava l'Italia ad aumentare il proprio prestigio in Medio Oriente<sup>157</sup>.

Tra i periodici più importanti per la propaganda italiana va citato il *Giornale d'Oriente*, posto sotto la guida di Ugo Dadone. Questo giornale fu il primo periodico creato dall'Italia nei Paesi arabi e il più letto, tra le pubblicazioni italiane, dalla popolazione locale; apparteneva, quindi, alla categoria della propaganda "diretta" attuata da Roma. Dadone fu abile non solo nella direzione del giornale, bensì nella creazione di un *network* di conoscenze che poteva portare buon gioco agli italiani per diffondere i messaggi di amicizia e fratellanza voluti da Roma tra le popolazioni arabe. Era anche molto importante e stretta la collaborazione e il coordinamento che Dadone aveva con il consolato italiano al Cairo. Oltre al *Giornale d'Oriente*, *La Nation Arabe* sopra citata fu uno di più importanti giornali arabi usati per veicolare la propaganda italiana. A questa si aggiunsero altre pubblicazioni quali *L'Avvenire arabo*, pubblicato in Libia, oppure il giornale siriano *La gioventù araba* (*fata al-'arab*) e quello palestinese de *La società islamica* (*al-jami'a al-islamiyya*). Queste ultime tre pubblicazioni, al contrario di quella di Dadone, non erano controllate da Roma e rientravano, quindi, in quella propaganda "indiretta" fatta dai finanziamenti di cui si servì il regime. Similmente, sulla stessa linea vanno posti anche i periodici *L'Aquila* (*al-'Uqab*) e *I giorni* (*al-Ayyam*), pubblicati rispettivamente in Iraq e in Egitto. È da sottolineare, come è stato però già anticipato altre volte, che le notizie e i temi che i giornali filo-italiani facevano circolare fossero funzionali alla situazione delle relazioni tra Italia e Paesi arabi e musulmani. Ad esempio, nell'estate del 1935, quando una commissione indetta ai sensi del trattato italo-etiope stava indagando sugli avvenimenti di Ual Ual, veniva fatto sapere a Roma che in Iraq la stampa «pur non dimostrandosi apertamente ostile all'Italia nella questione italo-abissina, non nasconde la sua grande

---

<sup>157</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pag. 58

simpatia per l’Etiopia. Essa, infatti, ha finora scelto e riportato, quasi sempre, notizie e articoli di agenzie e giornali esteri contrari alla nostra politica in Africa». A questo chiaro sentimento di disapprovazione verso Roma si sarebbe comunque potuto rimediare, facendo tacere o sviando la stampa locale «mediante compensi pecuniari che questo R. ufficio cercherà di contenere nel più ragionevole limite possibile»<sup>158</sup>. Si sottolinea, inoltre, anche in questo caso come già anticipato, che l’uso di giornali e riviste venne accompagnato a tutte le altre strategie adottate del governo fascista per esercitare propaganda in Medio Oriente. Si aggiunge che il peso rilevante che veniva dato alla stampa come mezzo propagandistico si può riscontrare anche nella scelta di Radio Bari<sup>159</sup> di iniziare a pubblicare, dalla seconda metà degli anni ’30, una pubblicazione cartacea.

In conclusione di paragrafo, è molto importante evidenziare due aspetti. Prima di tutto, come in realtà l’influenza fascista su periodici e riviste fosse considerata «una strategia di *soft power* portata avanti da Roma all’interno della quale la propaganda culturale fosse funzionale, in primo luogo, a una penetrazione economica dell’area e, successivamente, a una maggiore presenza politica» nella stessa<sup>160</sup>. Tale strategia di *soft power* non era rappresentata solo dall’attività italiana di influenza della stampa locale, bensì da tutti i contatti e i mezzi di penetrazione di cui disponeva Roma per veicolare, nei Paesi arabi, il suo messaggio. Secondo, anche nel caso della stampa viene alla luce la contraddizione della politica estera del regime in Medio Oriente. In tal senso Manuela Williams parla di una «*unlikely partnership between an aspiring colonial power and an anti-colonial movement*»<sup>161</sup> per indicare, appunto, la relazione tra l’Italia e il mondo arabo che, sempre più a gran voce, chiedeva l’indipendenza. Questa contraddizione fece sì che l’anticolonialismo «*became in the hands of the*

---

<sup>158</sup> Telespresso della RLI di Baghdad a MSP e p.c. MAE, 5 agosto 1935, in ACS, MINCULPOP, DGSP, PSE, b. 135, f. “1935”, s.f. “Materiale di propaganda per l’Irak”, citato in MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pag. 39

<sup>159</sup> Guardare il par. 3 di questo capitolo

<sup>160</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pag. 32, corsivo dell’autore

<sup>161</sup> WILLIAMS M., “Mussolini’s war of words”, Op. cit., pag. 59

*regime a tool for colonial expansion»*<sup>162</sup>. Nonostante questa antitesi, si fa notare comunque come la percezione dell'epoca degli effetti dell'attività italiana fosse considerata, ancora, più efficace di quella che era; Ibn Saud, nel 1937, avrebbe fatto sapere a Londra, infatti, che «*no one could have believed a year ago to what extent Mussolini would induce the Arabs to look upon him as their champion»*<sup>163</sup>.

### 3.3 Radio Bari

Radio Bari non fu il primo strumento utilizzato dai fascisti per fare propaganda nei Paesi arabi, ma fu, forse, il più importante e innovativo tra tutti i mezzi a disposizione del regime per veicolare il proprio messaggio nel mondo musulmano.

Innanzitutto, bisogna affermare che le fonti storiche reperibili sull'attività della radio sono molto scarse e proprio per questo tutt'oggi ci sono, a livello storiografico, dei dubbi che ancora non hanno trovato risposta. Il primo di tutti è l'ubicazione della radio: nonostante il nome, diversi autori suggeriscono che la stazione trasmettesse da luoghi differenti. Nir Arielli, nel libro più volte citato finora *Fascist Italy and the Middle East* sottolinea che la radio operava non da Bari, ma dalla capitale, mentre Arturo Marzano, che sul tema ha scritto l'opera, per ora, più completa, afferma che è molto più probabile che si trasmettesse sia da Bari (tramite onde medie), che da Roma (tramite onde corte), di solito in base al programma che veniva messo in onda, come suggerirebbero varie testimonianze riportate dall'autore<sup>164</sup>.

A parte questo, la decisione dell'ubicazione della radio a Bari fu anche dovuta al fatto che Radio Bari iniziò a trasmettere programmi dal 1933, ma non in arabo, bensì in albanese. L'anno successivo, in estate iniziarono anche dei programmi in greco, quindi Radio Bari, prima di essere la radio della propaganda fascista nei Paesi arabi, era la radio della propaganda del regime nei Balcani. A questo si aggiunga che «Bari era nei primi anni Trenta

---

<sup>162</sup> Ibidem

<sup>163</sup> TNA, FO 141/476, intervista tra Reader Bullard e Ibn Saud, 18 dicembre 1937, citato in ARIELLI N., *Fascist Italy*, Op. cit., pag. 104

<sup>164</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pagg. 46 e seg.

una città in piena espansione, che tra il 1930 e il 1936 aveva avuto un incremento demografico del 110%»<sup>165</sup>, il che fa comprendere chiaramente perché, oltre alla locazione perfetta del capoluogo pugliese per la trasmissione dei programmi in albanese e greco, fu scelta questa città del sud in cui installare la radio.

Ad ogni modo, l'idea dell'inizio delle trasmissioni in arabo sarebbe venuta a Ciano, o, per meglio dire, lui stesso se la sarebbe attribuita, ma, a causa della scarsità delle informazioni sull'operato di Radio Bari, ci sono vari dubbi sulla veridicità delle sue parole. Sta di fatto che nel suo diario, il 24 gennaio del 1938 scrisse come breve appunto:

Voglio ricordare l'origine della trasmissione araba di Radio Bari. Quando io ero sottosegretario alla propaganda fui sollecitato a sistemare un italo-arabo, fratello di un vescovo, Monsignor Cattan. Lo presi al Ministero. Parlava bene l'arabo. Gli facemmo fare qualche conferenza e un notiziario. La cosa ebbe molto successo: molte lettere cominciarono a giungere dalla Palestina, Siria, Egitto. Perfezionammo la cosa. Poi dovemmo licenziare il Cattan perché di sua iniziativa ingiuriava gli inglesi, con i quali allora i rapporti erano buoni. Ma, dato il successo dell'iniziativa, non la volli troncare e la continuai anche dopo la partenza del Cattan.<sup>166</sup>

Le trasmissioni di Radio Bari iniziarono il 24 maggio del 1934 e si evolsero con il passare del tempo, seguendo sia l'esito che la radio stava avendo tra le popolazioni musulmane sia le contingenze e le necessità dettate dalla situazione dei rapporti con tali popolazioni. Nel 1934, ad esempio, la radio trasmetteva solo tre volte a settimana, per poi passare a trasmissioni quotidiane a partire dal 1938. Anche la lunghezza e la tipologia delle trasmissioni cambiarono nel corso del tempo e dalle prime trasmissioni di circa 15 minuti si passò alle trasmissioni di 40 minuti del 1937, che diventarono 50 dall'anno successivo. Dallo stesso 1938 iniziò una seconda trasmissione mattutina (fino ad allora ce n'era solo una serale), mentre dal 1940 le trasmissioni diventarono persino quattro. La tipologia, come anticipato, era varia, ma ruotava sempre attorno a tre categorie di programmi: un notiziario, una parte di intrattenimento artistico (di solito musicale) e un'ultima parte di approfondimento. Era il notiziario ad essere

---

<sup>165</sup> Ivi, pag. 51

<sup>166</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli Editore, 1948, pagg. 99-100

privilegiato e ad essere sempre trasmesso, mentre la parte di intrattenimento compariva quando ciò era permesso dai tempi. Infine, l'approfondimento era previsto solo per la programmazione più lunga, che di solito era quella serale<sup>167</sup>.

Lo scopo della radio era, chiaramente, quello di fare propaganda a favore dell'Italia; una propaganda all'inizio atta ad enfatizzare gli aiuti di Roma alle popolazioni locali, il supporto di Mussolini alle rivendicazioni dei Paesi musulmani, la vicinanza tra questi ultimi e l'Italia e la grandezza del nostro Paese, ma che dopo, con il peggiorare dei rapporti con l'Inghilterra, avrebbe anche assunto toni accusatori sia nei confronti del governo di Londra che di quello di Parigi. Questo, però, avvenne solo a cavallo tra il 1935-1936 dato che «*up to the summer of 1935 [...] the propaganda campaign was not directly anti-british*»<sup>168</sup>.

A riprova di questo, infatti, è solo dalla seconda metà del 1935, in corrispondenza con il conflitto etiopico, che vari rappresentanti inglesi iniziarono a lamentarsi della presenza di una radio a Bari che avrebbe fatto propaganda anti-inglese verso le popolazioni arabe. Su di questo, l'ambasciatore inglese a Roma, Sir Eric Drummond, si sarebbe, infatti, lamentato, nell'ottobre del 1935, parlando della stazione radio di Bari che continuava ad «aizzare i popoli soggetti alla Gran Bretagna contro l'Impero». Suvich, all'epoca Sottosegretario agli Esteri, tranquillizzava Drummond che, però, tornava all'attacco nel giro di un mese. In un colloquio tra lui e il primo, infatti, avrebbe fatto notare la dura propaganda anti-inglese della radio, presentando a Suvich anche un estratto delle trasmissioni, a cui questi avrebbe risposto facendo notare che «Radio Bari [era] a sua volta una reazione alla propaganda inglese», che negli ultimi tempi era stata «molto aggressiva contro l'Italia»<sup>169</sup>. Le proteste di Drummond sarebbero andate avanti solo una settimana dopo, verso fine novembre, ma Suvich avrebbe risposto che le informazioni riportate a Londra erano scorrette e che egli stesso stava, in quel momento, verificando le radio-trasmissioni di

---

<sup>167</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pagg. 49-50

<sup>168</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. Cit., pag. 36

<sup>169</sup> Docc. n. 505 e 648, DDI, serie 8, vol. II

Radio Bari. Aggiungeva, il rappresentante italiano, che le divergenze tra le informazioni avute dal governo di Sua Maestà e da Roma potevano essere dovute ad una errata traduzione ed una amplificazione dei contenuti delle trasmissioni (Suvich scrisse che il traduttore poteva averci messo «del suo»); oppure dalla presenza di una radio clandestina o di una combutta per «turbare i rapporti italo-inglesi»<sup>170</sup>. Dell'apparente ignoranza delle trasmissioni di Radio Bari da parte di una carica così rilevante come quella del Sottosegretario agli Esteri è, però, difficile credere e, perciò, è plausibile che Suvich giocasse questa carta per placare l'animo inglese, un'idea condivisa dallo stesso *Foreign Office*<sup>171</sup>. Sta di fatto che, come detto prima, dalla seconda metà del 1935 gli attacchi alla Gran Bretagna sarebbero continuati, anche se alternando momenti più alti e più bassi, fino alla fine dell'attività della radio, che avvenne nel 1943.

Ad ogni modo, Radio Bari, come anticipato, si occupò di veicolare «l'idea che esistesse una comunanza valoriale tra l'Italia e il mondo arabo. Dal punto di vista politico, entrambi venivano descritti come vittime dell'imperialismo britannico. Dal punto di vista culturale venivano messi in luce i contatti e le influenze reciproche tra la cultura italiana e quella araba»<sup>172</sup>. A livello valoriale, quindi, due erano i punti in comune, da quello che si evince dalle trasmissioni radio: il primo era il fatto che entrambi avevano un nemico in comune, ancor prima dell'Inghilterra e dell'inizio degli attacchi radiofonici diretti a Londra, il quale era il comunismo, di cui si rifiutava l'ateismo ed il materialismo storico; il secondo era il fatto che l'Italia si definiva una "nazione musulmana" davanti agli ascoltatori. Questa autodefinizione non sembra solo, agli occhi nostri, fuorviante, essendo l'Italia sempre stata un Paese a netta maggioranza cristiana, ma rivela anche la contraddizione di un regime che aveva fatto dell'Italia uno stato confessionale cattolico con i Patti Lateranensi del 1929, ma che si proponeva allo stesso tempo "protettore dell'Islam" al fine di fare

---

<sup>170</sup> Colloquio di Suvich con Drummond, 22 novembre 1935, DDI, serie 8, vol. II, pag. 660

<sup>171</sup> Foreign Office, appunto del 28 novembre 1935, J7993/110/16 FO 371/19078 citato in MACDONALD C., "Radio Bari", Op. cit., pag. 199

<sup>172</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit. pag. 143

propaganda nei Paesi arabi: persino la guerra d’Etiopia fu presentata, agli occhi degli ascoltatori arabi, come un conflitto combattuto per proteggere le popolazioni islamiche (perseguitate) della zona<sup>173</sup>.

Chiaramente, comunque, al fine di fare propaganda la radio utilizzava il supporto di molti collaboratori e si serviva di numerose figure provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente. La maggioranza di questi erano persone note nei Paesi arabi: primeggiavano i musicisti, ma era molto frequente anche la collaborazione con poeti o scrittori quali Muhammad Kurd ‘Ali o Taha Hussein (che era anche Presidente della facoltà di Lettere dell’Università Egiziana). Tra gli altri nomi arabi rilevanti si sottolineano quelli del siriano Hamed Mursi, incaricato delle trasmissioni teatrali presso Radio Bari; Sa’id Shartuni, esperto di economia; Muhammad al-Husayni, avvocato ed esperto giurista, il medico egiziano Mahmud Ashfai e i giornalisti Muhammad Saasli e Muhammad Amin. Come si vede da questa breve lista, che contiene solo alcuni dei nomi dei collaboratori arabi, la radio era dotata di esperti o figure eminenti che potevano, con la loro esperienza e conoscenza, coprire vari settori, aiutando Radio Bari ad offrire alla sua *audience* una proposta di programmi variegata e piacevole.

Comunque, bisogna dire che la scelta di optare per una radio fu dovuta all’alto tasso di analfabetismo presente all’epoca in Medio Oriente e, quindi, alla logica scelta di privilegiare la radio ai giornali e ai volantini. Allo stesso tempo il problema legato alle trasmissioni radiofoniche era che le radio, negli anni ‘20 e ‘30, costavano abbastanza, specialmente in Paesi con tenori di vita inferiori a quelli occidentali. Proprio per questo alcuni criticavano l’idea di attuare una propaganda basata solo ed esclusivamente sull’uso della radio e, proprio per questo, l’Italia (come Francia e Inghilterra), decise di affiancare, all’attività di Radio Bari, il supporto finanziario a giornali locali e ad altri mezzi di propaganda<sup>174</sup>. Ad ogni modo, la diffusione degli apparecchi radio nei Paesi mediorientali e nord africani era stimabile attorno alle 445.200 unità, presenti prevalentemente in luoghi di ritrovo quali bar e

---

<sup>173</sup> Ivi, pagg. 148 e seg.

<sup>174</sup> Ivi, pagg. 385 e seg.

caffè. Se si considera che nel solo Iraq i circa 30.000 dispositivi davano una *audience* che si presume attorno alle 200.000 persone, si può concludere, a larghe vedute e con forti approssimazioni, che gli ascoltatori totali dell'epoca della radio italiana fossero circa 3.116.400<sup>175</sup>.

Per quanto riguarda l'impatto delle trasmissioni della radio, purtroppo i vuoti lasciati dalla mancanza di informazioni non ci permettono di arrivare a una conclusione esauriente o certa, ma è molto probabile che Radio Bari non riuscì ad avere, tra le popolazioni arabe, l'esito che ci si aspettava. Questo per vari motivi. Prima di tutto, la radio dovette subire, prevalentemente a partire dalla seconda metà del 1930, la concorrenza di Radio Daventry e Radio Berlino, preferite dagli arabi o per la correttezza delle informazioni riportate nei radiogiornali o per la pronuncia degli *speaker*. Inoltre, se di Radio Bari erano preferiti i programmi di intrattenimento culturale e musicale, di Radio Daventry, ad esempio, erano preferiti i notiziari che erano considerati molto più oggettivi e veritieri di quelli italiani. Si aggiunga a questo che si pensava che la propaganda di Radio Bari «poco aveva a che fare con la realtà», dato che le immagini e le informazioni che venivano fatte passare, ovvero di un'Italia amica dei musulmani, contrastavano nettamente con il trattamento riservato alle popolazioni arabe durante la riconquista della Libia e al popolo etiope durante il conflitto in Abissinia. Radio Berlino, infine, era preferita alla radio italiana per la veemenza con cui i suoi presentatori si scagliavano contro Londra. Sia come sia, questo non vuol dire che l'azione italiana fu inutile o del tutto inefficace, dato che alla radio, che dal 1937 iniziò a pubblicare una rivista, arrivavano comunque

---

<sup>175</sup> I dati riguardo il numero degli apparecchi radio sono presi dall'opera citata finora di Marzano, alla tabella 5.1, pag. 390. Si è escluso dal totale la Turchia (100.000 unità) che, nonostante fosse investita dai programmi, non ci interessa particolarmente al fine di questa trattazione. Partendo dal rapporto tra ascoltatori e radio presenti in Iraq (l'unico Paese per cui si hanno entrambi i dati), si è poi calcolato che, approssimativamente, un apparecchio era ascoltato da sette persone. Non tenendo in considerazione differenze demografiche e geografiche tra i vari stati presi in considerazione, che di certo possono influire sul computo finale, si è moltiplicato per quest'ultimo dato il totale delle radio e il risultato è appunto 3.116.400. Chiaramente questo dato, calcolato, ancora, molto approssimativamente, è da considerarsi solo come un riferimento, non come un numero esatto o certificato

migliaia di lettere all'anno di arabi che si congratulavano per il suo palinsesto e per le trasmissioni e l'intrattenimento offerto<sup>176</sup>.

Per concludere, rimane anche nel caso di Radio Bari, come in generale si è visto per la propaganda italiana in Medio Oriente, che i parziali successi segnati da Roma furono dovuti maggiormente al risentimento delle popolazioni locali contro l'Inghilterra e la Francia più che all'attività stessa della stazione di Bari. Il punto fondamentale era, infatti, che i problemi vissuti dalle due potenze europee in quel periodo, in particolare per la Gran Bretagna dal 1936 al 1939, «*were a reaction against any form of colonial rule, and while Italy might prove a useful weapon on occasion, Arabs were no fonder of Italy than of the European powers*»<sup>177</sup>. I successi dell'Italia in ambito propagandistico, quindi, erano dovuti all'affermazione della volontà di indipendenza delle popolazioni di questi territori più che dall'abilità degli agenti nazionali<sup>178</sup>.

### **3.4 La risposta inglese a Radio Bari e la propaganda francese in Medio Oriente: Radio Daventry e Radio Mondial**

Come scritto precedentemente i rappresentanti inglesi in Medio Oriente e in Italia chiesero più volte al governo fascista spiegazioni riguardo l'attività propagandistica di Radio Bari che trasmetteva notizie anti-inglesi. Tra queste, ricorrente era l'uso della Palestina come realtà esemplificativa della presenza coloniale della Gran Bretagna e della brutalità con cui, nel territorio, venivano repressi le istanze di libertà della popolazione locale<sup>179</sup>. A queste richieste, comunque, le risposte avanzate dai rappresentanti italiani variavano, ma ricorrente era la negazione delle informazioni possedute dal governo di Sua Maestà. Inutile dire che le giustificazioni di Roma, oltre ad essere false, non soddisfacevano Londra e questa nel 1935,

---

<sup>176</sup> Ivi, pagg. 394-417

<sup>177</sup> WOOLBERT R. G., "Pan Arabism and the Palestine problem" in *Foreign Affairs*, vol. XVI, n. 2, gennaio 1938, citato in MACDONALD C., "Radio Bari", Op. cit., pag. 204

<sup>178</sup> Sulla nascita e diffusione della volontà di indipendenza dei popoli asiatici e arabi si può fare riferimento all'articolo "Beyond civilization: pan-islamism, pan-asianism and the revolt against the West" in *Journal of modern european history*, vol. IV, settembre 2006, pagg. 204-223 di Cemil Aydin

<sup>179</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pag. 273

di conseguenza, iniziò a formulare ipotesi su come poter rispondere alla propaganda italiana in Medio Oriente.

Dapprima si pensò che fosse possibile, pur di evitare di dover “abbassarsi” a fare propaganda come gli italiani, tentare di interferire con le trasmissioni italiane bloccandone il segnale, ma fu un’opzione che, nonostante fu messa in pratica nel novembre del 1935, fu presto messa in secondo piano, prevalentemente a causa della difficoltà di garantire il blocco delle onde medie e corte di Radio Bari verso tutti i Paesi mediorientali, specialmente quelli sotto il dominio britannico. Successivamente, considerata l’infattibilità del cosiddetto “*jamming*”, si pensò di seguire altre strade. Fu valutata la possibilità di iniziare a trasmettere da Radio Cairo, ma ciò sarebbe stato troppo complicato, quindi si considerò seriamente di costruire una trasmittente radiofonica a Gerusalemme, che venne inaugurata nel marzo del 1936, ma oltre a vari problemi tecnici (quali la potenza delle trasmissioni e la limitazione dei programmi in arabo), rimaneva molto contraddittorio e controproducente «pensare che potesse essere una stazione radio britannica situata in Palestina a ribaltare la propaganda di Radio Bari che faceva proprio della Palestina e della politica inglese verso quel paese il cuore dei propri attacchi»<sup>180</sup>.

Alla fine, il *Foreign Office* inglese optò per il tentativo di convincere la BBC ad iniziare a trasmettere in arabo dall’Inghilterra. Il problema in questo caso era che l’emittente inglese rifiutava qualsiasi attività che associasse il suo nome alla propaganda, che avrebbe dovuto fare per il *Foreign Office*, ma che era un termine altamente dispregiato dagli inglesi<sup>181</sup>. Nell’aprile del 1937, quindi, venne creato un comitato che aveva lo scopo di far raggiungere un accordo tra le due parti, ma l’opera di tale comitato fu lenta e durò vari mesi, proprio a causa della fermezza della BBC sulla questione della propaganda. Veniva infatti fatto notare che tutte le altre nazioni

---

<sup>180</sup> Ivi, pag. 279. Sul punto anche MacDonald dice che «*many Arabs refused to listen to Jerusalem on the grounds that it was a “Jewish station”*». (“Radio Bari”, Op. cit., pag. 200)

<sup>181</sup> Si veda sul punto quello che scrive Massimiliano Fiore in *Anglo-italian relations*, Op. cit., pag. 70 e anche PHILIPP M. TAYLOR, “Cultural diplomacy and the British Council: 1934-1939” in *British journal of international studies*, vol. IV, ottobre 1978, pagg. 246 e seg.

trasmettevano in arabo con l'unico scopo di fare propaganda e che, se anche la BBC avesse iniziato a farlo, il suo nome sarebbe stato macchiato dall'associazione con questa e avrebbe avuto ripercussioni negative sia per la sua *audience* che per la sua reputazione. Allo stesso tempo, se avesse cominciato a fare propaganda, la credibilità della BBC sarebbe stata messa in discussione anche oltremare, cosa che non doveva assolutamente accadere<sup>182</sup>. Alla fine, si riuscì a raggiungere un accordo per cui l'emittente inglese avrebbe trasmesso in arabo, ma avrebbe mantenuto la sua indipendenza e non sarebbe stata coinvolta nella propaganda voluta dal *Foreign Office*. Nella pratica questo voleva dire che si sarebbe proceduto ad una semplice traduzione dall'inglese all'arabo dei bollettini della BBC, ritenuti imparziali e, successivamente, si sarebbero trasmessi questi. Come luogo di trasmissione dei nuovi programmi si decise Daventry, a nord di Londra, vicino a Birmingham. Le trasmissioni, ad onde corte, iniziarono il 3 gennaio 1938, due giorni dopo che Ciano aveva avuto un colloquio con Lady Chamberlain, su cui il Ministro italiano avrebbe scritto «Niente di nuovo tranne le solite recriminazioni sulla propaganda antibritannica della radio Bari e della stampa italiana e la riaffermazione di una buona volontà generica per trattare con noi. Vedremo...»<sup>183</sup>. La prima trasmissione di Radio Daventry durò circa un'ora e vide la partecipazione di figure eminenti dello scenario mediorientale, quali quella di Husayn, figlio dell'Imam Yahya dello Yemen.

Ad ogni modo, il primo mese di vita della radio si dimostrò molto difficile a causa della competizione della radio italiana che, secondo i report che giungevano a Londra, era preferita per la programmazione e perché riusciva a catturare lo spirito dei popoli arabi. Secondo il Dipartimento di Intelligence della BBC, ad esempio, Radio Bari era nettamente preferita all'emittente inglese dalla popolazione araba perché «Bari ospita dialoghi e sketch umoristici – persino volgari – che gli arabi amano» e anche perché impiegava «un'orchestra araba di primissimo ordine». Al contrario, Radio

---

<sup>182</sup> MACDONALD C., "Radio Bari", Op. cit., pag. 201

<sup>183</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Op. cit., pag. 87

Daventry non faceva niente di tutto ciò<sup>184</sup>. Si aggiunga che uno dei primi e più grossolani errori fatti dalla radio inglese fu la scelta di trasmettere canzoni occidentali e non arabe, cosa, chiaramente non gradita dalle popolazioni locali e che Roma aveva capito sin dall'inizio, riuscendo a dare alle popolazioni della zona «*the idea that they were listening to an arab station*»<sup>185</sup> e non un'emittente straniera. Nel giro di un solo mese, però, le autorità britanniche riuscirono a fare dei cambiamenti di fondo che migliorarono nettamente la situazione e questo portò, nel corso del 1938, a varie relazioni che davano una visione positiva dell'operato di Radio Daventry e dell'influenza che questa stava avendo sulle popolazioni degli stati arabi e del Medio Oriente<sup>186</sup>.

In realtà, però, è difficile dire se Radio Daventry avesse avuto un vero effetto positivo sulle popolazioni locali e se fosse apprezzata di più di Radio Bari, come alcuni sostenevano. Tra gli elementi che fanno sorgere questi dubbi abbiamo le difficoltà di analizzare precisamente l'impatto di questa radio: mancano dati sull'ampiezza delle trasmissioni e sulla vastità dell'*audience*, a cui si aggiunge l'impossibilità di tenere conto di una moltitudine di fattori quali il contenuto delle trasmissioni, la musica e l'accento degli *speaker* (dato che molti ascoltatori preferivano l'accento del Mashreq più che quello del Maghreb). La combinazione di questi fattori non rende l'opera di analisi difficile solo a noi, ma la rendeva altrettanto perigliosa ai contemporanei ed è proprio per questo che all'epoca arrivavano risposte contraddittorie alla domanda se fosse meglio Radio Bari o Radio Daventry<sup>187</sup>.

Oltre alla radio inglese, anche i francesi si mobilitarono per tentare di contrastare la propaganda italiana in Medio Oriente. Come la Gran Bretagna, però, anche la Francia iniziò ad interessarsi alla questione in ritardo: se Radio Bari trasmetteva già dal 1934 e Radio Daventry era stata

---

<sup>184</sup> *The Arabic Broadcast*, a cura dell'Overseas Intelligence Department, febbraio 1935, in BBCWAC, E2/244 "Foreign Language Broadcast, 1939" citato da MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pag. 283

<sup>185</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. Cit., pag. 84

<sup>186</sup> Leeper a Barlow, 12 luglio 1938. P2255/2/150 FO 395/560 citato in MACDONALD C., "Radio Bari", Op. cit., pag. 203

<sup>187</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pagg. 286-287

creata nel 1938, Radio Mondial, l'emittente francese, avrebbe iniziato le sue operazioni solo un anno prima, nel 1937. Anche in questo caso il governo francese dovette affrontare una serie di problemi simili a quelli affrontati dai loro alleati d'oltre Manica, quali da dove trasmettere e su che frequenza. Si pensò di trasmettere ad onde lunghe da Parigi o ad onde medie da altre città quali Lione o Lille, ma in entrambi i casi la ricezione non sembrava buona perché caratterizzata da molte interferenze. Si pensò, allora, di costruire una nuova stazione radio a Beirut, ma anche in questo caso l'eccessivo costo fece desistere Parigi. Alla fine, si decise di ritornare all'opzione iniziale e trasmettere tramite Poste Colonial, che trasmetteva dalla capitale francese tramite onde corte.

La prima scelta fatta per l'emittente fu quella di cambiare il nome, dato che "Colonial" non poteva di certo convogliare nei Paesi arabi e nord-africani un messaggio di amicizia, bensì avrebbe rimarcato la sudditanza di questi verso la Francia. Tra i vari nomi proposti si decise, alla fine, per Radio Paris Mondial, detta semplicemente Radio Mondial. Oltre al cambiamento del nome, il governo francese aveva apportato, nel corso del 1937-1938, altre modifiche, tra cui l'aumento della potenza della radio, il miglioramento della qualità dei notiziari e un cambiamento a livello di *speakers*: ne fu assunto uno tunisino e uno libanese per avere trasmissioni sia con l'accento maghrebino che con quello del Mashreq e per accontentare, quindi, tutti gli ascoltatori<sup>188</sup>.

Ad ogni modo, sembra che in generale l'effetto di Radio Paris Mondial non fu positivo. Infatti, il governo francese, più che documentazioni che riportassero l'impatto positivo della radio, ricevette report ufficiali e ufficiosi in cui l'emittente era sempre criticata, prevalentemente per la scarsa qualità del segnale, ma anche per la piattezza dei programmi (specialmente musicali, che erano i favoriti dagli arabi e quelli su cui Radio Bari primeggiava), nonché per l'accento dei vari presentatori<sup>189</sup>.

---

<sup>188</sup> Ivi, pag. 293

<sup>189</sup> "Télégramme au Départ", Alto Commissario a Beirut al MAE francese, 16 maggio 1940, in ADN, MSL, FB, PV-CP, b. 662, f. 3, citato in MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pag. 294

Dal settembre del 1938, per supportare l'operato della radio francese e anche per risolvere alcuni dei problemi di cui il governo parigino era venuto a conoscenza, iniziarono anche le trasmissioni di Radio Levant, detta anche Radio Orient, un'emittente privata che trasmetteva da Beirut. La società fondatrice (Radio-Orient), aveva avuto il compito da Parigi di controbilanciare la propaganda fascista nel Medio Oriente e nei Paesi arabi. In conclusione, tutte queste radio parteciparono a quella che molti storici hanno ribattezzato come "guerra delle onde", ovvero questo conflitto fatto di propaganda radio che avrebbe prima contribuito al peggioramento dei rapporti dell'Italia con la Francia e l'Inghilterra e che, successivamente, avrebbe affiancato il conflitto vero e proprio della Seconda guerra mondiale. Va aggiunto che la "guerra delle onde" non riguardava solo questi tre stati, ma anche la Germania, che a partire dal 1939 iniziò a fare propaganda verso i popoli arabi tramite l'attività di Radio Berlino-Zessen.

### **3.5 I protagonisti della propaganda italiana**

Quest'ultimo paragrafo punta a descrivere chi furono gli attori principali della propaganda italiana in Medio Oriente e nei Paesi arabi. Molti furono gli interlocutori, sia nazionali che stranieri, a cui si rivolse Roma per promuovere la sua attività propagandistica, ma tra tutti, le figure più rilevanti si contano, più o meno, nelle dita di una mano.

Muhammad Amin al-Husayni, detto anche al-Hajj Amin, fu uno dei più importanti contatti italiani in Palestina essendo il mufti di Gerusalemme<sup>190</sup>. Nato nel 1895, discendente di una lunga stirpe di notai, divenne mufti della città nel 1921, dopo la morte del fratello maggiore Kamil che aveva, a sua volta, ottenuto questo ruolo con la morte del padre. La sua vita da *leader* religioso e politico è divisibile in due fasi: la prima va dal 1917 al 1936, ovvero dal momento in cui si avvicinò alla politica all'inizio delle rivolte arabe. In questi anni Husayni si dimostrò una guida religiosa (più che politica) pragmatica, cauta e tradizionale che si oppose al Sionismo

---

<sup>190</sup> Il mufti è la carica di giurisperito musulmano che è autorizzato ad emettere responsi giuridici basati sulla legge musulmana, la Shari'ah. È una figura religiosa, ma con connotati anche politici e, chiaramente, legali

tentando di cooperare con gli inglesi; dal 1936 in poi, invece, il Mufti si oppose a Londra sempre con più veemenza e divenne un *leader* caratterizzato da «*bitterness, inflexibility, and political alliances of dubious value or wisdom*»<sup>191</sup>. Il Mufti, infatti, era sempre stato a favore della costruzione di un grande stato arabo in Palestina e, all'inizio, si era opposto all'assegnazione del mandato fiduciario all'Inghilterra. La sua opposizione fu, però, più di facciata che basata su una profonda convinzione delle sue idee e questo più che altro perché all'epoca, attorno al 1919-1920, aveva circa 25 anni ed era ancora giovane e inesperto. L'assegnazione del mandato fiduciario avvenne, tra l'altro, prima della sua nomina come mufti, il che spiega ulteriormente la fragilità delle sue proteste.

Ad ogni modo, per tutti gli anni '20 Husayni si dimostrò un fedele alleato della Corona e un imperterrito oppositore alla costruzione di uno stato ebraico in Palestina. Questo atteggiamento potrebbe sembrare contraddittorio dato che, come si è scritto precedentemente, fu proprio la Gran Bretagna, che il Mufti serviva così fedelmente, a promettere, nel 1917, la nascita di uno stato ebraico; ma in realtà la posizione di Husayni è spiegabile per vari motivi. Prima di tutto, come anticipato, il Mufti derivava da una famiglia di notai, quindi da una classe che era abituata a cooperare con il potere dominante che, in Palestina, era l'Inghilterra; secondo, Husayni aveva comunque una certa ammirazione per Londra e per il senso di equità e di giustizia che lui, come molti personaggi arabi di rilievo, vedeva nella Gran Bretagna e nei suoi rappresentanti e ufficiali presenti in Palestina. Si aggiunga che il Mufti fosse convinto che gli inglesi erano troppo forti per potervisi opporre ed era, allora, necessario cercare il loro consenso e la loro approvazione e che, comunque, reputasse che ben presto l'Inghilterra si sarebbe resa conto che gli interessi nazionali giacevano nell'alleanza con le comunità arabe e musulmane e non in quella con i sionisti e che, a suo parere, sarebbe anche stato possibile influenzare Londra con petizioni,

---

<sup>191</sup> MATTAR P., "The Mufti of Jerusalem and the politics of Palestine" in *Middle East journal*, vol. XLII, n. 2, 1988, pag. 228

proteste e dimostrazioni. Fu per tutte queste ragioni che Husayni, dal 1921 al 1936 «*served two masters: the British and the Palestinians*»<sup>192</sup>.

Le cose, però, iniziarono a cambiare dal 1935-1936, quando si fece sempre più sentire, nella Terra Promessa, l'effetto dell'immigrazione della comunità ebraica che si spostò in Palestina in numeri sempre maggiori grazie anche alla politica di vendita di terreni a basso prezzo attuata verso gli ebrei dal governo di Sua Maestà. Fu, quindi, l'aumento degli ebrei unito all'idea che, al contrario di ciò che aveva pensato fino ad allora, la Gran Bretagna favoriva la loro immigrazione a spingere il Mufti su posizioni molto più radicali. La goccia che fece traboccare il vaso fu la morte di al-Qassam, "martire" dell'opposizione araba all'immigrazione ebraica. Nel 1936 il Mufti divenne il presidente dell'Alto Comitato Arabo istituito in protesta della politica inglese in Palestina e nel 1937 Husayni fu persino costretto a scappare in Libano per fuggire dall'arresto che Londra aveva comminato nei suoi confronti per la sua attività sovversiva.

Nonostante il cambio di rotta del Mufti avvenne nel 1936, i primi contatti con l'Italia risalgono a vari anni prima e possiamo trovare citazioni del suo nome nei documenti del governo di Roma a partire dall'autunno 1931<sup>193</sup>. Questi primi riferimenti sono, però, sporadici e marginali ed è possibile affermare, infatti, che solo a partire dal 1933 il Mufti sia diventato ufficialmente un contatto amico dell'Italia, almeno secondo Roma. In tal senso, nel dicembre dello stesso anno il Console De Angelis scriveva a Mussolini di aver avuto un secondo incontro con Husayni, il quale avrebbe «espresso il desiderio di potersi intrattenere meco frequentemente». Concludeva De Angelis che con questo secondo incontro poteva dire di aver «stabilito i miei rapporti con questo notevole personaggio della scena arabo-orientale ed islamica. Sarà mia cura di mantenerli vivi e renderli il più possibile proficui»<sup>194</sup>.

Le relazioni stabilite col Mufti sarebbero effettivamente state proficue e l'Italia se ne sarebbe servita anche nei momenti più bui come nel periodo prima della guerra d'Etiopia. In questo caso, infatti, veniva riscontrato come,

---

<sup>192</sup> Ivi, pagg. 233-234

<sup>193</sup> Ghigi a Mameli, DDI, serie 7, vol. XI, pag. 141

<sup>194</sup> DDI, serie 7, vol. XIV, pagg. 508-509

se da un lato l'opinione pubblica araba fosse avversa ad un possibile conflitto in Abissinia, dall'altro l'«atteggiamento sostanzialmente italo-filo del Mufti di Gerusalemme è quello che ha ancora di gran lunga il maggior peso»<sup>195</sup>. Poco tempo dopo la Sezione Affari Segreti avrebbe fatto sapere al Duce che il Mufti sarebbe anche stato disposto a comandare delle formazioni ribelli per provocare una rivolta generalizzata in tutta l'Arabia contro l'oppressore inglese<sup>196</sup>.

A partire dal 1936-1937, con l'irrigidirsi della posizione di Husayni, questi diventò anche il punto di riferimento dell'Italia per l'invio e il commercio di armi con il Medio Oriente e con le popolazioni arabe, per l'invio nei territori arabi di aiuti finanziari e uno degli intermediari principali tra il governo fascista e Ibn Saud<sup>197</sup>. Da questi anni, infatti, le corrispondenze e i contatti tra i rappresentanti italiani e il *leader* arabo aumentarono drasticamente, ma già a partire dalla seconda metà del 1938, dopo la conclusione degli Accordi di Pasqua, il nome di Husayni passa in secondo piano fino a non essere più citato nei telegrammi del governo a partire dal gennaio 1939.

Altro personaggio importante, questa volta di nazionalità italiana, è il sopra citato Ugo Dadone, direttore del *Giornale d'Oriente*. Amico personale di Mussolini fu centrale nella propaganda italiana nei Paesi arabi e specialmente in Egitto. Dal 1935, infatti, fu posto a capo dell'AEO (*Agence de l'Egypte et de l'Orient*) su proposta di Ciano. L'AEO, che operava sotto la supervisione del consolato italiano al Cairo, era stato creato tempo prima per diffondere in Egitto notizie sull'Italia e sulla conduzione della guerra d'Etiopia. L'opera di Dadone non è solo riducibile al suo ruolo di direttore sia dell'AEO che del *Giornale d'Oriente*, bensì fu una figura centrale nell'operato di Roma anche per la sua capacità di creare una fitta rete di contatti di cui servirsi per diffondere nei territori arabi la propaganda italiana, che gli permise di raggiungere molte figure di spicco del panorama politico egiziano. Fu anche molto attivo nel creare e mantenere contatti con vari

---

<sup>195</sup> De Angelis a Mussolini, 28 agosto 1935, DDI, serie 8, vol. I, pag. 872

<sup>196</sup> DDI, serie 8, vol. II, pagg. 23-24

<sup>197</sup> Si prendano come esempio i docc. 421, 460, DDI, serie 8, vol. VI

periodici locali a cui Dadone faceva giungere i finanziamenti che venivano da Roma. Tra i più importanti si citano *Al Shaka*, *Al Balagh* e *Al Abram*.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Dadone avrebbe deciso di ritornare in Italia, ma sarebbe stato poi rimandato in Egitto nel settembre del 1940, su decisione del Minculpop. Il lavoro di Dadone fu, comunque, così importante che le autorità inglesi in Egitto ne chiesero la sua condanna a morte<sup>198</sup>.

Altro italiano da menzionare è Enrico Nunè: nato ad Aleppo da genitori siriani, suo padre lavorava al consolato italiano della città, cosa che permise ad Enrico di apprendere l'italiano sin da giovane. Cresciuto, quindi, bilingue, decise di iscriversi all'università Cattolica di Milano, dove si laureò nel 1936. Dopo la laurea iniziò a collaborare con il Ministero della Stampa e della Propaganda entrando, non si sa ancora bene come, a Radio Bari, di cui divenne prima *speaker* per poi fare una veloce carriera ed essere nominato, nel giro di un paio di anni, direttore. Fu lui, quindi, la mente dietro la progettazione e la realizzazione dei programmi della radio e fu lui il condottiero della "guerra delle onde" che, a partire dal 1937-1938, accompagnò lo sgretolamento dei rapporti tra l'Italia la Francia e l'Inghilterra<sup>199</sup>.

Il siriano Emir Shakib Arslan fu il fondatore del giornale *La Nation Arabe*, pubblicato per la prima volta nel 1930. Nato nel 1869 in Libano, Arslan aveva ricevuto da bambino una vasta educazione araba e francese e questo l'aveva portato, ancora da piccolo, ad ottenere vari successi, tra cui la pubblicazione su dei giornali arabi di alcune poesie che aveva composto quando era appena quattordicenne. Arslan decise di non proseguire i suoi studi all'università, ma le sue spiccate doti e capacità lo portarono ben presto a conoscere vari personaggi eminenti dello scenario arabo con cui condivideva la sua più grande aspirazione: ottenere l'indipendenza dei Paesi arabi. Nello specifico, essendo siriano, Arslan chiedeva a gran voce l'indipendenza della Siria, ma aveva deciso comunque di arruolarsi

---

<sup>198</sup> Dadone a Luciano, 22 febbraio 1942, PRO GFM 36/68/50099 citato in WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad*, Op. cit., pag. 132

<sup>199</sup> MARZANO A., *Onde fasciste*, Op. cit., pagg. 55-60

nell'esercito dell'Impero ottomano, durante il primo conflitto mondiale, essendo «*still loyal to the imperial policies of the Ottoman empire and its universal islamic aspirations*»<sup>200</sup>. Finito il conflitto, fu mandato in Europa, per portare le istanze dell'Impero ottomano davanti alle potenze vincitrici, ma ben presto l'Impero stesso crollò e Arslan, trovandosi ancora nel Vecchio continente, decise di optare per la strada dell'esilio. Girò l'Europa, dalla Germania alla Svizzera, dalla Russia all'Italia, e fu proprio durante gli anni dell'esilio che la sua concezione politica cambiò: «*now, the scope of his intense political and literary activity had broadened to encompass the issues of Arab nationalism and anti-imperialist struggle*»<sup>201</sup>. Fu, quindi, un forte oppositore dell'assegnazione dei mandati fiduciari a Francia e Gran Bretagna, iniziando persino a reputare le due potenze come i veri nemici dell'indipendenza dei popoli arabi. Arrivato a Ginevra verso la fine degli anni '20, si iscrisse a numerosi gruppi e comitati in difesa delle aspirazioni dei Paesi arabi, diventando persino rappresentante della delegazione siriano-palestinese alla Società delle Nazioni, e fondò nel 1930, con l'aiuto dell'amico e collaboratore Al-Jabiri, il sopra citato periodico *La Nation Arabe*.

Il giornale, che era in realtà più una rivista mensile che riassumeva e analizzava tematiche sociali, politiche ed economiche legate alla situazione araba e mediorientale, doveva convogliare alle masse la visione di Arslan e funzionare come punto di riferimento per la ricerca dell'indipendenza delle popolazioni musulmane. All'inizio, molti numeri furono pubblicati dallo stesso Arslan, attingendo alle sue finanze; ma poi, con lo svilupparsi della rivista e con l'intensificarsi dei rapporti e delle relazioni che Arslan era riuscito a tessere con esponenti di spicco del mondo arabo (tra cui il Mufti), *La Nation Arabe* iniziò ad essere sempre più conosciuta e apprezzata nei Paesi arabi e in Medio Oriente.

Attorno ai primi anni '30, inoltre, iniziarono anche i primi contatti con i fascisti, che si intensificarono diventando "ufficiali" a partire dal 1933. Arslan

---

<sup>200</sup> WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad*, Op. cit., pag. 74

<sup>201</sup> Ivi, pag. 75

fu molto utile al governo di Roma per attutire l'impatto che la riconquista della Libia prima, e la guerra d'Etiopia poi, ebbero sull'opinione pubblica araba e musulmana. Di fatto, quando l'Italia decise di adottare un approccio più conciliante verso gli arabi della Libia dopo la riconquista, al fine di riabilitare l'immagine del Paese agli occhi degli stati arabi e mediorientali, Arslan intuì che la sua causa d'indipendenza e il suo giornale potevano beneficiare di un aiuto politico ed economico offerto dall'Italia<sup>202</sup>. Iniziò, quindi, a pubblicare nel suo giornale, dietro finanziamenti di Roma, articoli filoitaliani che, se non potevano negare la gravità delle azioni italiane in Libia, potevano almeno tentare di attutirne l'impatto sull'opinione pubblica locale. Inoltre, diffidente verso gli inglesi, continuò anche a pubblicare articoli diretti contro Londra e contro Parigi, che accusavano, in particolare, la mala amministrazione dei territori posti sotto il loro mandato e il pessimo trattamento riservato agli arabi che vi vivevano.

Con l'inizio della guerra tra Italia ed Etiopia la strategia di Arslan fu molto simile: se da un lato veniva condannato l'attacco italiano, reputato comunque ingiustificabile, dall'altro veniva fatto notare come ancora più dolore e sofferenza erano stati provocati da Francia e Inghilterra in Siria, Palestina e Transgiordania e di come, a conti fatti, l'unica potenza in grado di aiutare i Paesi arabi a raggiungere l'agognata indipendenza fosse proprio l'Italia. Quello che Arslan tentò di fare, quindi, era trasformare «*Italy's colonial adventure in Abyssinia into Italy's triumphal liberation of the Muslims of Abyssinia*»<sup>203</sup>.

Tra gli altri nomi rilevanti che sono citati più volte nelle fonti troviamo anche quello di Musa Alami e Al-Jabiri, entrambi contatti molto importanti del governo italiano. Entrambi erano legati alle figure del Mufti, di Ibn Saud e di Arslan, con cui Al-Jabiri, come scritto prima, aveva fondato, tra l'altro, *La Nation Arabe*. Alami era un avvocato che si era laureato a Cambridge e che aveva collaborato con l'amministrazione mandataria inglese, fungendo da Consigliere politico sugli Affari Arabi. Nonostante questa parvente vicinanza

---

<sup>202</sup> Ivi, pag. 77

<sup>203</sup> Ivi, pagg. 78, 81

a Londra sarebbe stato uno dei tanti collegamenti dell'Italia per far arrivare finanziamenti ed armi in Medio Oriente e nei Paesi arabi. Comunicava con le istituzioni italiane tramite un codice segreto e faceva arrivare i finanziamenti sempre in posti differenti per non attirare il sospetto del governo di Sua Maestà. Alami era anche vicino al Mufti, di cui era talvolta interlocutore, e la sua attività clandestina filoitaliana fu portata avanti così efficientemente e con tale discrezione che gli inglesi non riuscirono a dimostrare il suo coinvolgimento con il governo fascista fino al 1938-1939. Al-Jabiri, allo stesso modo, fu un collaboratore e amico di Arslan e fu anche un altro collegamento tra Roma, Husayni e Ibn Saud. Anche se, rispetto ad Arslan e al Mufti, era forse un personaggio secondario, ebbe, comunque, un peso rilevante nell'attività propagandistica italiana. Anche lui punto di passaggio dei finanziamenti e delle armi che l'Italia forniva al mondo arabo, avrebbe successivamente confessato alle autorità inglesi che Mussolini aveva promesso al Movimento nazionale palestinese di supportare la sua causa contro le potenze mandatarie e contro il movimento sionista<sup>204</sup>.

L'ultimo interlocutore di rilievo dell'Italia fu Fuad Hamza, Ministro degli Affari Esteri dell'Arabia Saudita. È molto importante sottolineare che fosse il Ministro di Ibn Saud, proprio perché, dal 1935 in poi, il re saudita sarebbe diventato il punto di riferimento di Roma per mettere il "bastone tra le ruote" all'Inghilterra e per supportare le rivolte arabe del 1936-1939. Una buona parte dei fondi italiani, di fatto, era diretta in Arabia Saudita, dato che era Ibn Saud il primo *leader* arabo a promuovere le dimostrazioni anti-inglesi delle masse musulmane.

In tal senso, ancora nel maggio del 1935, Mussolini aveva avuto un colloquio con Hamza molto rilevante per la definizione dei futuri rapporti tra l'Italia e l'Arabia Saudita. Durante il colloquio Hamza fece sapere al Duce che il suo Paese «intende[va] appoggiarsi all'Italia per realizzare alcune sue aspirazioni, dato che l'Italia, a differenza della Francia e dell'Inghilterra, non [aveva] interessi da dover far valere in conflitto con quelli del suo Paese».

---

<sup>204</sup> Williams a Rendell, "Italian propaganda in Palestine", 5 giugno 1935, E 3519/293/31 FO 371/18958, citato in FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pagg. 59-60

Il rappresentante saudita, all'epoca ancora Sottosegretario agli Esteri, avrebbe anche parlato a Mussolini della volontà della Siria di rendersi indipendente e della volontà generale dei popoli arabi di «unirsi tutti fra loro». Inoltre, chiedeva al Primo Ministro italiano se fosse possibile «fare qualche cosa per ristabilire la situazione degli arabi» in Palestina e l'aiuto all'Hegiaz, da parte italiana, nel caso di una guerra tra questo stato e lo Yemen, conflitto che si reputava improbabile, ma non per questo impossibile. Infine, Hamza chiedeva all'Italia «se in avvenire, risolto a favore dell'Italia il conflitto italo-etiopico sia con le armi, sia con l'arbitrato lo Hegiaz pot[esse] contare su un aiuto più concreto da parte italiana: qualche fornitura di armi, di prodotti industriali, aiuti di carattere finanziario». A tutte le richieste il Duce rispondeva affermativamente, aggiungendo di confidare «che i rapporti dei nostri due Paesi ne saranno benevolmente influenzati»<sup>205</sup>.

Da notare che, al pari di Alami, anche Fuad faceva il doppio gioco con gli inglesi, mostrandosi ai loro occhi come il Ministro di un Paese amico (tant'è che partecipò anche all'incoronazione di Giorgio VI), mentre tesseva contemporaneamente i suoi contatti e le sue trame con il governo italiano. Infine, gli ultimi due nomi di spicco per quanto riguarda la propaganda italiana nei Paesi arabi e in Medio Oriente, sono quelli del Console a Gerusalemme De Angelis e l'Incaricato d'Affari a Gedda Giovanni Persico, entrambi fondamentali per lo sviluppo in loco dell'attività italiana e per fungere da tramite con il Mufti, Arslan, Ibn Saud e i suoi collaboratori.

---

<sup>205</sup> Colloquio tra Mussolini e Fuad Hamza, 22 maggio 1935, DDI, serie 8, vol. I, pagg. 282-284

## CAPITOLO IV

### 1936-1939: APICE E DECADENZA DELL'ESPANSIONISMO ITALIANO IN MEDIO ORIENTE

#### 4.1 L'avvicinamento alla Germania

Se l'avventura etiopica aveva definitivamente incrinato i rapporti tra l'Italia e gli alleati storici di Inghilterra e Francia, gli eventi geo-politici che si sarebbero succeduti negli anni seguenti avrebbero portato alla definitiva rottura tra Roma, Parigi e Londra e all'alleanza con la Germania, che si sarebbe concretizzata con la firma del Patto d'acciaio del 1939.

Di fatto, poco più di due mesi dopo la conclusione della guerra in Abissinia, l'Europa sarebbe stata sconvolta dalla guerra civile spagnola. Iniziata nel luglio del 1936 avrebbe continuato ad imperversare fino alla primavera del 1939. Questa guerra, oltre ad essere considerata, in generale, come lo scontro tra comunismo e fascismo, fu anche un ulteriore elemento che fece avvicinare l'Italia alla Germania. Appena iniziate le ostilità, infatti, sia il governo francese che quello inglese avevano subito tentato di allinearsi con l'Italia sulla posizione da mantenere: la proposta fu di non intervenire, di aspettare l'evolversi della situazione per poi ponderare il da farsi. Mussolini, almeno in un primo momento, si allineò a Parigi e a Londra e appena due settimane dopo l'inizio delle ostilità, scrisse a Ciano che l'Italia aderiva «in principio alla tesi del "non" intervento nella guerra civile che tormenta[va] la Spagna»<sup>206</sup> in quel momento; ma, dopo un'esplicita richiesta di Franco di aiuti da parte della Germania e dell'Italia, la posizione del Duce sarebbe completamente cambiata. Il non intervento, infatti, comportava anche il divieto di sostenere con armi e mezzi le due fazioni contrapposte (Nazionalisti e Repubblicani), cosa che l'Italia iniziò, però, a fare dall'agosto del 1936. Questo provocò uno stallo nella situazione che, da un lato, vedeva le truppe franchiste rifornite di armi, truppe e aeroplani dall'Italia e dalla Germania e, dall'altro, vedeva il Fronte popolare, ovvero i repubblicani, supportato dal governo sovietico che, tra le altre cose, costituì anche dei

---

<sup>206</sup> Mussolini a Ciano, 5 agosto 1936, DDI, serie 8, vol. IV, pagg. 749-750

gruppi armati autonomi composti da volontari stranieri di vari Paesi, inquadrati nelle Brigate internazionali. A settembre, per tentare di rimediare alla situazione, si decise di creare un Comitato per il non-intervento, posposto da Francia e Inghilterra, ma tale tentativo di ristabilire la pace fu più che altro una farsa, dato che ormai Italia, Germania e Russia stavano partecipando indirettamente alla guerra supportando l'una o l'altra fazione. Come se questo non fosse abbastanza, nell'ottobre dello stesso 1936, Italia e Germania firmarono un primo protocollo che istituiva una cooperazione tra Roma e Berlino nella lotta al bolscevismo e un'azione comune dei due stati nella zona danubiano-balcanica. Il protocollo sarebbe stato firmato dal Ministro degli Esteri Ciano e dal corrispondente tedesco von Neurath, ma, almeno in questo primo momento, Roma avrebbe comunque giurato fedeltà agli alleati storici. Infatti, in un colloquio avuto con Hitler nello stesso giorno, il Ministro italiano faceva notare al *Führer* come non fosse nelle intenzioni italiane «svolgere una politica anti-britannica», ma anche di come sarebbe stato sciocco, al contempo, chiudere gli occhi davanti alle continue manifestazioni antiitaliane del governo inglese. Aggiungeva, quindi, Ciano, che qualora la Gran Bretagna avesse voluto «saldare intorno all'Italia un anello per soffocarla» la reazione di Roma sarebbe stata «immediata e violentissima». Il colloquio proseguiva riconoscendo che il Mediterraneo era un mare italiano e che la Germania doveva avere «libertà di azione verso l'est e il Baltico» e si concludeva con la speranza di Hitler di vedere «costituirsi gradualmente una costellazione di potenze che sotto la bandiera dell'antibolscevismo» impedissero all'Inghilterra di attaccare l'Italia o la Germania, cosa che egli reputava senza ombra di dubbio prossima e veritiera<sup>207</sup>.

D'altronde, Berlino si era già dimostrata amica dell'Italia decidendo di supportarla durante il conflitto etiopico non allineandosi alle sanzioni previste dalla Società delle Nazioni (cosa, tra l'altro, che la Germania non era obbligata a fare dato che, come si è visto, era uscita dall'organizzazione ancora nel 1933), e la conclusione di questo protocollo, quindi, non faceva

---

<sup>207</sup> Colloquio di Ciano con Hitler, 24 ottobre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pagg. 315-320

altro che seguire questa strada di cooperazione che era già stata avviata durante il conflitto in Abissinia. Comunque, dalla firma dell'accordo sarebbe stata creata l'"Asse Roma-Berlino", ribattezzata così dal Duce in un discorso pronunciato il 1° novembre seguente. L'Asse sarebbe stato il primo passo dell'Italia non solo verso la guerra, ma anche verso una posizione internazionale drasticamente subordinata a quella di Berlino e verso una politica estera europea, in qualche modo, antitetica a quella precedente, come fu provato dal caso dell'*Anschluss* dell'Austria del 1938.

Prima dell'annessione tedesca dell'Austria, però, ci fu la possibilità per l'Asse di rafforzarsi e compattarsi ulteriormente grazie alla firma italiana, nel 1937, del Patto anticomintern. Questo trattato, concluso un anno prima tra Germania e Giappone, era contro la Russia e il bolscevismo che miravano, secondo i firmatari, a turbare costantemente la pace e l'ordine internazionale, rappresentando, quindi, un pericolo per l'ordine mondiale<sup>208</sup>. Il 6 novembre l'accordo sarebbe stato ratificato anche dal governo fascista. È da notare come Ciano, uno dei primi sostenitori dell'avvicinamento di Roma a Berlino, salutasse con entusiasmo la firma dell'Italia e utilizzasse, nel suo diario, parole di apprezzamento quasi romantiche. Scriveva il Ministro, infatti, che quel giorno «si sentiva un'atmosfera diversa da quella delle solite cerimonie diplomatiche. Tre popoli si ingaggiavano su una medesima strada, che forse li [avrebbe condotti] al combattimento», che, però, era necessario se si voleva «spezzare questa crosta che soffoca l'energia e le aspirazioni dei popoli giovani». Aggiungeva poi il genero del Duce che poche volte aveva visto Mussolini così felice e concludeva asserendo che l'Italia era al centro della «più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita»<sup>209</sup>. D'altra parte, lo stesso Mussolini sembrava essere molto contento della conclusione dell'accordo, dato che lo stesso 6 novembre avrebbe affermato che «esso costitui[va] il primo fondamentale gesto che [avrebbe condotto] ad un'intesa ben più stretta di

---

<sup>208</sup> Per il testo del patto si rimanda al doc. 522 dei DDI, serie 8, vol. VII

<sup>209</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Op. cit., pagg. 45-46

ordine politico e militare fra le tre Potenze»<sup>210</sup>. Un mese dopo l'Italia avrebbe anche deciso di uscire dalla Società delle Nazioni.

Ad ogni modo, la seguente fase dell'avvicinamento dell'Italia alla Germania sarebbe avvenuta, come anticipato, con l'*Anschluss* austriaca del marzo 1938. L'Italia davanti agli eventi fu praticamente immobile. Certo, ci fu un fitto scambio di comunicazioni riguardo agli eventi, ma entrate le prime truppe tedesche in Austria, il governo di Berlino fece sapere al Duce l'apprezzamento per il contegno italiano (a cui, comunque, la Germania aveva dato delle assicurazioni sull'inviolabilità della frontiera del Brennero). Il consigliere dell'ambasciata a Berlino Magistrati si spinse anche a riferire a Ciano che grazie all'*Anschluss* l'Italia era divenuta «il primo grande creditore della Germania nazionalsocialista»<sup>211</sup>, ma in realtà con l'*Anschluss* l'Italia si sarebbe sempre più avvicinata ad essere la “sorella minore” dell'Asse Roma-Berlino. A conti fatti, infatti, l'Italia aveva ormai rotto quasi definitivamente con Francia e Inghilterra, gli alleati storici e si era alleata con la Germania, che una volta, con l'Austria, era il nemico storico di Roma che, adesso, accettava di trovarsi le truppe naziste alla frontiera, la cui inviolabilità era certamente stata garantita, ma che comunque potevano, potenzialmente, rappresentare una minaccia per l'integrità territoriale e per lo stesso processo di unificazione che era stato portato a termine solo con la fine della Prima guerra mondiale conclusasi appena venti anni prima. Forse «creditore» non era il modo più corretto per descrivere la situazione italiana del momento. D'altronde, Ciano stesso dimostrava di non essere troppo felice per l'accaduto, scrivendo di come «l'evento fatale si [fosse] compiuto» e di come non fosse «stato un piacere per noi: certamente no», ma additava, comunque le colpe della situazione alla Francia e all'Inghilterra, che avevano perduto Vienna «con la loro politica» e che ora «dopo le sanzioni, il non riconoscimento dell'Impero e tutte le altre miserie fattecì dal 1935 in poi» volevano «ricostruire Stresa in

---

<sup>210</sup> Verbale del colloquio di Mussolini con von Ribbentrop, 6 novembre 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pagg. 623-627

<sup>211</sup> Magistrati a Ciano, 12 marzo 1938, DDI, serie 8, vol. VII, pagg. 353-355

un'ora, con Annibale alle porte»<sup>212</sup>. Per l'opinione pubblica interna, comunque, l'annessione tedesca dell'Austria rappresentò «la prima vera sconfitta del fascismo»<sup>213</sup>.

Il settembre successivo l'Italia avrebbe compiuto un altro passo verso la Germania, decidendo per l'adozione delle leggi razziali che, per quanto riguarda il Medio Oriente, ebbero l'unico esito di rompere definitivamente i rapporti tra Roma e i rappresentanti del Sionismo. Sia come sia, anche in questo caso il Ministro degli Esteri italiano avrebbe accolto la novità con grande fervore, affermando che il Duce, il quale aveva esposto l'adozione delle leggi per la prima volta in un discorso tenuto a Trieste, aveva «scritto oggi una pagina di storia fatta di coraggio, di lealtà, di onore. Si ha subito la sensazione di una schiarita nell'orizzonte politico europeo»<sup>214</sup>. Nello stesso settembre, l'ultimo segno di "amicizia" dell'Italia verso la Francia e la Gran Bretagna fu rappresentato dal ruolo di mediatore che Mussolini svolse nella conferenza di Monaco sui Sudeti, incontro che, comunque, non fermò le mire espansive naziste verso il *Lebensraum* tedesco.

Per ultimo, il punto di non ritorno nella rottura dei rapporti con Francia e Inghilterra fu raggiunto nel maggio del 1939 con la firma del Patto d'acciaio tra Italia e Germania. Questo accordo mirava alla consultazione dei due Paesi al fine di cooperare nel perseguimento dei reciproci interessi. Ma il Patto era anche qualcosa di più, ovvero era il biglietto d'ingresso del nostro Paese nella Seconda guerra mondiale. Di fatto all'articolo 3 era previsto che se una delle due parti fosse stata costretta ad impegnarsi militarmente, l'altra avrebbe dovuto automaticamente porsi al suo fianco, sostenendo l'alleato con tutte le forze terrestri, aeree e marittime disponibili e accettando la pace e l'armistizio solo se entrambi gli stati fossero stati d'accordo (art. 6). In parole povere, nel caso di una guerra condotta dalla Germania, l'Italia avrebbe dovuto combattere a suo fianco<sup>215</sup>. Nonostante una generale

---

<sup>212</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Op. cit., pagg. 131, 132

<sup>213</sup> DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 2019, pag. 474

<sup>214</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Op. cit., pag. 240

<sup>215</sup> Per il contenuto dell'accordo si rimanda al doc. 735, DDI, serie 8, vol. XI

positività e soddisfazione per la conclusione dell'accordo, le parole che il Re Vittorio Emanuele III avrebbe rivolto al più volte menzionato Ciano pochi giorni dopo la conclusione del patto, sembrano, a noi posteri, quasi profetiche: «i tedeschi finché avranno bisogno di noi saranno cortesi e magari servili. Ma alla prima occasione si riveleranno quei mascalzoni che sono»<sup>216</sup>. Sulla visione dell'alleato tedesco si sarebbe ricreduto lo stesso ministro quando nello stesso '39, appena prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale, avrebbe avuto degli incontri con Hitler e altri vertici nazisti per chiedere di ritardare l'inizio delle ostilità contro la Polonia, dato il grave stato di impreparazione militare dell'Italia. Dopo le ferme opposizioni del *Fuhrer*, infatti, al rappresentante italiano non rimaneva che constatare come «in fondo sento che l'alleanza con noi vale per i tedeschi soltanto per quel quantitativo di forze che noi potremo distrarre dai loro fronti. Niente di più. Le nostre sorti non gli interessano. Sanno che la guerra sarà decisa da loro e non da noi. Ci promettono, alla fine, un'elemosina»<sup>217</sup>. Poco tempo prima, infine, si era anche conclusa la guerra civile spagnola, da cui il regime non aveva guadagnato «né prestigio né consensi [...], perché la maggioranza della popolazione non aveva capito le ragioni di quell'impegno»<sup>218</sup>.

## 4.2 Le rivolte arabe

Con "rivolte arabe" si intendono i sollevamenti e le agitazioni che avvennero in Palestina tra il 1936 e il 1939 e che rappresentarono una risposta violenta alla politica fino ad allora adottata dall'Inghilterra a favore dell'insediamento degli ebrei nel territorio. Di fatto, l'immigrazione ebraica nella zona, provocata dalla promessa della costruzione del "focolare" dello stato ebraico di Israele fatta dagli inglesi con la Dichiarazione Balfour del 1917 aveva portato, nel corso degli anni, a flussi migratori diretti verso la Palestina sempre più consistenti. Negli anni '30, causa anche l'aumento della tensione in Medio Oriente dovuto alla contrapposizione Italia-Gran Bretagna, il problema si era inasprito ulteriormente e i flussi migratori

---

<sup>216</sup> CIANO G., *Diario 1939-1940*, vol. I, Milano-Roma, Rizzoli, 1946, pag. 105

<sup>217</sup> Ivi, pagg. 140-141

<sup>218</sup> MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera*, Op. cit., pag. 111

avevano raggiunto, almeno secondo la popolazione araba locale, livelli insostenibili. Basti pensare che «*more than half the total Jewish immigration between 1919 and 1935 came in the short period from 1933-1935. In 1934, Jewish immigration was over 40.000; it rose by half as much again in 1935*»<sup>219</sup>. L'immigrazione degli ebrei portò, in realtà, benefici economici alla Palestina, dato che molti dei migranti erano «*affluent and brought money with them*»<sup>220</sup>, ma il problema per gli arabi era, comunque, vedere una popolazione straniera che invadeva, questa era la percezione dei locali, i propri territori.

L'Inghilterra, consapevole dell'opposizione araba, tentò nel 1935 di creare un Consiglio legislativo per la Palestina, un organo che avrebbe dovuto riappacificare gli animi perché avrebbe deciso le sorti della Terra Promessa di comune accordo tra arabi ed ebrei. Di fatto questo Consiglio sarebbe stato costituito da 28 membri, di cui 5 "ufficiali", ovvero automaticamente eletti per le cariche politiche che coprivano; 11 "non ufficiali" eletti dall'Alto Commissario inglese e 12 membri eletti dalla popolazione. Sia i membri "non ufficiali" che quelli eletti dovevano essere sia ebrei che musulmani che cristiani e proprio per questo si era deciso, ad esempio, che dei membri eletti 8 avrebbero dovuto essere arabi, 3 ebrei e uno cristiano. Fu ben presto chiaro, però, che gli ebrei si sarebbero opposti a qualsiasi schema costituzionale che prevedesse il riconoscimento dello status maggioritario degli arabi, i quali, allo stesso tempo, avrebbero rifiutato qualsiasi proposta che non riconoscesse loro proprio questo status. Si aggiunga a questo che, almeno in questi anni, le forze politiche inglesi favorivano gli ebrei, essendo influenzati dal fatto che questi provenivano prevalentemente dall'Occidente, mentre gli arabi erano, comunque, dei nativi orientali. Si aveva, quindi, la sensazione che «*only the Jews were modern and progressive and everyone else was hopelessly backward and primitive*»<sup>221</sup>.

---

<sup>219</sup> ABOUSHI W.F., "The road to rebellion, Arab Palestine in the 1930s" in *Journal of Palestine Studies*, vol. VI, n. 3, 1977, pag. 28

<sup>220</sup> Ibidem

<sup>221</sup> Ivi, pagg. 30, 33

In questo stato di cose, la scintilla che diede fuoco alle polveri fu l'assassinio di al-Qassam nella primavera del 1936. Fervente patriota arabo, Qassam aveva deciso di attaccare dei soldati inglesi con un suo gruppo di uomini armati, ma nello scontro era rimasto ucciso. L'evento provocò una certa eco, dato che questo era il primo, plateale attacco degli arabi contro gli inglesi dall'inizio del mandato di Londra in Palestina, ma Qassam assunse, ben presto, l'aura di martire agli occhi degli arabi. L'Alto Comitato Arabo, di cui faceva parte anche il Mufti, decise, allora, di indire uno sciopero generale in memoria di Qassam e in segno di protesta contro la politica pro-sionista fatta da Londra sino a quel momento. Questo sciopero durò circa sei mesi, un periodo caratterizzato dalla distruzione della proprietà ebraiche e dall'uccisione di alcuni ebrei. Praticamente, una situazione di caos e di probabile guerra tra arabi ed ebrei si stava diffondendo nel Paese. All'Inghilterra non rimaneva che intervenire e Londra mobilitò, ben presto, le sue truppe, aumentando i contingenti presenti a Malta e in Egitto per tenerli pronti all'intervento nel caso la situazione fosse degenerata del tutto. Con l'intensificarsi degli scontri, il governo inglese fu anche costretto a prendere misure drastiche quali punizioni collettive e internamenti in campi di prigionia.

Ad ogni modo, lo sciopero generale finì nell'ottobre del 1936 e, la sua conclusione, «*made the British optimistic that the end of the violence would soon follow*». Le conclusioni inglesi erano, però, errate, dato che «*the end of the strike did not bring about the end of the violence*»<sup>222</sup>. Al contrario, le agitazioni continuarono, anche se in maniera più spontanea e disorganizzata di prima e, per il 1938, «*the British Mandatory authorities had lost effective control of 90 per cent of the of the country and it had required a prolonged military effort, and the imposition of military control to re-establish any kind of law and order*»<sup>223</sup>. In questo stato di cose l'unica soluzione rimasta al governo di Londra fu la pubblicazione di un Libro Bianco nel 1939 in cui si statuiva chiaramente che il governo di Sua Maestà

---

<sup>222</sup> Ivi, pag. 39

<sup>223</sup> COHEN M. J., KOLINSKY M., *Britain and the Middle East in the 1930s. Security Problems, 1935-1939*, New York, Palgrave Macmillan, 1992, pag. 206

non aveva alcuna intenzione di favorire la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Questa decisione fu adottata dopo che nel 1937 la Commissione Peel, creata da Londra per trovare una soluzione alla questione palestinese, presentò un piano di spartizione della Palestina in due stati, uno arabo e l'altro ebraico, compromesso inaccettabile per entrambe le parti. Tornando al Libro Bianco, comunque, in questo veniva affermato che, in realtà, né la Dichiarazione Balfour del 1917, né il testo del mandato inglese avevano espressamente previsto questa eventualità che, si affermava, era di principio contraria al testo dei due documenti. Si prometteva, inoltre, che nell'arco di dieci anni la Palestina sarebbe diventata indipendente e, anche se l'indipendenza era comunque legata alla cooperazione tra arabi ed ebrei, era chiaro che la Gran Bretagna aveva riconosciuto i primi come popolazione maggioritaria della zona, conferendo loro il diritto di governare a condizione di rispettare e tutelare il popolo eletto<sup>224</sup>. Inutile dire che la nuova posizione di Londra fu contestata subito dagli esponenti dell'Organizzazione sionista, ma lo scoppio della Seconda guerra mondiale congelò la situazione sino al 1946.

Descritti gli eventi della Palestina tra il 1936 e il 1939 è bene, ora, soffermarsi su quale fu l'atteggiamento italiano verso le rivolte arabe, ricordandosi, al contempo, delle varie fasi dell'avvicinamento alla Germania descritte nel paragrafo precedente.

Appena lo sciopero fu indetto e l'Inghilterra rispose con la proposta di creare il Consiglio legislativo per la Palestina, il governo di Roma ne fu prontamente informato. Nei primi mesi, comunque, sembra che Mussolini seguisse gli avvenimenti in maniera distaccata, ovvero non pensando da subito a come inserire l'Italia nella situazione caotica della Palestina. I primi messaggi fatti pervenire al governo fascista, infatti, descrivevano solo quello che stava succedendo nel territorio mediorientale. Venivano sottolineati gli «atti sporadici di violenza, contro le persone ma più ancora contro i beni ebraici» che si verificavano quotidianamente in tutta la Palestina e che

---

<sup>224</sup> ABOUSHI W.F., "The road to rebellion", Op. cit., pag. 45. Sul punto si guardi anche COHEN M. J., KOLINSKY M., *Britain and the Middle East*, Op. cit., pagg. 210-211

terminavano con l'incendio «di qualche casa, di qualche negozio, di messi in alcune colonie agricole». Si enfatizzava, poi, come fossero gli arabi i protagonisti delle agitazioni, non gli ebrei, che mantenevano «un contegno prudentissimo» davanti all'atteggiamento dei primi. Si affermava, infine, come la situazione della Palestina rimanesse «tesa e incerta», ma anche che lo sciopero non sarebbe durato per molto per i problemi economici che stava generando tra le masse arabe e che, comunque, non sarebbe terminato spontaneamente prima che gli inglesi o gli ebrei non avessero «a sperimentare nuovi atti di violenza» da parte degli arabi<sup>225</sup>. Proprio a causa di questa situazione caotica si invitava il governo ad intervenire sulla stampa italiana affinché non «[prendesse] partito per alcuna delle parti in conflitto» e di farle mantenere «la più assoluta obbiettività nel considerare i problemi politici della Palestina» data la «complessità della situazione»<sup>226</sup>.

Il mantenimento di un profilo basso e neutrale da parte italiana fu apprezzato dall'Inghilterra, che lo rese noto più volte ai rappresentanti fascisti, tant'è che in un colloquio del 7 ottobre 1936 tra Ciano e Drummond, questi avrebbe asserito che era intenzione inglese «riprendere al più presto le buone relazioni con l'Italia, e di considerare chiusa la pagina etiopica». L'ambasciatore inglese faceva anche noto al ministro italiano, però, che il governo di Londra aveva delle prove dell'attività sovversiva di propaganda attuata dagli italiani in Egitto e, specialmente, in Palestina, luogo delle rivolte. Ciano rispondeva, con la tipica affermazione già descritta, negando «ogni nostro intervento in Egitto e nell'Asia Minore»<sup>227</sup>.

La negazione del coinvolgimento italiano era, ancora una volta, falsa. Non solo perché, come si è visto nel capitolo precedente, l'Italia iniziò a fare propaganda anti-inglese dal 1936, ma anche perché, nel marzo successivo, il console di Gerusalemme Mazzolini fece sapere a Ciano che il Mufti, in un colloquio con i capi arabi, aveva convenuto la loro comune ostilità verso la Gran Bretagna e il riconoscimento dell'Italia quale «unica e grande Potenza in cui [gli] arabi po[tessero] avere fiducia». Tutti si attendevano, quindi,

---

<sup>225</sup> De Angelis a Mussolini, 5 maggio 1936, DDI, serie 8, vol. III, pagg. 891-894

<sup>226</sup> Ciano ad Alfieri, 6 luglio 1936, DDI, serie 8, vol. IV, pag. 521

<sup>227</sup> DDI, serie 8, vol. V, pagg. 183-184

«prove manifeste» dell'azione italiana a loro favore<sup>228</sup>.L'aiuto italiano, in realtà, stava già avvenendo, dato che Roma avrebbe finanziato, al fine di fomentare le rivolte, il governo di Ibn Saud, come si vedrà meglio in seguito. Armi e soldi erano ciò che l'Arabia Saudita chiedeva all'Italia e che prontamente otteneva tramite i canali analizzati nel capitolo precedente. È importante soffermarsi, nel contesto delle rivolte, su come il governo fascista, ancora una volta, tentasse di perseguire due obiettivi diversi in Medio Oriente, adottando atteggiamenti contrapposti e contraddittori. È stato detto precedentemente, ad esempio, che Roma utilizzò la carta ebraica e quella araba, negli anni '20, funzionalmente alle circostanze e a quello che era l'obiettivo, in quel momento, del regime. Questo perché sia il movimento sionista che gli arabi erano «una pedina nella scacchiera della politica mondiale», come aveva notato in un articolo già citato il giornalista Herman Swith. La stessa cosa avveniva ora con le rivolte arabe: il regime foraggiava i rivoltosi, dando loro armi e soldi, ma dall'altra parte continuava a dimostrarsi amico dell'Inghilterra (a netto dei passi verso la Germania compiuti nello stesso periodo), per arrivare prima alla conclusione del *Gentlemen's Agreement* e, poi, a quella degli Accordi di Pasqua. Nel luglio del 1937, ad esempio, Ciano invitava Grandi, ancora ambasciatore a Londra, a «comunicare a Eden che il Duce ha dato disposizioni alla radio di Bari di astenersi da ogni attività diretta a creare perturbamenti in Palestina» e che lo stesso Mussolini, per sicurezza, avrebbe controllato il contenuto dei messaggi che venivano trasmessi dall'emittente italiana. Nel concludere il suo messaggio Ciano suggeriva a Grandi: «vorrai mettere molto in rilievo la prova di spirito di collaborazione data dal Duce in un settore molto delicato e nel quale la nostra azione può avere una singolare importanza»<sup>229</sup>. Solo una settimana dopo, però, in un incontro tra il professor Enderle e Mousa Alami, il primo avrebbe fatto sapere al secondo che il tono della propaganda anti-inglese di Radio Bari era diminuito temporaneamente, ma che non implicava affatto un approccio più moderato

---

<sup>228</sup> Mazzolini a Ciano, 26 marzo 1937, DDI, serie 8, vol. VI, pagg. 409-410

<sup>229</sup> Ciano a Grandi, 8 luglio 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pag.47

da parte dell'Italia alla situazione palestinese, bensì una «concessione formale fatta agli inglesi per il momento, allo scopo di raggiungere un determinato obiettivo». Non si sa precisamente a cosa, Enderle, si riferisse riferendosi a un «determinato obiettivo». Può essere che si riferisse ai futuri Accordi di Pasqua che, però, sarebbero stati conclusi solo un anno dopo, oppure è plausibile che il professore si riferisse, in generale, all'obiettivo di non destare sospetti nel governo di Sua Maestà e di dimostrarsi ancora un buon alleato dell'Inghilterra. Sia come sia, l'incontro tra il rappresentante italiano e quello arabo sarebbe continuato e Alami avrebbe asserito che l'Italia godeva «nei Paesi arabi il massimo favore possibile» e di come a tale favore si sarebbe giunti non facendo sospettare nulla alla Gran Bretagna che, ormai, era considerata il nemico da parte degli arabi, i quali erano pronti ad «abbandonare in via definitiva la linea di riserbo finora mantenuta» e di «iniziare una nuova politica di amicizia con l'Italia, da svolgersi in maniera chiara, aperta e non suscettibile del minimo equivoco». Enderle e Alami avevano anche parlato di armi e finanziamenti che sarebbero stati inviati dall'Italia e si invitava il governo di Roma ad «affrettare i tempi» e a sfruttare subito e «in pieno» la situazione<sup>230</sup>.

In conclusione, questo fu l'atteggiamento del governo fascista verso le rivolte arabe: supporto ai rivoltosi e dimostrazioni di apparente amicizia verso Londra. Alla fine dei conti, questo atteggiamento antitetico era quello che l'Italia aveva sempre mantenuto nei Paesi arabi e nel Medio Oriente nei confronti della Gran Bretagna, basti pensare alla continuazione della vendita di armi allo Yemen dopo il trattato con l'Inghilterra del 1927 o alla propaganda anti-inglese attuata da Roma verso gli arabi, di cui si negava l'esistenza. Come si è visto, comunque, Londra aveva prove del coinvolgimento dei fascisti negli eventi mediorientali, non era né cieca né sorda, ma c'era come l'impressione e la convinzione generale del governo inglese che sarebbe stato possibile fino all'ultimo mediare con l'Italia e raggiungere un accordo che potesse davvero accontentare tutti e portare, quindi, alla cessazione delle attività anti-inglesi perpetrate dall'Italia. Come

---

<sup>230</sup> Enderle a Ciano, 18 luglio 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pagg. 108-113

si vedrà meglio nei prossimi capitoli, questa speranza era vana. Aggiungiamo, infine, che con le rivolte arabe e, come anticipato, con l'adozione delle leggi razziali del 1938, l'Italia ruppe qualsiasi rapporto con i sionisti dato che era chiaro, ormai, che i protagonisti delle future sorti del Medio Oriente sarebbero stati gli arabi, i fautori della rivolta, e non gli ebrei, relegati, nella zona, ad una posizione sempre più secondaria.

### **4.3 Ibn Saud entra nelle grazie italiane**

Nei primi anni '30 la strategia inglese per il controllo del Medio Oriente si basava su due pilastri fondamentali: il primo era affidarsi ad uno stato che fungesse da attore principale nell'area e che potesse, con il suo ruolo predominante, supportare gli interessi britannici; il secondo consisteva nel limitare, comunque, il margine di libertà di azione di questo stato, impedendogli di perseguire interessi espansionistici che avessero potuto cozzare contro quelli inglesi. Questo stato era l'Arabia Saudita<sup>231</sup>. Il re Ibn Saud, come già visto, era, infatti, riuscito a diventare l'attore principale del Medio Oriente, allargando i suoi confini e creando prima il Regno del Nejd e dell'Hegiaz (1927) e poi, con l'annessione dell'Asir, quello dell'Arabia Saudita (1932). La primaria importanza che assunse questo Paese nell'area mediorientale è confermata anche dalla scelta del governo fascista di riconoscere il prima possibile la nascita del Regno di Nejd e Hegiaz (anche se il riconoscimento ufficiale fu dato solo nel 1931), dal trattato italo-saudita del 1932 e, successivamente, dai contatti che ebbe l'agente del SIM Odello con i vertici sauditi nel 1935.

Nel corso degli anni '30, comunque, Ibn Saud e il governo inglese si erano progressivamente allontanati e l'Arabia Saudita, dall'essere il punto di riferimento di Londra, passò a cercare nuovi contatti per disfarsi dei legami con l'Inghilterra e perseguire, libera, i propri interessi. I rapporti tra i due Paesi avevano già iniziato ad incrinarsi con la guerra tra l'Arabia saudita e lo Yemen. In questo contesto, infatti, la Gran Bretagna si era dimostrata un'alleata non affidabile, decidendo di intervenire solo quando l'Italia aveva

---

<sup>231</sup> COHEN M. J., KOLINSKY M., *Britain and the Middle East*, Op. cit., pag. 128

minacciato di inserirsi nel conflitto contro l'Arabia e dimostrando di non essere stata capace di sviluppare una strategia per controllare l'influenza italiana nel Medio Oriente. In aggiunta a questo, Londra aveva dimostrato, tentando di spingere Ibn Saud a ritirare le truppe che avevano conquistato Hodeida, di non condividere le mire espansionistiche del Paese che, di certo, non avrebbero potuto allargarsi fino a sottomettere l'intera regione al dominio saudita. Insomma, la guerra contro lo Yemen «*aroused feelings of suspicion and mistrust on both sides*»<sup>232</sup>.

Questi sentimenti si sarebbero rafforzati dopo il 1934. Da quell'anno, infatti, «*the Arabian Peninsula states reached a new stage in their state-building, focusing on the delineation of their boundaries*», ma dato che l'Inghilterra era la protettrice di molti di questi stati «*Britain acted more as their protector from Saudi expansion, rather than as promoter of Saudi hegemony. The problems in Saudi-british relations therefore widened*». L'ingrandimento dei problemi tra i due Paesi fu dovuto anche all'inizio delle rivolte arabe in cui Ibn Saud voleva avere un ruolo predominante, di facciata e di riferimento per le masse, in modo da migliorare il suo prestigio e la sua immagine agli occhi degli arabi. L'Inghilterra, invece, come si è visto, tentava di riportare l'ordine e sarebbe arrivata, dopo il lavoro svolto dalla Commissione Peel nel 1937, a parlare di una spartizione della Palestina in uno stato arabo e in uno ebreo, cosa inaccettabile per gli arabi. Questo portò la Gran Bretagna e l'Arabia Saudita ad acutizzare le loro divergenze e ad arrivare, nello stesso 1937, ad una drastica riduzione della loro cooperazione e a sviluppare un senso di diffidenza sempre maggiore l'una verso l'altra<sup>233</sup>.

Mentre le relazioni tra Riyad e Londra peggioravano sempre più, la questione principale rimaneva chi avrebbe potuto essere il sostituto dell'Inghilterra, ovvero la nuova potenza che avrebbe aiutato Ibn Saud a raggiungere i suoi obiettivi. La scelta era semplice, ma non così semplice. Da un lato, infatti, l'alternativa non poteva che essere l'Italia, stato molto attivo nel panorama mediorientale; ma dall'altro l'Arabia Saudita non si

---

<sup>232</sup> Ivi, pag. 133

<sup>233</sup> Ivi, pagg. 133-137

fidava troppo del governo di Roma, specialmente dopo che questi aveva attaccato l’Etiopia nel 1935.

Ad ogni modo, come già scritto, contatti importanti tra i due Paesi erano iniziati nel 1935, ancor prima dello scoppio della guerra contro l’Etiopia, quando l’Italia aveva tentato di far desistere Ibn dalla conclusione di un trattato di amicizia con la stessa Abissinia. Si era successivamente parlato del futuro viaggio del figlio di Ibn (Saud) in Europa e di come questi avesse dimostrato interesse a che il primo Paese visitato fosse proprio l’Italia. Saud doveva giungere nel Paese verso metà maggio e, per capire la rinnovata importanza attribuita dal governo di Roma all’Arabia è importante analizzare un appunto di Buti a Suvich (all’epoca ancora al MAE italiano) che parlava, appunto, della prossima visita del principe. Scriveva Buti, Direttore Generale degli Affari Politici, come la fama di Ibn Saud fosse cresciuta negli ultimi anni grazie alle sue vittoriose campagne militari che gli avevano permesso di espandere il suo stato che, in Medio Oriente, era l’unico davvero indipendente oltre allo Yemen. Buti affermava anche che le relazioni con l’Arabia Saudita avevano risentito dello scontro tra questa e lo Yemen, ma che, comunque, anche durante la guerra il sovrano saudita si era sempre comportato correttamente e amichevolmente nei confronti dell’Italia. Per questo, concludeva Buti, era necessario «cogliere l’occasione della visita a Roma del Principe Ereditario saudiano per accentuare il carattere amichevole assunto dai rapporti italo-saudiani». Sarebbe convenuto, in tal senso, accogliere Saud «in modo spiccatamente cordiale» e, eventualmente, «insignirlo di un’alta onorificenza nazionale». È molto interessante il fatto che Buti chiudeva con un *Post Scriptum* in cui richiedeva al ministero una contemporanea e parallela azione nei confronti dello Yemen per non pregiudicare i rapporti con questo stato<sup>234</sup>. Il settembre seguente, inoltre, Persico riferì a Mussolini che l’agente Odello aveva avuto un incontro con Ibn Saud che avrebbe chiesto al rappresentante italiano di

---

<sup>234</sup> Buti a Suvich, 2 maggio 1935, DDI, serie 8, vol. I, pagg. 117-118

aiutare l'Arabia nella riorganizzazione e modernizzazione del suo esercito per svincolarsi dall'«intollerabile predominio britannico» sul suo Paese<sup>235</sup>.

I presupposti per la futura collaborazione tra i due Paesi erano stati piantati e sarebbero stati ulteriormente rafforzati in altri incontri, come in quello tra Bellini e Ibn Saud dell'aprile 1936, in cui sia il rappresentante italiano che il re saudita esprimevano una forte soddisfazione per i rapporti di leale amicizia e cooperazione che si erano creati tra i due Paesi. Ibn, inoltre, aggiungeva che «qualche anno fa, quando occupai Gedda, dissi al suo predecessore di allora [...] il quale parteggiava troppo apertamente per lo Yemen: verrà il giorno in cui si convincerà dell'amicizia di Aziz Ibn Saud per l'Italia. Sono molto lieto che nello spazio di pochi anni il tempo abbia confermato la mia dichiarazione»<sup>236</sup>. Anche la scelta dell'Arabia Saudita di non applicare le sanzioni volute dalla Società delle Nazioni contro l'Italia fu considerata come un'ulteriore prova di benevolenza tra le due parti.

Rimaneva, chiaramente, una certa dose di diffidenza tra i due stati dovuta, in parte, a ragioni fondate e, in altra parte, dall'impossibilità, sempre presente nelle relazioni internazionali, di avere sempre e comunque la situazione sotto controllo. Ad esempio, nel 1936, l'Iraq concluse con l'Arabia Saudita un trattato di amicizia, a cui Roma si sarebbe sempre opposta dato che, almeno riportava la stampa italiana, il trattato si era concluso grazie anche alla pressione inglese su Ibn Saud<sup>237</sup>. Altra questione scottante fu la guerra etiopica su cui, però, il governo italiano cercò di giustificarsi prontamente, assicurando Ibn al fine di attutire gli effetti dello scontro in Arabia Saudita. L'11 aprile del 1936, ad esempio, Suvich scriveva a Persico e a Dubbiosi di informare il re saudita del «completo e definitivo successo delle operazioni militari» che l'Italia era stata costretta a condurre in Etiopia per assicurare «in modo definitivo» la sicurezza delle sue colonie nell'Africa orientale. Suvich pregava i colleghi di riferire anche delle manifestazioni di

---

<sup>235</sup> Si veda la nota 140 al capitolo 2, paragrafo 6

<sup>236</sup> Bellini a Mussolini, 1° aprile 1936, DDI, serie 8, vol. III, pagg. 622

<sup>237</sup> Si veda a riguardo il telegramma di Suvich a Persico del 19 gennaio 1936 e sempre di Suvich a Dubbiosi dell'8 marzo 1936, DDI, serie 8, vol. III, pagg. 113, 465-466. Si consideri anche il messaggio di Persico per Mussolini dell'11 maggio 1936, DDI, serie 8, vol. IV, pagg. 7-8

giubilo e di amicizia con cui i soldati italiani sarebbero stati accolti dalle «popolazioni etiopiche, particolarmente quelle musulmane». Il governo italiano, finita la necessaria campagna militare, dava avvio «alle necessarie opere di civiltà, assicura[va il] libero esercizio di tutti i culti» e garantiva e dava supporto alle attività commerciali etiopiche<sup>238</sup>. Inutile dire che le giustificazioni italiane venivano accolte con un largo margine di riserva da Ibn e dai suoi delegati e che, in generale, il sovrano saudita non si sarebbe mai fidato davvero dell'Italia.

Sta di fatto che ci sono almeno tre elementi importanti da evidenziare per capire come mai Ibn Saud avesse deciso di avvicinarsi all'Italia e perché le relazioni tra questa e l'Arabia Saudita iniziarono a farsi sempre più importanti negli anni delle rivolte arabe. Innanzitutto, la scelta di Ibn Saud di avvicinarsi all'Italia era dovuta a motivazioni di *Realpolitik*. Di fatto il re saudita, nonostante i problemi con Londra, «*still favoured Britain and sought its protection, but understood that due to British weakness and contradicting interests he had, in fact, to develop direct contacts with the Axis powers and appease them so as to avoid Italy's wrath*». Questa debolezza inglese, dimostrata nella guerra tra l'Arabia e lo Yemen, sarebbe stata ulteriormente provata con la conclusione del *Gentlemen's Agreement* tra l'Italia e l'Inghilterra nel gennaio del 1937 e, nell'aprile del 1938, con la firma degli Accordi di Pasqua. In secondo luogo, è anche molto importante sottolineare che l'Arabia, in realtà, non cercava tanto l'appoggio italiano, quanto quello della Germania, che negli sviluppi delle relazioni tra Roma e Berlino appariva sempre più, agli occhi di Ibn, come la "sorella maggiore" dell'alleanza. Terzo, che avvicinandosi alla Germania e all'Italia l'Arabia Saudita puntava a due obiettivi: nel breve termine mirava all'acquisto di armi, che l'Inghilterra non voleva venderle e, nel lungo termine, mirava a prevenire «*the Axis powers from embarking on any anti-Saudi initiative and, furthermore, to find in them an additional patron-ally, to compensate for the deficiencies of Britain's policies*»<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> DDI, serie 8, vol. III, pagg. 691-692

<sup>239</sup> COHEN M.J., KOLINSKY M., *Britain and the Middle East*, Op. cit., pagg. 138-139

Per quanto riguarda il supporto dell'Italia all'Arabia, questo, come anticipato, veniva attuato tramite la vendita di armi e lo stanziamento di fondi destinati al governo di Ibn Saud. Il sovrano saudita avrebbe usato denaro e armi al fine di perseguire due obiettivi: da un lato incrementare la forza militare e la disponibilità economica dell'Arabia per preparare le basi dell'espansione del Paese; dall'altro, Ibn era il tramite tra l'Italia e la popolazione araba per far arrivare a quest'ultima tutti i mezzi necessari per fomentare e far proseguire la rivolta. Questo secondo scopo corrispondeva, chiaramente, alla citata volontà di Ibn Saud di migliorare ulteriormente la sua immagine agli occhi delle popolazioni mediorientali. I tramite del passaggio di armi e finanziamenti erano Mousa Alami, Fuad Hamza e tutti i personaggi coinvolti nell'attuazione della propaganda italiana in Medio Oriente descritti nel capitolo precedente. Chiaramente, tutto avveniva, più o meno, all'insaputa dell'Inghilterra. Secondo Massimiliano Fiore, alla fine delle rivolte l'Italia aveva fornito all'Arabia per il prosieguo delle rivolte arabe finanziamenti che ammontavano ad un totale di circa 11.250.000 lire<sup>240</sup>. Questi finanziamenti avrebbero seguito praticamente l'andamento della propaganda italiana in Medio Oriente, cessando temporaneamente in vista degli Accordi di Pasqua fino a subito dopo la loro conclusione, per poi riprendere dall'estate del 1938. Tra i mezzi più richiesti da Riyad c'erano gli aeroplani che, come si sarebbe dimostrato durante la Seconda guerra mondiale, erano il nuovo e più potente mezzo che si poteva usare in caso di conflitto.

#### **4.4 Le relazioni con l'Inghilterra: dal *Gentlemen's Agreement* agli Accordi di Pasqua**

Come si è visto la Gran Bretagna, nella seconda metà degli anni '30, visse un periodo molto difficile per la sua politica estera, sia per quanto riguarda il rapporto con i Paesi arabi e mediorientali, sia per quanto riguarda l'Europa, in cui la Germania si apprestava ad essere di nuovo la protagonista principale e in cui i rapporti con l'Italia peggioravano sempre di più, portando buona parte della classe politica inglese a nutrire sospetti e

---

<sup>240</sup> FIORE M., *Anglo-italian relations*, Op. cit., pag. 89

diffidenze verso quello che, una volta, era considerato come un Paese amico. A questi problemi di politica estera devono anche essere aggiunte dinamiche di politica interna che contribuirono a portare l'Inghilterra alla conclusione del *Gentlemen's Agreement* e degli Accordi di Pasqua con il governo di Roma, ovvero l'uscita di scena del governo di Stanley Baldwin e la formazione del nuovo gabinetto guidato da Neville Chamberlain. Prima di Baldwin, Primo Ministro inglese dal 1935 al 1937, il governo di Sua Mestà era stato guidato dal labourista Ramsay MacDonald, che prese le redini di Whitehall dal 1929 al 1935, guidando due esecutivi differenti: uno dal 1929 al 1931 e l'altro dal 1931 al 1935. Il secondo esecutivo, di unità nazionale, era apertamente antifascista. Al contrario, succedendo comunque a Baldwin che era un conservatore, Chamberlain diventò Primo Ministro inglese nel 1937, nel mezzo delle rivolte in Palestina e dell'avvicinamento tra Roma e Berlino, e avrebbe abbandonato la linea di intransigenza seguita da Londra verso Roma favorendo una politica basata sull'*appeasement*, ovvero sul tentativo di raggiungere uno status quo in varie zone del mondo rifacendosi, eventualmente, a concessioni nei confronti del Paese con cui si tentava di delineare tale status quo.

Tale politica dell'*appeasement* viene di solito ricordata con la conferenza di Monaco sui Sudeti del 1938, con cui si tentò di evitare lo scoppio di una nuova guerra mondiale in Europa dopo le rivendicazioni che il governo nazista aveva avanzato verso questi territori in cui era presente una minoranza tedesca. Gran Bretagna e Francia decisero di scendere a patti per evitare questo nuovo conflitto che si profilava all'orizzonte e Chamberlain fu il primo promotore di questa scelta, di questo tentativo di *appeasement*, appunto. Inutile dire che la conferenza di Monaco non ebbe alcun esito duraturo, perché la guerra sarebbe comunque scoppiata un anno dopo con l'invasione tedesca della Polonia.

L'*appeasement* verso i tedeschi era, però, l'"edizione europea" di una linea politica che era già stata adottata da Londra in Medio Oriente qualche anno prima contro l'Italia. Si è detto, infatti, che all'inizio del conflitto con l'Etiopia nell'autunno del 1935, l'Inghilterra aveva subito pensato di proporre

l'imposizione di sanzioni contro Roma, ma di come queste sanzioni, per la decisione degli Stati Uniti di non parteciparvi e per il fatto che non andassero a colpire né le esportazioni di petrolio, né quelle di carbone o di acciaio, furono totalmente inefficaci. L'imposizione di sanzioni proposta da Londra, comunque, fu dovuta principalmente al fatto che, nonostante la guerra in Abissinia fosse stata presentata dai rappresentanti italiani agli occhi di quelli inglesi come necessaria per consolidare le colonie dell'Italia, gli inglesi temevano, come si è già visto più volte, un probabile rafforzamento della presenza italiana in Medio Oriente ritenuto un punto focale per le connessioni dell'Impero. La tensione tra i due stati aveva raggiunto un picco nell'estate del 1935 con movimenti di truppe inglesi e italiane nelle zone delle frontiere di Libia ed Egitto, ma uno scontro tra Londra e Roma sarebbe stato impossibile. Infatti, «*the problems of war with Italy had not been considered previously, and the implications were disturbing for their effect on Britain's defensive capabilities in home waters and in the Far East*». L'unica soluzione rimanente era, allora, «*acquiescing in Mussolini's desire for conquest of Abyssinia; in other words, the defence chiefs advocated a policy of appeasement towards Italy*»<sup>241</sup>. D'altronde, i nemici principali dell'Inghilterra in quel periodo erano il Giappone, che ancora nel 1931 aveva invaso la Manciuria, e la Germania nazista; quindi, la politica di *appeasement* inglese «*arose from the fact that Britain was vastly over-extended world-wide in relation to its financial capabilities*» e dal fatto che il governo di Sua Maestà voleva evitare «*the nightmare possibility of a war developing simultaneously against three enemies*», ovvero Italia, Giappone e Germania<sup>242</sup>.

Il primo passo dell'"*appeasement* italiano" fu la conclusione del *Gentlemen's Agreement* con il governo fascista nel gennaio del 1937. Ancora nell'autunno del 1936, Grandi, ambasciatore a Londra, faceva sapere a Ciano che l'opinione pubblica inglese era a favore di un'intesa tra Roma e Londra e che il governo inglese era deciso «verso un accordo con l'Italia»

---

<sup>241</sup> KOLINSKY M., *Britain's war in the Middle East. Strategy and diplomacy, 1936-42*, New York, Palgrave, 1999, pag. 18

<sup>242</sup> Ivi, pag. 21

che aveva «raccolto consenso unanime dei conservatori [e] non [aveva] suscitato alcuna opposizione da parte [del] labourismo e [dei] liberali»<sup>243</sup>. La Germania, venuta a conoscenza della possibilità di questo accordo, fece notare al governo italiano che quello inglese era un tentativo per contrastare il nuovo fronte italo-tedesco, a cui l'Inghilterra si era e si sarebbe sempre opposta<sup>244</sup>, ma questo non fece venir meno il progredire delle trattative, anche perché a Londra era considerata una «necessità [...] arrivare ad una intesa» con l'Italia<sup>245</sup>. Di conseguenza, un primo testo per il *Gentlemen's Agreement* fu fatto giungere a Roma tramite Robert Vansittart, Sottosegretario Permanente al *Foreign Office*, che lo consegnò a Grandi durante un incontro di inizio dicembre. Vansittart avrebbe sottolineato che la bozza dell'accordo si basava sulle dichiarazioni pubbliche fatte dal Duce e dal Primo Ministro inglese e che il testo, per ora, non doveva essere inteso in senso letterale, ma avrebbe potuto essere rivisto. Grandi, lasciato finire il collega inglese, gli fece notare come se da un lato Roma era molto interessata a proseguire le trattative, dall'altro sarebbe stato difficile concludere l'accordo senza la risoluzione di una questione impellente, ovvero della trasformazione della legazione inglese ad Addis Abeba in un consolato vero e proprio. Allo stesso tempo, l'ambasciatore italiano aveva fatto notare al Sottosegretario che la parola "status quo" era «una parola che [aveva] sempre portato cattiva fortuna» e che forse sarebbe stato meglio sostituirla con un'altra. In effetti, nel preambolo della bozza dell'accordo l'Inghilterra sosteneva che i suoi interessi nel mediterraneo erano «complementari» a quelli italiani e di come, stabilendo uno status quo tra i due Paesi, sarebbe stato possibile «continuare a mantenere i propri vitali interessi nel Mediterraneo non solo senza entrare in conflitto fra loro o con qualsiasi altra Potenza mediterranea, bensì con reciproco vantaggio»<sup>246</sup>. Anche il governo francese si espresse a favore di un accordo che riguardava un mare «in cui [...] aveva tanti interessi al quale non

---

<sup>243</sup> 16 novembre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pag. 471

<sup>244</sup> Attolico a Ciano, 16 novembre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pag. 473

<sup>245</sup> Arone a Ciano, 17 novembre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pagg. 479-480

<sup>246</sup> Grandi a Ciano, 2 dicembre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pagg. 578-580

domandava di meglio che di poter accedere»<sup>247</sup>. Alla fine, il 2 gennaio 1937, l'accordo fu firmato e Italia e Gran Bretagna stabilirono un nuovo status quo che imponeva il rispetto degli interessi reciproci sul Mediterraneo e dei diritti di ciascun stato sulla zona.

Nonostante quest'importante intesa tra le due parti, i rapporti tra i due Paesi non sarebbero minimamente migliorati. Il 20 marzo 1937, Eden ebbe un colloquio con Grandi in cui si lamentò dello stato dei rapporti tra Roma e Londra, additando la causa della situazione alle «inevitabili ripercussioni della guerra in Spagna». Grandi rispose con tono seccato che non aveva alcuna intenzione «di discutere con [il rappresentante inglese]» sulla questione, sottolineando, comunque, che il peggioramento delle condizioni tra i due stati era attribuibile al tono della stampa inglese, che aveva assunto posizioni fortemente antiitaliane. Eden faceva a sua volta notare che da parte italiane non erano «mancati [...] commenti ingiustamente ostili contro l'Inghilterra», ma Grandi negava l'affermazione del politico inglese dicendo che «tutto ciò era semplicemente un parto della torbida fantasia di certi inglesi». Grandi faceva anche notare ad Eden che l'Italia non aveva mai rifiutato di collaborare con stati retti da regimi politici «che il fascismo combatte[va]» (riferendosi a Francia e Inghilterra) e che, al contrario, Londra e Parigi promuovevano la loro vicinanza e collaborazione «come una alleanza delle due grandi democrazie contro il pericolo delle dittature». L'ambasciatore italiano sostenne anche che il riarmo che l'Inghilterra stava attuando nel Mediterraneo aveva come scopo quello di rafforzare la posizione della Gran Bretagna nel mare a scapito dell'Italia; Eden negò tutto ciò, affermando che il rafforzamento militare nella zona era solo dovuto alla paura del riarmo tedesco<sup>248</sup>. I due rappresentanti si congedarono dopo mezzora, ma è importante sottolineare come questo colloquio avvenisse nello stesso giorno in cui Mussolini, recatosi in viaggio in Libia, alzò la cosiddetta “spada dell'Islam”, ovvero un'arma bianca cerimoniale che riconosceva al Duce il ruolo di “protettore dell'Islam”. Mai come allora, a

---

<sup>247</sup> Cerruti a Ciano, 10 dicembre 1936, DDI, serie 8, vol. V, pagg. 633-634

<sup>248</sup> Grandi a Ciano, 20 marzo 1937, DDI, serie 8, vol. VI, pagg. 363-366

causa della debolezza inglese e del ruolo giocato da Roma durante le rivolte in Palestina, l'Italia ebbe un picco delle relazioni con i Paesi arabi e mediorientali.

Concluso il *Gentlemen's Agreement* del '37, quindi, le relazioni tra Italia e Gran Bretagna non erano minimamente migliorate. È interessante notare, tra l'altro, che il governo fascista quando si riferiva, nei mesi successivi, allo status quo nei Paesi mediorientali, si riferiva sempre all'accordo del '27 e non all'intesa con Londra siglata qualche mese prima; ed è altrettanto interessante sottolineare come l'atteggiamento italiano verso i Paesi arabi non si modificò, dato che la propaganda del governo di Roma continuò a screditare l'Inghilterra e il suo operato nel Medio Oriente agli occhi delle popolazioni arabe. Nella stessa estate del 1937, ad esempio, Ciano faceva presente a Ghigi come sarebbe stato conveniente fare circolare sulla stampa egiziana «informazioni e notizie che mett[essero] in rilievo il fatto che la Gran Bretagna con recenti provvedimenti» (ovvero con la decisione di estendere il territorio appartenente al Protettorato dell'Aden e di rafforzare i poteri di governo e di amministrazione del governatore di tale stato) avesse praticamente eliminato «l'indipendenza dei capi e delle tribù musulmane dell'Arabia meridionale, trasformando in dominio coloniale britannico larghe zone della Penisola Araba che [fino ad allora avevano] goduto della piena autonomia politica e amministrativa». Aggiungeva Ciano che sarebbe stato utile fare risultare che le manovre inglesi miravano all'accerchiamento «dei due Stati arabi indipendenti (Saudia e Yemen), per renderli mancipii della politica inglese». Concludeva il Ministro che «per quanto possibile, l'azione di stampa suindicata non [avrebbe dovuto] apparire promossa da noi»<sup>249</sup>. Il giorno seguente lo stesso Ciano tornava sulla questione e invitava il Ministro a Gedda Silliti a far notare a Ibn Saud «la gravità di tale decreto» che mirava a «rafforzare l'influenza britannica nella Penisola Arabica» e che completava l'accerchiamento dell'Arabia Saudita e dello Yemen violando, tra l'altro, lo «status quo politico-territoriale finora esistente»<sup>250</sup>.

---

<sup>249</sup> 15 luglio 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pagg. 85-86

<sup>250</sup> 16 luglio 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pagg. 92-93

Nell'aprile del 1938, quindi, l'Inghilterra si giocò la seconda carta della sua politica di *appeasement* mediorientale, ottenendo la conclusione degli Accordi di Pasqua, chiamati in questo modo perché, come si può immaginare, furono firmati durante la Pasqua di quell'anno. Gli Accordi erano anche una continuazione logica dell'intesa del gennaio del 1937, perché se quest'ultima aveva stabilito uno status quo nel Mediterraneo, i primi lo avrebbero esteso al Medio Oriente. Infatti, il testo del trattato si apriva proprio con una conferma dei due stati del contenuto dell'*Agreement* dell'anno precedente. Per quanto riguarda il contenuto dell'accordo, questo prevedeva: uno «scambio reciproco di informazioni riguardanti qualsiasi rilevante progettato movimento amministrativo o [di] redistribuzione delle rispettive forze militari»; l'obbligo di non compromettere le relazioni di uno dei due stati firmatari con lo Yemen o l'Arabia e il divieto di intraprendere qualsiasi azione che avrebbe potuto minacciare l'integrità e l'indipendenza dei due stati; il libero passaggio per le due potenze nel Canale di Suez e infine, molto importante, la cessazione dell'attività propagandistica dei due stati se questa avesse recato «danno agli interessi dell'altro» Paese<sup>251</sup>. Del giorno della firma degli Accordi (16 aprile), Ciano riporterà: «Lord Perth [il firmatario inglese] è commosso. Mi dice: “Voi sapete quanto io desideravo giungere a questo momento”» e, infine, «la folla si ammassa sotto Palazzo Chigi e acclama. Perth, all'uscita, è applaudito. Quando vado a Palazzo Venezia la mia macchina è circondata e mi viene rivolta una calorosa dimostrazione. Il Duce è contento. Mi elogia e dice che lo farà in pubblico. Intanto la massa è giunta a Piazza Venezia ed egli si presenta al balcone»<sup>252</sup>. Nello stesso giorno l'Italia e l'Inghilterra firmarono anche un accordo di “buon vicinato” per assicurare le loro relazioni amichevoli anche in Africa Orientale. Il trattato fu firmato anche dal governo egiziano. L'unico effetto che ebbe la firma degli Accordi, in conclusione, fu quello di silenziare temporaneamente la propaganda italiana contro l'Inghilterra. Di fatto, nei mesi che precedettero la firma e in quelli subito seguenti, l'attività

---

<sup>251</sup> Testo degli Accordi reperibile al doc. 493, DDI, serie 8, vol. VIII

<sup>252</sup> CIANO G., *Diario 1937-1938*, Op. cit., pag. 158

propagandistica di Roma diminuì drasticamente, per poi riprendere nell'estate del 1938 e, con più vigore, solo con l'avvicinarsi della guerra.



## CONCLUSIONE

### LA FINE DEI SOGNI ITALIANI

#### 5.1 Status quo e sogni di *leadership*

Questo paragrafo vuole essere una sorta di breve valutazione su quella che fu l'attività italiana in Medio Oriente nella seconda metà degli anni '30, al netto di quello che è stato detto finora. Come si è visto nel capitolo precedente, in questo periodo l'Italia visse il picco delle sue relazioni con i Paesi mediorientali, un picco dovuto prevalentemente alla debolezza inglese nella zona e al rinvigorimento delle spinte indipendentiste degli stati arabi e mediorientali. La posizione italiana non era mai stata così forte, ma i sogni di *leadership* del governo fascista in Medio Oriente si scontravano con una dura verità: l'Italia non avrebbe mai potuto rimpiazzare l'Inghilterra e sostituirla nel ruolo che questa, fino ad allora, aveva avuto in Medio Oriente. Questo per un semplice motivo, ovvero perché, dal 1935 in poi, gli stati arabi e mediorientali cercavano l'indipendenza, non un nuovo "padrone", non qualcuno che fungesse da surrogato di Londra.

Di fatto, esemplare in tal senso era stata l'invasione dell'Etiopia. L'opinione pubblica araba e mediorientale, infatti, condannò l'attacco italiano perché era stato diretto contro uno dei pochi stati indipendenti di tutta l'Africa. Come poteva essere che l'Italia, che si dichiarava come amica e alleata degli stati arabi nella loro richiesta d'indipendenza attaccasse proprio uno stato che questa indipendenza l'aveva ottenuta? Proprio per questo vi sono due domande che è importante porsi: prima di tutto, dove pensava di arrivare nel lungo termine il governo di Roma? In secondo luogo, cosa conveniva fare per continuare la penetrazione italiana in Medio Oriente e per raggiungere l'agognato ruolo di *leader* della regione?

La prima domanda è, in realtà, una delle incognite che sono alla base di questa trattazione, una domanda difficile a cui si tenterà di dare risposta definitiva in questo capitolo. La seconda, invece, è molto più semplice: si decise di continuare con la penetrazione economica degli stati mediorientali e con lo screditamento dell'immagine dell'Inghilterra.

Riguardo i rapporti con lo Yemen, nel 1936 il governo italiano fece pressione sull'Imam Yahya per il rinnovo dell'accordo italo-yemenita del 1926, al fine di «riattivare la simpatia per [l'Italia] di notabili yemeniti» e «di influire sull'Imam» affinché questi si rivolgesse a Roma per «assistenza economica e tecnica»<sup>253</sup>. Tale rinnovo sarebbe stato promosso dalla visita del figlio di Yahya a Roma, dopo essere stato alla cerimonia per l'incoronazione di Re Giorgio VI e da una successiva missione di Gasparini in Yemen. Contemporaneamente al rinnovo del trattato si assicuravano anche i rappresentanti sauditi circa la volontà italiana di «dare ogni opera per il mantenimento della pace e per la conservazione dello status quo in Arabia, nel quadro della fratellanza araba che esiste fra Saudia e Yemen» e la scelta di Roma per il supporto «della loro sovranità politica, della loro indipendenza e della loro integrità territoriale»<sup>254</sup>. L'Italia, inoltre, iniziò anche ad interessarsi al Sultanato degli Yafai, parte del territorio dell'Aden, il cui sultano Aiderus si era opposto alla richiesta di Londra di istituire sul suo territorio tre campi di aviazione inglesi e la costituzione di un corpo di polizia controllato dalla Gran Bretagna. Il governo di Roma doveva, in tal senso, «continuare, a mezzo di opportuno tramite, a mantenere – segretamente e senza compromissione di cotesto R. Consolato – contatti col suddetto sultano, dandogli la sensazione del nostro appoggio nel suo atteggiamento di opposizione alle richieste britanniche». Si pensò anche di far pervenire ad Aiderus «armi e munizioni attraverso lo Yemen», ma, per ora, si escludeva la possibilità che Yahya avrebbe concesso il loro transito sul suo territorio<sup>255</sup>. Successivamente si diede assicurazione a Ibn Saud che il trattato tra Italia e Yemen si inquadrava nella politica che Roma svolgeva verso i due Regni arabi nel Mar Rosso; quindi, non era nulla più che la concretizzazione del rinnovamento dell'amicizia tra l'Italia e il Regno dello Yemen e che non era una minaccia per l'Arabia Saudita<sup>256</sup>. Firmato il

---

<sup>253</sup> Ufficio III della Direzione Generale degli Affari d'Europa e del Mediterraneo a Ciano, ... giugno 1937, DDI, serie 8, vol. VI, pag. 972

<sup>254</sup> Ciano a Silliti, 29 maggio 1937, DDI, serie 8, vol. VI, pagg. 859-860

<sup>255</sup> Ciano a Ciampini, 30 giugno 1937, DDI, serie 8, vol. VI, pagg. 1072-1073

<sup>256</sup> Ciano a Silliti, 18 agosto 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pag. 265

trattato nel settembre del '37, si faceva sapere anche a Londra che tutto era stato svolto «nello spirito del Protocollo finale delle conversazioni di Roma del 1927»<sup>257</sup>. Come sfondo a tutto questo bisogna sempre ricordarsi, però, le due costanti dell'attività italiana in Medio Oriente, ovvero la vendita di armi agli arabi per fomentare le rivolte in Palestina e la propaganda anti-inglese attuata dagli agenti di Roma e la negazione da parte del governo italiano di qualsiasi coinvolgimento del nostro Paese in attività che miravano a destabilizzare lo status quo in Medio Oriente; attività, tra l'altro, vietate anche dagli Accordi del 1938.

Nel mezzo di tutto questo ci fu l'avvenimento che rappresentò simbolicamente l'apice dei rapporti tra l'Italia e il Medio Oriente, ovvero la consegna della "spada dell'Islam" al Duce, avvenuta, come già anticipato, il 20 marzo 1937. A Mussolini, infatti, fu consegnato tale simbolo quando si trovava in Libia, nei pressi di Tripoli, dal capo berbero Yusef Kerbisc, da sempre fedele sostenitore della presenza italiana in Libia. La spada era di per sé un'arma bianca cerimoniale che Mussolini, come mostra la foto scattata dagli agenti italiani per l'occasione, innalzò al cielo, assumendo figurativamente il ruolo di "protettore dell'Islam", un'immagine che il Duce aveva già tentato di far promuovere nei suoi confronti. Particolare, però, è come la decisione dell'immagine provocò proteste sia nel mondo arabo che nel mondo italiano e ancora più particolare, quasi a ridosso dell'ilarità, è il fatto che la spada di islamico aveva ben poco, essendo stata prodotta dalla ditta artigiana Picchiani e Barlacchi che aveva sede in Toscana, presso Firenze.

In conclusione, la firma *Gentlemen's Agreement* e degli Accordi di Pasqua, e l'assunzione ufficiale del ruolo di "protettore dell'Islam" nel marzo 1937, da parte di Mussolini, rappresentarono il periodo d'oro dell'azione italiana in Medio Oriente e nei Paesi arabi. Come era successo più volte fino ad allora, però, quando Roma guadagnava una posizione predominante nello scacchiere mediorientale non era capace di mantenerla molto a lungo e, infatti, nel 1939-1940 i contatti con le popolazioni arabe si fecero quasi

---

<sup>257</sup> Ciano a Crolla, 7 settembre 1937, DDI, serie 8, vol. VII, pag. 357

inesistenti. Il '39 e il '40 furono, quindi, “anni di silenzio” per le relazioni tra Italia e Medio Oriente. Questo, chiaramente, anche a causa dell’evoluzione dello scenario europeo e dell’avvicinarsi della guerra che portò Mussolini a distogliere temporaneamente lo sguardo dai Paesi mediorientali per concentrarsi sul Vecchio continente. Solo nel 1940, a guerra iniziata, ci fu un ultimo, disperato tentativo di recuperare i rapporti con le popolazioni arabe, ma, come vedremo nel prossimo paragrafo, tutto questo sarebbe stato vano e avrebbe portato alla fine dei sogni di grandezza che l’Italia nutriva verso il Medio Oriente.



*Figura 5.1, Mussolini innalza a Tripoli la “spada dell’Islam”, 20 marzo 1937*

## **5.2 Al-Gaylani e l’indecisione dell’Asse**

Nel corso del 1939 i rapporti tra Italia e Medio Oriente diminuirono drasticamente, prevalentemente a causa delle tensioni geopolitiche che si erano formate nel Vecchio continente e del fatto che, comunque, si considerava che con gli Accordi del 1938 l’Italia avesse ottenuto un ruolo

predominante nei Paesi mediorientali. Era quindi logico dare la precedenza all'evoluzione del panorama europeo ed anche evitare di continuare con finanziamenti e sostegno politico delle rivolte arabe. Nel corso di quest'anno, quindi, i contatti tra i rappresentanti italiani e gli esponenti arabi si fecero quasi inesistenti e il 1939 fu un "anno di silenzio" per entrambe le parti.

Intanto l'Europa si apprestava ad entrare in una nuova guerra mondiale, iniziata con l'invasione della Polonia da parte della Germania il 1° settembre dello stesso anno. L'Italia, è risaputo, sarebbe entrata solo nel giugno seguente in guerra, ponderando la partecipazione al conflitto fino all'ultimo, a causa della grave situazione in cui versava l'apparato bellico italiano, stremato, tra l'altro, dalla partecipazione alla guerra civile spagnola. In tal senso, nei giorni precedenti al conflitto, i rappresentanti italiani a Berlino furono occupati a riportare a Roma quali sarebbero state le conseguenze di un prossimo e quasi certo attacco delle truppe tedesche alla Polonia e, cosa più importante, se l'Italia avrebbe dovuto entrare nel conflitto automaticamente o meno. Riguardo a ciò, Mussolini ebbe una risposta da Hitler in persona che gli fece pervenire per mezzo dell'ambasciatore a Berlino Attolico un messaggio in cui il *Fuhrer* sosteneva che non sarebbe stato necessario il supporto militare italiano «in queste condizioni», dato che le truppe del *Reich* sarebbero state capaci di affrontare da sole «i compiti che [le] si presenta[vano]»<sup>258</sup>. D'altronde, Ciano riporta nel suo diario che il Duce, alla data del 1° settembre, aveva deciso per il non intervento, una scelta apprezzata dal popolo italiano («accecato com'[era] dall'odio tedesco»); ma anche che, già dal giorno seguente, Mussolini non era affatto contento della neutralità italiana, dato che accennava ogni qual volta ne poteva alle possibilità di azione che avrebbe avuto il Paese nel caso di un suo ingresso nel conflitto<sup>259</sup>. Ad ogni modo, come affermato prima, solo nell'estate del '40 il governo fascista avrebbe optato per l'ingresso italiano in guerra, dato che i successi ottenuti fino ad allora dai tedeschi non

---

<sup>258</sup> Attolico a Mussolini e Hitler a Mussolini, DDI, serie 8, vol. XIII, pag. 330

<sup>259</sup> G. CIANO, *Diario 1939-1940*, Op. cit., pagg. 156-157

potevano far altro che tendere verso la loro parte “l’ora delle decisioni irrevocabili”.

Ad ogni modo, già il 9 settembre seguente l’Italia si mobilitò anche per sapere la posizione del governo iracheno circa il conflitto appena scoppiato. Bastianini, Sottosegretario di Stato Agli Esteri, riferiva a Silliti che l’atteggiamento del Paese era stato espresso dal Primo Ministro iracheno Said, il quale aveva dichiarato via radio che l’Iraq avrebbe adempiuto agli impegni dei trattati con l’Inghilterra schierandosi a suo fianco nel conflitto e di come l’azione tedesca era condannata non solo dal governo iracheno bensì, almeno così aveva sostenuto il Primo Ministro, dall’opinione pubblica araba generale<sup>260</sup>. Una settimana dopo il Ministro a Bagdad Gabrielli riferiva a Ciano che l’Inghilterra avrebbe chiesto all’Iraq di mobilitare le truppe del Paese e di concedere il comando generale dell’esercito iracheno al governo di Sua Maestà, cosa che molti ministri del governo di Bagdad non erano disposti a concedere. La stessa popolazione irachena si opponeva all’idea che lo stato entrasse attivamente nel conflitto<sup>261</sup>. L’Iraq avrebbe poi tentato di coordinarsi con Turchia, Afghanistan e Iran nel contesto del Patto Asiatico, un trattato di reciproca assistenza e amicizia concluso tra questi stati nel 1937. La coordinazione non fu, però, facile, dato che solo con Ankara Bagdad riuscì a trovare una linea di intesa. Si diceva, infatti, all’epoca che «dei quattro stati [dell’accordo] oggi soltanto Iraq e Turchia si trovano apparentemente dallo stesso lato», dato che il trattato tra i quattro Paesi era reso precario da una «malcelata diffidenza [...] se non proprio da una manifesta disarmonia [...] oltre che da una mancanza di allacciamento di rapporti diplomatici tra alcuni di [loro]». L’Iraq e la Turchia erano gli unici Paesi dell’intesa che si trovavano «allineat[i] a fianco dell’Inghilterra», anche se una delle motivazioni che spingevano Bagdad ad allinearsi con Londra era «l’incubo di una invadenza della Turchia da nord», che spingeva il governo iracheno ad appoggiare la Gran Bretagna per ottenere il suo supporto nel caso di invasione<sup>262</sup>. La stessa Inghilterra avrebbe tentato di

---

<sup>260</sup> DDI, serie 9, vol. I, pag. 76

<sup>261</sup> Gabrielli a Ciano, 16 settembre 1939, DDI, serie 9, vol. I, pag. 165

<sup>262</sup> Gabrielli a Ciano, 6 gennaio 1940, DDI, serie 9, vol. III, pagg. 26-28

coinvolgere nel Patto asiatico (detto anche patto Saad-abad) l'Arabia Saudita, per creare un fronte comune contro la Germania. Tale fronte, in realtà, fu creato anche con lo scopo di combattere la Russia, legata alla Germania dal 1939 con il famoso patto Molotov-Ribbentrop. Questo secondo aspetto era, però, problematico e contribuiva a rendere impossibile una presa di posizione comune da parte di Afghanistan, Iran, Iraq e Turchia, dato che i primi due stati ricordavano di «avere conquistato con appoggio sovietico [la] loro indipendenza», mentre la Turchia aveva una «politica [di] amicizia» con il governo di Mosca<sup>263</sup>.

Ad ogni modo, i Paesi del patto di Saad-abad erano troppo diversi nei loro indirizzi politici per arrivare ad una soluzione comune e, al contrario di quello che si era auspicato, il tentativo inglese di inglobare Riyadh nella coalizione portò sia all'exasperamento le relazioni tra questa e Bagdad che alla nascita di problemi interni nello stesso Iraq. Infatti, nel marzo del '40, Ciano veniva avvertito da Silliti che l'esercito iracheno si era opposto apertamente al Primo Ministro Nuri Said a causa della posizione apertamente favorevole a Londra di quest'ultimo. Tale contrasto sarebbe stato provocato, nello specifico, dalla mancata adesione del governo saudita alla politica filoinglese di Said. L'Inghilterra, avendo preso nota dell'andamento dei rapporti tra i due stati, aveva deciso di stanziare 70.000 uomini in Iraq «per [un'] eventuale azione contro [la] Russia oppure per rafforzare [la] posizione [dell'] Iraq rispetto [alla] Saudia»<sup>264</sup>. Nello stesso mese Said, senza ormai un vero supporto politico, dato che non godeva né dell'appoggio della popolazione né di quello dell'esercito, diede le dimissioni e al suo posto fu eletto al-Gaylani che, da fervente patriota e nazionalista, era molto meno favorevole alle richieste britanniche rispetto al suo predecessore. Il nuovo Primo Ministro sarebbe stato per l'Inghilterra una vera spina nel fianco e più volte Londra avrebbe esercitato pressioni tramite i suoi organi diplomatici in Iraq per ottenere le dimissioni di Gaylani che, però, non le avrebbe mai date. Egli, infatti, incarnava e si faceva portavoce degli umori della popolazione

---

<sup>263</sup> Mascia a Ciano, 15 febbraio 1940, DDI, serie 9, vol. III, pagg. 270-271

<sup>264</sup> Silliti a Ciano, 1° marzo 1940, DDI, serie 9, vol. III, pag. 363

irachena, non disposta a seguire una politica estera assoggettata a quella di Londra. Di fatto, la stessa popolazione aveva dato segnali molto forti della sua opposizione alla Gran Bretagna e non mancarono episodi in cui le automobili dei rappresentanti diplomatici inglesi o la stessa ambasciata e i consolati venissero presi a sassate da folle di manifestanti.

Proprio per questo, è chiaro che al-Gaylani poteva ritornare molto utile al governo di Roma, specialmente dopo la decisione dell'Italia di entrare nel conflitto nel giugno del '40. Verso la fine dello stesso mese, il governo fascista accolse felicemente la notizia che il Primo Ministro iracheno aveva «resistito alla pretesa britannica di rottura delle relazioni dell'Iraq con l'Italia», dato che l'Iraq aveva già rotto i propri rapporti diplomatici con la Germania ancora durante il governo di Said. Era questo, almeno secondo Roma, un buon auspicio per le future relazioni tra i due Paesi, ma Gaylani avrebbe ben presto fatto sapere al Duce che nel caso l'Italia avesse voluto allacciare qualche tipo di rapporto con il suo Paese, l'Iraq chiedeva l'indipendenza della Siria e del Libano, oltre che l'ufficiale riconoscimento di quella dell'Iraq stesso e che, nel caso di un'eventuale azione militare da parte turca nella zona di Mossul (importante per i giacimenti petroliferi), Bagdad non avrebbe esitato a difendere i propri diritti<sup>265</sup>. Il messaggio del presidente iracheno era un primo passo verso un'effettiva intesa con Roma, la quale avrebbe risposto ad al-Gaylani che la politica mediorientale italiana mirava ad assicurare e completare l'indipendenza siriana, libanese, irachena e di tutti i Paesi sotto mandato britannico, opponendosi anche a qualsiasi volontà di espansione della Turchia o della Gran Bretagna in quella zona del mondo<sup>266</sup>. Gaylani, da questo momento, sarebbe diventato un interlocutore sempre più importante per l'Italia. Egli, inoltre, si iniziò a promuovere come *leader* delle istanze di indipendenza dei Paesi arabi e mediorientali. Roma, dall'altro lato, tentò anche di riprendere le relazioni con il Mufti di Gerusalemme, negli ultimi anni finito quasi nel dimenticatoio dei contatti della capitale; ora più che mai importante per l'atteggiamento anti-

---

<sup>265</sup> Petrucci a Ciano, 26 giugno 1940, DDI, serie 9, vol. V, pag. 101

<sup>266</sup> Ciano a Petrucci, 28 giugno 1940, DDI, serie 9, vol. V, pag. 117

inglese che sempre lo aveva distinto. Il Mufti, tra l'altro, teneva anche frequentemente contatti con Gaylani stesso; quindi, era logico che un'azione efficace nel Medio Oriente avrebbe potuto essere portata a termine solo rifacendosi sia al primo che al secondo.

Nell'agosto del '40, comunque, per rafforzare la sua posizione politica e per sconfiggere il nemico interno Said, che ancora supportava l'alleanza con la Gran Bretagna, Gaylani chiese all'Italia una dichiarazione di Roma e Berlino circa l'indipendenza dei Paesi arabi<sup>267</sup>, ma fu proprio in questa occasione che le divergenze tra Germania e Italia vennero a galla e che Roma, "sorella minore" dell'Asse, fu costretta a sacrificare la sua politica estera a favore di quella di Berlino. Il problema alla base del disaccordo era molto semplice: l'Italia era a favore della dichiarazione, la Germania no; e questo perché Roma aveva interessi nel Medio Oriente, Berlino no. Il governo tedesco era infatti orientato alla conquista del suo *Lebensraum* che, com'è risaputo, si estendeva nell'Europa dell'est e non in altre parti del mondo. Il generale disinteresse tedesco per la questione è rimarcato da alcune affermazioni riscontrabili nei documenti del governo. Ad esempio, nel luglio del '40, l'ambasciatore ad Ankara De Peppo faceva sapere a Ciano di avere avuto una visita da parte del rappresentante tedesco Von Papen, il quale aveva reso noto al delegato italiano di essere stato contattato dal Ministro della Giustizia iracheno Shawkat tramite il rappresentante ungherese Mariassy. «Alla relativa richiesta [di quest'ultimo,] Von Papen avrebbe risposto che sarebbe stato più opportuno per il Ministro iracheno mettersi in contatto con [l'] Ambasciatore d'Italia». Nonostante questo invito, Shawkat sarebbe andato comunque a incontrare Von Papen di persona, portandogli anche una «lettera di presentazione del Mufti di Gerusalemme», ma il delegato tedesco avrebbe riferito a De Peppo di aver risposto «in modo molto generico» al Ministro iracheno «facendogli comprendere che delle potenze dell'Asse l'Italia era la più interessata alla sistemazione del Vicino Oriente»<sup>268</sup>. Inoltre, se anche alcune volte era riscontrabile l'accenno di un

---

<sup>267</sup> Rosso a Ciano, 26 agosto 1940, DDI, serie 9, vol. V, pag. 480

<sup>268</sup> De Peppo a Ciano, 10 luglio 1940, DDI, serie 9, vol. V, pag. 201

flebile interesse tedesco per il Medio Oriente, questo era legato unicamente alla minaccia costituita dalla Russia che mirava, secondo i rappresentanti di Berlino, all'indebolimento progressivo delle potenze europee nella zona per inserirsi, successivamente, al posto loro. Proprio per questo, ad esempio, il Ministro Plenipotenziario von Hentig era stato inviato da Hitler in Siria e in Turchia nel gennaio del '41. La missione del rappresentante tedesco avrebbe dovuto fare parte «di una più vasta attività» che von Hentig avrebbe dovuto portare a termine in Medio Oriente (in particolare in Afghanistan, Iraq e Persia), al fine di ponderare se questi territori potessero risultare vantaggiosi per la conduzione della guerra da parte dell'Asse. Von Hentig avrebbe concluso che il conflitto doveva essere esteso anche a quella zona «per poter stringere il Mediterraneo in una tenaglia» e che la guerra su quel fronte avrebbe dovuto concludersi «vittoriosamente nello spazio di pochi mesi»<sup>269</sup>.

Nonostante queste previsioni, il governo tedesco avrebbe continuato a non prendere una posizione concreta sulla questione, stando sempre su termini generali ed evitando di rispondere alle richieste irachene di aiuto tramite l'invio di armi e finanziamenti. Questo anche per due ulteriori motivi: innanzitutto la Germania non voleva allarmare i collaboratori francesi del governo di Vichy, dato che Libano e Siria, di cui Gaylani chiedeva l'indipendenza, erano sempre e comunque sotto controllo francese; in secondo luogo, Berlino era anche in buoni rapporti con Ankara, che non voleva l'indipendenza dell'Iraq e il rafforzamento di questo stato a sud dei suoi confini<sup>270</sup>. Comunque, dal telegramma sopra citato che riporta l'incontro tra De Peppo e Von Papen si può anche evincere un'altra cosa molto importante, già anticipata precedentemente: l'Italia era ormai vista come la "sorella minore" dell'Asse, quasi come un intermediario della Germania, a cui spettava la decisione finale. Non sorprende, quindi, che il Mufti, come i rappresentanti del governo iracheno, cercassero l'appoggio di Berlino, oltre che quello italiano, e che la dichiarazione voluta da Gaylani

---

<sup>269</sup> De Peppo a Ciano, 7 gennaio 1941, DDI, serie 9, vol. VI, pagg. 414-415

<sup>270</sup> DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Op. cit., pag. 89

sull'indipendenza dell'Iraq dovesse provenire anche dalla Germania, non solo dall'Italia.

Comunque, solo dal febbraio-marzo del '41 la Germania si sarebbe detta d'accordo in via di principio per l'invio di armi in Iraq. All'affermazione tedesca, che comunque era ancora molto generale, fecero seguito problemi su come trasferire le armi in Iraq. Si aggiunga a questo che nel gennaio dello stesso '41 c'era stato un cambio al vertice della politica irachena: al-Gaylani era stato costretto a dimettersi e al suo posto era diventato Primo Ministro Taha El Haschimi, simpatizzante della Gran Bretagna. Nell'aprile seguente Taha sarebbe stato destituito con un colpo di stato guidato dallo stesso Gaylani supportato dall'esercito iracheno, ora completamente avverso ad aperture a favore di Londra. Restava, comunque, che allora come dopo la situazione rimaneva avvolta da una «persistente incertezza» in relazione all'invio dei finanziamenti e delle armi. La questione, infatti, non aveva fatto «sostanziali progressi» nel corso dei mesi e, nonostante si dicesse che anche von Ribbentrop si stava iniziando ad interessare seriamente della questione, non era «intervenuta ancora [nessuna] decisione». In tali condizioni era impossibile dare «senz'altro con tranquillità a Gailani [le] assicurazioni da lui desiderate»<sup>271</sup>.

Comunque, tra le varie proposte prese in considerazione su come servirsi dell'Iraq, l'Asse pensò anche all'apertura di un altro fronte nel Paese per sconfiggere una volta per tutte l'Inghilterra. Almeno questa fu la proposta avanzata dall'Italia, a cui la Germania non sembrava essere troppo propensa dato che aprire un altro fronte avrebbe voluto dire rifornire di armi l'Iraq; il che se era difficile prima era ancor più impensabile ora, dopo che nel giugno del '41 la Germania aveva invaso la Russia rompendo il patto Molotov-Ribbentrop. Il fronte russo avrebbe, infatti, assorbito molte risorse, che non potevano essere date all'Iraq, il cui successo contro l'Inghilterra era comunque incerto<sup>272</sup>. L'idea italiana rimase, quindi, un «sogno ad occhi aperti», ma la corrispondenza di quel periodo tra Stati Uniti e Inghilterra fa

---

<sup>271</sup> Cosmelli al MAE, 25 marzo 1941, DDI, serie 9, vol. VI, pagg. 747-748

<sup>272</sup> DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Op. cit., pagg. 57 e seg.

trapelare come il governo di Sua Maestà temesse per il futuro dell'evoluzione geo-politica del Medio Oriente, sperando che la «falla Iraq» non si espandesse ad altri stati della zona<sup>273</sup>.

La conclusione della vicenda irachena si consumò tra il 1942 e il 1943. Nel gennaio del '42 la Germania accettò di concedere una dichiarazione a favore delle richieste del Mufti (che nel corso del tempo era diventato l'interlocutore principale mettendo in secondo piano al-Gaylani e che nel '41 si era trasferito a Berlino, quasi a rimarcare chi fosse, tra Italia e Germania, il Paese che contava). Il successivo aprile la posizione dell'Asse sarebbe stata resa ufficiale da uno scambio di lettere tra Ciano, al-Gaylani e il Mufti. Nel luglio del '43, invece, l'Italia trasmise una dichiarazione in cui si sosteneva che l'Asse considerava l'indipendenza degli stati arabi come uno dei suoi obiettivi principali, che era pronta a riconoscere tale indipendenza e sovranità e, infine, che si dichiarava contraria alla formazione di uno stato ebraico in Palestina. Entrambe le posizioni furono lettera morta, specialmente la seconda, emessa dopo le battaglie di Stalingrado ed El Alamein, che avrebbero cambiato il corso della guerra. Inoltre, pochi giorni dopo l'ultima dichiarazione, Mussolini sarebbe stato destituito dal Gran Consiglio del Fascismo sotto proposta del vecchio collega Grandi e il Ventennio si sarebbe concluso, ma non prima di trascinare l'Italia in una divisione territoriale e militare che sarebbe durata fino all'aprile del '45.

### **5.3 Conclusione**

Qual era l'obiettivo della politica estera mediorientale fascista e, ancora più importante, questa politica estera esisteva veramente o era il frutto del susseguirsi di circostanze ed eventi, positivi o negativi che fossero? È questa la domanda finale a cui ci porta questo elaborato, ed è, in realtà, anche la questione al cuore di tutta la trattazione.

Innanzitutto, bisogna dire una cosa riguardo a questo, ovvero che per chi scrive è possibile legare la soluzione di questo dubbio alla domanda più generale sull'effettiva esistenza, o meno, di una politica estera fascista.

---

<sup>273</sup> Ivi, pagg. 52-54

Molti storici, tra cui Salvemini e De Felice, hanno sempre negato l'esistenza di una vera e propria politica estera del regime, dicendo che questa, più che essere il prodotto di un obiettivo specifico, di un piano che mirava ad uno scopo concreto, fosse legata a questioni di facciata e di prestigio. Infatti, era tipico il riferimento all'Italia come grande potenza durante il Ventennio e alla rinascita del nostro Paese e del popolo italiano; di conseguenza quale soluzione migliore poteva esservi se non mettendo in pratica, a livello di politica estera, questi discorsi? Quale opzione poteva essere migliore di far guadagnare anche all'Italia nuove colonie, di farle ottenere un Impero, così come un Impero era quello posseduto dall'Inghilterra? Allo stesso tempo, quale scelta era migliore di quella di associare Roma a Berlino, facendo entrare il nostro Paese nella «più formidabile combinazione politica militare» che fosse mai stata costituita fino ad allora? Proprio per questo e a causa di tale parallelismo tra promesse fatte al popolo italiano e la necessità di fare vedere mantenute quelle stesse promesse, molti storici aggiungono anche che, in realtà, la politica estera fascista era, sostanzialmente, quella dei nazionalisti. L'Associazione nazionalista italiana, di cui questi facevano parte, era nata nel 1910 e, con ideali simili a quelli fascisti, sarebbe confluita nel PNF nel 1923. Questo avrebbe permesso ai fascisti di "giovare" dell'unione con i nazionalisti assorbendo i loro obiettivi di politica estera, imperniati sugli interessi nazionali e sulla centralità della nazione. Per i fascisti, la centralità della nazione si traduceva nella necessità di rendere l'Italia una grande potenza, il che significava seguire qualsiasi pista possibile per ottenere questo risultato, scelta che portava a volte ad un atteggiamento contraddittorio da parte di Roma nei confronti dei suoi interlocutori.

E questa contraddittorietà, questa antitesi, non si può non notare anche quando si guarda al Medio Oriente. Si è vista nel caso dello Yemen, quando l'Italia, che era riuscita ad ottenere negli anni '20 del secolo scorso una posizione dominante, si era fatta scavalcare dalla Russia; si è vista nel caso della riconquista della Libia e della guerra d'Etiopia, dato che il governo fascista, che si dichiarava come amico e protettore dei Paesi arabi e

mediorientali nella loro lotta per l'indipendenza, aveva attaccato l'Etiopia (uno dei pochissimi stati effettivamente indipendenti dell'Africa di allora) e la Libia (un Paese a netta maggioranza musulmana), tentando di giustificarsi adducendo varie scuse a cui, chiaramente, le popolazioni arabe e musulmane non credevano affatto. Ancora, questa contraddizione si è vista verso l'Inghilterra, a cui si garantiva l'assenza di qualsiasi coinvolgimento italiano in attività atte a minare il controllo e l'unità dell'Impero britannico, mentre non solo i rappresentanti italiani avevano già tessuto una fitta rete di contatti con esponenti di spicco dei movimenti indipendentisti arabi, ma era anche iniziata una vera e propria attività propagandistica anti-inglese promossa da Roma. Infine, anche la scelta di ridurre, se non di eliminare, i contatti con il Mufti, Arslan e altre figure di spicco legate all'attività italiana in Medio Oriente dopo la firma degli Accordi di Pasqua, è molto contraddittoria e ci fa chiedere a noi stessi il perché di queste scelte.

Perché alla fine degli anni '20 l'Italia si disinteressa allo Yemen? Perché quando Roma riuscì ad ottenere un ruolo di primo piano anche in Iraq per lo sfruttamento del petrolio, si costrinse da sola a fare un passo indietro e a rinunciare al controllo della *Mosul Oil Fields* allo scopo di tenere un profilo basso e recuperare l'immagine perduta agli occhi dei Paesi arabi a causa della guerra in Abissinia? Perché supportare l'Arabia Saudita e le rivolte in Palestina per poi chiudere la porta dei rifornimenti di armi e dei finanziamenti appena firmati gli accordi del '38?

Tutte queste incognite, nel parere di chi scrive, sottolineano una mancanza di sostanza nelle scelte e negli indirizzi del regime: non c'era una linea guida precisa, né tantomeno un vero obiettivo di lungo termine, ma c'era solo un'ideale, che era fare dell'Italia una grande potenza. Di conseguenza, la politica estera mediorientale del regime, se anche si supponesse che sia esistita, fu proprio questa: un'ideale tanto grande quanto indefinito, che doveva far entrare il nostro Paese negli stati "che contavano", nell'*elite* internazionale. In concreto, quindi, l'inserimento italiano in Medio Oriente non avrebbe potuto essere diverso da quello che fu, ovvero un tentativo di

mettere il bastone fra le ruote di Londra. Certo, Roma aveva indicato il Medio Oriente, come il Mediterraneo, quale area di interesse vitale per lo stato italiano, ma a conti fatti l'unica cosa che riuscì a fare il governo fascista fu intralciare e attaccare il dominio britannico in questa zona del mondo, non arrivando a nessun risultato sul lungo termine. Infatti, degli stati con cui i rappresentanti italiani avevano tessuto le loro relazioni, solo l'Iraq, nell'ora decisiva della guerra, scelse di affiancarsi all'Italia e alla Germania.



## BIBLIOGRAFIA

### LIBRI

- AMBROSINI G., *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, Campitelli, 1927
- ARIELLI N., *Fascist Italy and the Middle East, 1933-1940*, e-book, Palgrave Macmillan, 2010
- BIAGINI F., *Mussolini e il sionismo. 1919-1938*, Milano, MB Publishing, 1998
- BRECCIA G., MARCUZZI S., *Le guerre di Libia. Un secolo di conquiste e rivoluzioni*, il Mulino, Bologna, 2021
- CANALI M., *Mussolini e il petrolio iracheno*, Torino, Einaudi, 2007
- CASSEL A., *Mussolini's early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970
- CIANO G., *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli Editore, 1948
- CIANO G., *Diario 1939-1940*, vol. I, Milano-Roma, Rizzoli, 1946
- COHEN M. J., KOLINSKY M., *Britain and the Middle East in the 1930s. Security Problems, 1935-1939*, New York, Palgrave Macmillan, 1992
- COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000
- DE FELICE R., *Il fascismo e l'Oriente*, Milano, Luni Editrice, 2018
- DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 2019
- DE FELICE R., *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966
- DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Africa orientale. II, la conquista dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986
- DEL BOCA A., *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010
- FIORE M., *Anglo Italian Relations in the Middle East. 1922-1940*, Londra, Ashgate, 2010

- KOLINSKY M., *Britain's war in the Middle East. Strategy and diplomacy, 1936-42*, New York, Palgrave, 1999
- LABANCA N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002
- LOWE C. J., MARZARI F., *Italian Foreign Policy. 1870-1940*, Londra e New York, Routledge, 2002
- MACGREGOR K., *Mussolini unleashed. 1939-1941*, Londra, Cambridge, 1982
- MALLETT R., *Mussolini in Ethiopia, 1919-1935. The Origins of Fascist Italy's African War*, New York, Cambridge University Press, 2015
- MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- MARZANO A., *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-1943)*, Roma, Carrocci editore, 2015
- MAZZUCA G., *Mussolini e i musulmani. Quando l'Islam era amico dell'Italia*, Milano, Mondadori, 2017
- MONZALI L., *Il colonialismo nella politica estera italiana, 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 2017
- RICCARDI L., *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992
- ROCHAT G., *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005
- SALVEMINI G., *Prelude to World War II*, New York, Doubleday & Company, 1954
- SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000
- WILLIAMS M., *Mussolini's propaganda abroad. Subversion in the Mediterranean and the Middle East (1935-1940)*, London e New York, Routledge, 2006
- ZIMMERMAN J. D., *Jews in Italy under Fascist and Nazi rule, 1922-1945*, New York, Cambridge University Press, 2005

## ARTICOLI

ABBOUSHI W.F., "The road to rebellion, Arab Palestine in the 1930s" in *Journal of Palestine Studies*, vol. VI, n. 3, 1977

ALBRECHT-CARRIÉ R., "Italian Colonial Policy, 1914-1918" in *The journal of Modern history*, vol. 18, n. 2, 1946

AZZI C., "The Historiography of fascist foreign policy" in *The Historical Journal*, vol. XXXVI, marzo 1993

BALDRY J., "Anglo-Italian Rivalry in Yemen and Asir. 1900-1934" in *Die Welt des Islams*, vol. XVII, gennaio 1976

CASSELS A., "Was there a Fascist foreign policy? Tradition and novelty" in *The International History Review*, vol. V, n. 2, maggio 1983

CEMIL A., "Beyond civilization: pan-islamism, pan-asianism and the revolt against the West" in *Journal of modern european history*, vol. IV, settembre 2006

EILEEN R., "Violence and the politics of prestige: the fascist turn in colonial Libya" in *Modern Italy*, vol. XX, n. 2, 2015

FRANK E. MANUEL, "The Palestine question in Italian Diplomacy, 1917-1920" in *The journal of Modern history*, vol. 27, n. 3, 1955

GALLETTI M., "Le fonti diplomatiche italiane sull'Iraq (1922-1950)" in *Oriente Moderno*, Quaderni di Oriente Moderno 3: Le relazioni tra Italia e Kurdistan, 2001

JACOBSEN M., "Only by the sword: British counter-insurgency in Iraq, 1920" in *Small wars & insurgencies*, vol. II, 1991

MACDONALD C., "Radio Bari: Italian wireless propaganda in the Middle East and British countermeasures, 1934-1938" in *Middle Eastern Studies*, vol. XIII, n. 2, Maggio 1977

MACGREGOR K., "The fascist regime, its foreign policy and its wars: an 'anti-anti-fascist' orthodoxy?" in *Contemporary European History*, vol. IV, novembre 1995

MALLET R., "Fascist Foreign Policy and Official Italian Views of Anthony Eden in the 1930s" in *The Historical Journal*, vol. 43, n. 1, marzo 2000

MALVEZZI A., "Italian colonies and colonial policy" in *Journal of the Royal Institute of International Affairs*, vol. 6, n. 4, 1927

MARR P., "The development of a nationalist ideology in Iraq, 1920-1941" in *The muslim word*, vol. LXXV, 1985

MATTAR P., "The Mufti of Jerusalem and the politics of Palestine" in *Middle East journal*, vol. XLII, n. 2, 1988

MEENAN J., "Italian colonial policy and problems" in *Studies: an Irish Quarterly Review*, vol. 33, n. 129, 1944

MONROE E., "British Interests in the Middle East" in *Middle East Journal*, vol. II, n. 2, aprile 1948

PHILIPP M. TAYLOR, "Cultural diplomacy and the British Council: 1934-1939" in *British journal of international studies*, vol. IV, ottobre 1978

SCHANZER C., "Italian colonial policy in northern Africa" in *Foreign Affairs*, vol. 2, n. 3, 1924

WILLIAMS M., "Mussolini's war of words: Italian propaganda and subversion in Egypt and Palestine, 1934-1939" in *Eunomia, rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, Università del Salento, 2012

## **VOLUMI**

*Opera Omnia*

vol. XIX, vol. XXVI, vol. XXIII, vol. XXVII, vol. XXIX

*Documenti Diplomatici Italiani*

SERIE 2

vol. VII, vol. XIII, vol. XVII

SERIE 4

vol. VII

SERIE 5

vol. III, vol. VI, vol. VII, vol. VIII, vol. IX, vol. X

SERIE 6

vol. III

SERIE 7

vol. IV, vol. V, vol. VI, vol. VII, vol. VIII, vol. IX, vol. X, vol. XI, vol. XII, vol. XIII, vol. XIV, vol. XV, vol. XVI

SERIE 8

vol. I, vol. II, vol. III, vol. IV, vol. V, vol. VI, vol. VII, vol. VIII, vol. IX, vol. X, vol. XI, vol. XII, vol. XIII

SERIE 9

vol. I, vol. II, vol. III, vol. IV, vol. V, vol. VI, vol. VII, vol. VIII, vol. IX

